



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento / M. Fanfani. - STAMPA. - (2012), pp. 1-124.

*Availability:*

This version is available at: 2158/780918 since: 2016-04-02T13:21:51Z

*Publisher:*

Società Editrice Fiorentina

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

STUDI

9



Massimo Fanfani

# Vocabolari e vocabolaristi

Sulla Crusca nell'Ottocento

*Il presente volume è frutto di una ricerca svolta presso il Dipartimento  
di Italianistica dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia  
di un contributo a carico dei fondi Ricerca Ateneo 60 per cento 2010*

© 2012 Società Editrice Fiorentina  
via Aretina, 298 - 50136 Firenze  
tel. 055 5532924  
info@sefeditrice.it  
www.sefeditrice.it

ISBN: 978-88-6032-242-5  
ISSN: 2035-4363

Proprietà letteraria riservata  
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

# Indice

7	<i>Premessa</i>
9	I. L'ACCADEMIA DAL GRANDUCATO ALLO STATO UNITARIO
10	1. Dall'Accademia napoleonica a quella lorenese
13	2. Cruscanti e quarantottardi
18	3. L'Unità d'Italia e il Vocabolario
21	4. Prime reazioni alle idee manzoniane
23	5. La posizione della Crusca
28	6. Tabarrini e Manzoni
30	7. Una lingua libera
33	II. GIUSEPPE RIGUTINI FRA CRUSCA E NEOLOGISMI
36	1. Una movimentata giovinezza
39	2. L'amicizia con il Fanfani
45	3. Accademico della Crusca
48	4. L'uso parlato in un vocabolario
51	5. A gara col Giorgini-Broglio
57	6. Il problema dei neologismi
60	7. La lingua del popolo
63	III. LINGUA E NAZIONE PER ISIDORO DEL LUNGO
67	1. La fine del Vocabolario
70	2. Dimissioni da presidente
74	3. La chiamata alla Crusca

77	4. I criteri della compilazione
84	5. La vera prassi lessicografica
93	6. I nuovi doveri dell'Accademia
100	7. La Crusca cambia nome
104	8. Le critiche ai nuovi progetti
107	9. Guerra e intervento linguistico
117	<i>Indice dei nomi</i>

## Premessa

Riunisco in questo volume tre contributi relativi alle vicende della Crusca in un periodo fra i più interessanti della sua storia, il periodo che la vide trasformarsi da nobile istituzione granducale in una grande accademia nazionale. Un'accademia che nel nuovo Regno si trovò subito di fronte a notevoli sfide proprio riguardo a quelle imprese e a quella sua più profonda vocazione che nel passato l'avevano resa un ben visibile e solido simbolo, prima ancora che un tesoro linguistico, per gli italiani divisi politicamente e culturalmente.

Dopo la cesura costituita dalla riforma di Pietro Leopoldo che nel 1783 ne aveva cancellato il nome, dopo la parentesi napoleonica e le tumultuose aspirazioni del Quarantotto, con l'unificazione nazionale la Crusca sembrò destinata a una fase di forte ripresa e divenne indubbiamente una delle istituzioni culturali più prestigiose del Regno d'Italia. Ma a prezzo di dover ripensare la sua funzione e tutta l'attività, avviando una nuova edizione del suo vocabolario condotta con criteri assai diversi rispetto alle precedenti. Inoltre fu costretta ad assumere una serie di compiti debordanti dal suo solito solco e ad accogliere fra i soci residenti dei "non toscani" (sempre esclusi per l'avanti perché ritenuti inadatti alla compilazione di un vocabolario fondato di proposito sulla competenza linguistica di una sola regione). Così, incerta e affannata nella sua attività lessicografica, sempre più coinvolta nella vita culturale e politica del giovane Stato, finì anch'essa per rimanere irretita dalla mistificante ideologia nazionalista, fino a smarrire ogni bussola, a mutare ancora una volta di nome, a interrompere il vocabolario, a farsi accademia di professori di filologia e di linguistica da accademia di patrizi e di vocabolaristi che era.

I tre scritti derivano da discorsi tenuti per celebrazioni particolari, e quindi sono del tutto contingenti e condotti non solo con intenti limitati e parametri ogni volta diversi, ma col passo bilanciato su quella corda più o meno tesa che è la sola concessa alla parola detta. Spero tuttavia che possano servire di complemento agli studi finora apparsi sull'argomento, a partire dall'accurato pro-



filo storico della Crusca nell'Ottocento tracciato con intelligenza da Mirella Sessa nel volume *La Crusca e le Crusche* del 1991. Dato il loro carattere, per lo più sono ristampati com'erano.

Il primo è il testo di un intervento tenuto a Firenze il 3 dicembre 2010 al convegno ASLI per il Centocinquantenario, *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita* (pubblicato, col titolo *La Crusca e l'Unità d'Italia*, negli atti a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana, Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 269-294). Il secondo nasce dalla conferenza del 22 novembre 2003 a Lucignano, per un incontro sulla figura di Giuseppe Rigutini (è apparso, col titolo *Un vocabolarista temperato. Rigutini fra Crusca e neologismi*, negli «Annali aretini», XII, 2004, pp. 381-402). Il terzo, infine, deriva da una comunicazione alla giornata di studio che il Comune di Montevarchi il 20 novembre 1998 volle dedicare alla figura di Del Lungo (pubblicato, col titolo *L'ultimo arciconsolo*, nel volume *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 2000, pp. 33-88).

## I. L'Accademia dal Granducato allo Stato unitario

Nelle parole con cui Alessandro Manzoni chiudeva, nel 1869, la serie dei suoi interventi sulla lingua iniziati l'anno avanti con la *Relazione* al ministro Emilio Broglio, si riconfermavano intatte le speranze nelle sorti unitarie dell'italiano e si mostrava quanto esse facessero tutt'uno con le sorti politiche della nazione da poco unificata: «Ventun'anni fa [cioè nel 1848], tra vari pareri (non erano allora, né potevano esser altro) intorno all'assetto politico che convenisse meglio all'Italia, ce n'era uno che moltissimi chiamavano utopia, e qualche volta, per condiscendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopia com'è stata quella dell'unità d'Italia»<sup>1</sup>.

Questa duplice speranza, o, se si vuole, questa duplice utopia, in quegli anni di idee coraggiose e di grandi realizzazioni, a dividerla furono in molti, e in modo sentito e con accento tutto particolare lo furono anche gli accademici della Crusca. Sì, proprio l'antica Crusca, così spesso tacciata di conservatorismo retrogrado e di miope municipalismo per il suo arroccarsi attorno a ogni refolo del Mercato vecchio, a ogni scampolo del “secolo d'oro”, stavolta non aveva affatto mancato l'appuntamento con la storia e anzi vi giungeva sospinta essa stessa da quelle utopie e da quelle speranze.

Molto di ciò che gli accademici avevano operato – non solo nel decennio “di preparazione”, ma nell'intero periodo che va dalla rinascita dell'Accademia nella Toscana napoleonica alla sua promozione come istituzione culturale di punta nel nuovo Regno – era volto a favorire o comunque a seguire con trepida partecipazione il moto unitario<sup>2</sup>. E molto lasciava trasparire il loro deside-

<sup>1</sup> A. MANZONI, *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, in ID., *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000, pp. 169-251, a pp. 244-245.

<sup>2</sup> Sulla storia della Crusca nel XIX secolo vedi GIOVAN BATTISTA ZANNONI, *Storia della Accademia della Crusca*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848; GIOVANNI GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1942<sup>3</sup>, pp. 432 e sgg.; SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di*

rio di mostrare a tutti gli italiani quanto fosse decisivo, per la coesione e l'identità dell'intera nazione, proprio quel tesoro di valori ideali e civili che la lingua e il vocabolario possono dischiudere e che la Crusca aveva saputo lumeggiare e tramandare nei secoli.

#### I. DALL'ACCADEMIA NAPOLEONICA A QUELLA LORENESE

All'interno dell'Accademia, per la verità, la piena coscienza del valore "nazionale" della lingua e del ruolo anche politico che l'istituzione avrebbe potuto assolvere era venuta chiarificandosi in modo piuttosto tortuoso e travagliato. All'inizio, quando nel 1808, e poi nel 1811, essa fu ristabilita con decreto firmato a Parigi da Napoleone, la lingua e il vocabolario, nonostante i propositi e le dichiarazioni ufficiali, rimasero un po' ai margini rispetto agli altri impegni accademici<sup>3</sup>. Inoltre non ci si sforzò gran che di guardare al di là dei confini toscani, nonostante i bei nomi dei soci corrispondenti che, scelti con spirito conciliativo fra i letterati più celebri dei vari dipartimenti italiani, furono ascritti d'ufficio alla Crusca rinnovata: Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Gian Francesco Galeani Napione, Ennio Quirino Visconti, Carlo Denina<sup>4</sup>.

Le sue prime mosse – le contrastate assegnazioni di premi annuali ai mi-

---

*Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983, pp. 123-154; MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il "Vocabolario" e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, ivi, 1991; *La Crusca nell'Ottocento*, a cura di ELISABETTA BENUCCI, ANDREA DARDI, MASSIMO FANFANI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.

<sup>3</sup> Si cominciò a pensare a una rifondazione della Crusca fin dal 1808, quando la Toscana venne annessa all'Impero: fu Giovanni Rosini, professore d'eloquenza a Pisa, a caldeggiare la cosa con la principessa di Lucca Elisa Bonaparte Baciocchi. I primi decreti che ristabilivano la Crusca, come "classe" interna all'Accademia Fiorentina, sono del 1808-1809: vi venivano nominati otto membri, a cui se ne aggiunsero subito altri dodici, ma la principale funzione loro assegnata riguardava la gestione di un premio letterario dotato di cospicuo appannaggio. Quando si seppe che i napoleoni d'oro del premio sarebbero andati anche a Rosini che aveva presentato per il concorso il poemetto *Le nozze di Giove e Latona* (in cui, di passaggio, si lodavano i "candidi costumi" della neo-granduchessa di Toscana Elisa Baciocchi), si scatenarono feroci polemiche. Il concorso venne sospeso e quella "classe" di Crusca fu in sostanza azzerata, così da poter ripartire nel 1811-12 con nuovi membri e un nuovo decreto che conferiva piena autonomia all'Accademia e le assegnava come compito, oltre alla gestione del premio, la revisione del vocabolario e la «conservazione della purità della lingua». Su queste vicende vedi FERDINANDO MARTINI, *Napoleone e la Crusca*, nel vol. *Per la lingua d'Italia*, Firenze, Quattrini, 1911, pp. 91-132; S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 123-126; A. DARDI, *Il concorso napoleonico del 1809 e il ristabilimento dell'Accademia della Crusca*, nel vol. *La Crusca nell'Ottocento* cit., pp. 13-22; M. FANFANI, *L'Accademia della Crusca dopo la «Proposta»*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005, vol. I., pp. 659-682, a pp. 662-664.

<sup>4</sup> Il decreto napoleonico del 19 gennaio 1811 prevedeva che il corpo accademico sarebbe stato formato «di 12 Membri nominati da Noi, la prima volta su presentazione del nostro Ministro dell'Interno, e di 20 Associati corrispondenti»; fra questi ultimi i non toscani, oltre a quelli ricordati, non erano però molti: Luigi Lamberti (lessicografo e direttore della Braidense), Giovanni Gherardo De' Rossi (letterato e ministro romano), Juan Andrés (bibliotecario a Parma), Massimiliano Ricca (naturalista nato a Novara ma professore a Siena), Pierre-Louis Ginguené (italianista francese); la metà era infatti ancora composta da fiorentini e da toscani: Giovanni Rosini (aretino, professore a Pisa), Luca Antonio Pagnini (letterato pisano), Giovan Domenico Anguillesi (letterato pisano e segretario di Elisa Baciocchi), Cesare Lucchesini (erudito lucchese), Domenico Sestini (archeologo fiorentino), Giovanni Micali (storico livornese), Giovan Battista Niccolini (tragediografo pisano), Giulio Mozzi

gliori scrittori, l'estrema lentezza nella ripresa del lavoro lessicografico, il rifiuto nel 1816 di collaborare con l'Istituto Lombardo e l'incapacità di reagire alle polemiche che ne eran seguite – rivelano soltanto disorientamento e incertezza<sup>5</sup>. Anche se tutto ciò veniva mascherato dietro un atteggiamento di nobile riserbo, la Crusca dei primi decenni dell'Ottocento sembra priva di una chiara visione complessiva del suo compito e impreparata a condurre con determinazione una conseguente politica culturale, mentre la pubblicazione del vocabolario – l'unica risposta davvero risolutiva alle critiche – veniva inevitabilmente procrastinata.

Tale situazione dipendeva da molti fattori, non ultimo proprio il modo con cui la Crusca era stata risuscitata nel 1811. Le ambizioni di intellettuali prони al nuovo regime, la necessità dei francesi di blandire e controllare letterati e uomini di scienza, il desiderio di molti di salvaguardare un ruolo specifico per la cultura toscana ora che le istituzioni nazionali venivano accentrate nel Dipartimento dell'Olona e, infine, il vocabolario che il padre Antonio Cesari aveva cominciato a stampare a Verona, avevano fatto riemergere dall'ombra il nome della celebre accademia, un nome che un quarto di secolo avanti, nel 1783, Pietro Leopoldo aveva ritenuto saggio e opportuno occultare. E come allora si era mutato l'emblema per ridar slancio all'istituzione, ora più che a questa si era pensato quasi solo alla gloria riflessa che poteva ancora provenire da quell'antico nome.

I francesi, inoltre, nel risuscitare la Crusca intesero accentuarne la dipendenza dal potere politico, trasformandola da libera consociazione di letterati in uno strumento di consenso, con precisi doveri dettati dall'alto e incarichi remunerati<sup>6</sup>. Già solo scorrendo i nomi dei primi membri effettivi, designati direttamente dal governo, si comprende il tipo di accademia che si voleva istituire. Si tratta infatti di un insieme piuttosto eterogeneo di studiosi e di eminenti personaggi toscani, certo meritevoli di esser ricompensati con la gratifica che la nuova carica comportava, ma inadatti per lo più a quei compiti linguistico-filologici che erano stati propri della vecchia Crusca<sup>7</sup>.

---

del Garbo (ministro del Regno d'Etruria), Vittorio Fossombroni (ingegnere e consigliere di stato), Neri Corsini (uomo di stato fiorentino).

<sup>5</sup> Per la gestione del premio, cfr. la nota 3; per la polemica con l'Istituto lombardo, vedi MAURIZIO VITALE, *L'Istituto nazionale italiano di scienze, lettere ed arti, l'Accademia della Crusca e la questione del vocabolario*, nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 289-325 (poi col titolo *Lombardi e Toscani nella questione del Vocabolario*, in ID., *La veneranda favella*, Napoli, Morano, 1988, 489-563); A. DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1990, in part. pp. 207 e sgg.

<sup>6</sup> Già con il decreto napoleonico del 1811 si stabiliva che «I membri dell'Accademia godranno di un Onorario annuo di 500 franchi; quello dei membri della Commissione [per la revisione del Dizionario] sarà di 1000 franchi, e quello del Segretario di 1500 franchi, indipendentemente dalle spese della Segreteria» (cfr. S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 125): in sostanza gli accademici erano trattati alla stregua di impiegati pubblici.

<sup>7</sup> Fra coloro che nel 1811 furono nominati membri effettivi e che, quindi, avrebbero avuto come compito anche il lavoro di revisione e compilazione del vocabolario, si ritrovano diversi personaggi in vista nella Firenze d'allora, ma che non avevano specifiche competenze o interessi linguisti-

La situazione cominciò lentamente a migliorare dopo il non semplice avvio della Restaurazione lorenese, quando il granduca Ferdinando III e poi, specialmente, Leopoldo II vollero che fosse ripresa appieno l'attività lessicografica, accrebbero il numero dei compilatori, finanziarono le spese per una stamperia che avrebbe dovuto provvedere al vocabolario, ma soprattutto si adoperarono per favorire il progressivo inserimento nei ranghi dei residenti di forze nuove e appropriate al lavoro da compiere. Così furono vie via chiamati nell'Accademia alcuni fra i migliori letterati e scienziati toscani del momento. Uomini capaci e di solida cultura, esperti nelle loro discipline ma con spiccati interessi per la lingua, molti dei quali di idee aperte e liberali e per la maggior parte gravitanti attorno all'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux, come Giovan Battista Niccolini (ascritto fra i residenti nel 1817, ma già socio corrispondente dal 1812), Gino Capponi (nel 1826), Antonio Targioni Tozzetti e Giuseppe Borghi (nel 1829), Fruttuoso Becchi (nel 1831), Luigi Ciampolini (nel 1835), Domenico Valeriani (nel 1839), Vincenzo Antinori (nel 1846).

Analoghi criteri guidarono la scelta dei soci corrispondenti. Se fra quelli di nomina napoleonica c'erano stati addirittura dei letterati che non avevano aspettato molto a dichiararsi anticruscanti, ora non si ebbe timore di aprirsi anche a coloro che in fatto di lingua professavano idee diverse rispetto a quelle dell'Accademia, e si fece di tutto per coinvolgere anch'essi nella vita dell'istituzione. Così divennero corrispondenti della Crusca non solo diversi puristi di varia osservanza – come Antonio Cesari (1817), Carlo Botta (1824), Basilio Puoti (1843), Giuseppe Manuzzi (1844) – e un lombardo sui generis come Alessandro Manzoni (1827), ma non pochi seguaci del movimento classicista, come Michele Colombo (1817), Pietro Giordani (1825), Giuseppe Grassi (1828), Giacomo Leopardi (1831), Paolo Costa (1836).

Questa oculata strategia nella scelta dei nuovi accademici se non poté, com'è comprensibile, dar dei frutti immediati sul versante del lavoro lessicografico, creò un nuovo clima all'interno dell'Accademia, un clima più disponibile e libero che favorì un atteggiamento positivamente operoso, una maggior considerazione del valore nazionale della lingua, la volontà di operare per il bene dell'Italia. Nello stesso tempo si fece di tutto per sopire quell'aspra e assurda guerra linguistica fra Lombardia e Toscana che era divampata proprio intorno al vocabolario e ai suoi principî negli anni in cui uscivano a Milano, «dall'Imperiale regia stamperia», i tomi della *Proposta* di Vincenzo Monti<sup>8</sup>.

Il bene che la Crusca difendeva, il bene della lingua comune, era intima-

---

co-filologici, come l'arciconsolo Pietro Ferroni, noto ingegnere idraulico e alto funzionario, il consigliere di stato e giudice della corte criminale Leonardo Frullani, gli economisti «georgofili» Giovanni Lessi e Giuseppe Sarchiani, l'avvocato Lorenzo Collini. E va aggiunto che nemmeno i filologi Francesco Del Furia e Giovan Battista Zannoni avevano esperienza di lavoro lessicografico.

<sup>8</sup> Sull'accesa polemica linguistica che per diverso tempo divampò nei confronti dei toscani e sull'atteggiamento dell'Accademia dopo la comparsa, fra il 1817 e il 1826, della *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti, vedi M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, spec. pp. 386 e sgg.; M. FANFANI, *L'Accademia della Crusca dopo la «Proposta»* cit.

mente legato al bene della patria comune, e quindi non dovevano gli italiani, mentre cercavano uno sbocco concorde all'unificazione, dividersi su una vecchia questione ormai vuota di senso, che – al di là di ciò che potevano ritenere gli ingenui – veniva di nuovo agitata solo per mascherare torbide mene politiche. L'Accademia su questo terreno faceva spontaneamente un passo indietro, preferendo incassare in silenzio critiche ingiuste che dar esca a inutili discordie. E cercando il bandolo per riprendere la tessitura del suo vocabolario, non poteva che secondare le speranze di fratellanza, di indipendenza e d'unità che erano condivise dai migliori spiriti del nostro Risorgimento.

## 2. CRUSCANTI E QUARANTOTTARDI

I diversi pareri che si erano andati formando fra gli accademici riguardo al destino della patria italiana – anch'esso nei loro pensieri come quello della lingua – presero corpo ed emersero in modo evidente nel Quarantotto, quando il vento delle novità non solo scompigliò la normale attività di spoglio e compilazione, ma indusse diversi cruscanti a impegnarsi attivamente, e in prima persona, nelle vicende politiche che interessarono la Toscana e l'Italia tutta. Fu allora che anche l'Accademia, come istituzione, volle dare un esplicito segnale della via sulla quale si era ormai incamminata con una serie di nuove nomine che parlava da sola.

Già il primo dicembre 1847 furono eletti “per acclamazione” due personaggi che in quei mesi di passione e di nuove libertà erano al centro della vita politica: Cosimo Ridolfi, uno dei principali rappresentanti del liberalismo moderato toscano, e Vincenzo Gioberti, autore di quel *Primato* che aveva acceso grandi speranze e stimato capofila del movimento neoguelfo.

Poche settimane dopo, mentre a Livorno era in corso una tumultuosa sollevazione popolare tanto che il 7 gennaio 1848 il granduca Leopoldo era stato costretto a emettere un proclama per invitare alla concordia, fu la volta delle nomine a membri residenti, coll'incarico della compilazione, di Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli, due giovani e colti insegnanti del Cicognini, che tuttavia si distinguevano anche per le loro manifeste simpatie liberali e democratiche<sup>9</sup>. Ai quali il 27 aprile, scoppiata la rivoluzione e partiti i volontari to-

<sup>9</sup> Giuseppe Arcangeli di San Marcello (1807-1855) e Atto Vannucci di Tobbiana (1810-1883) furono eletti alla Crusca l'11 gennaio 1848. Avevano entrambi studiato nel seminario di Pistoia, alla “scuola” del canonico Giuseppe Silvestri che seguirono quando questi fu chiamato al Collegio Cicognini di Prato, il primo per insegnarvi Greco e Retorica, l'altro Umanità. Entrambi si fecero un nome coi loro lavori su autori della classicità e entrarono ben presto nella cerchia di Vieusseux. Nel 1843 furono a Parigi, dove Vannucci incontrò Mazzini e sembra si affiliasse alla Giovine Italia. Assidui collaboratori della “progressista” «Rivista» di Enrico Montazio e poi del giornale democratico «L'Alba», fondato nel 1847 da Giuseppe La Farina, risulta fosse proprio tale loro impegno politico a favorire la candidatura accademica: «Quando l'Arcangeli scriveva nell'*Alba* era, per gl'impacci indiscreti che si dava quel giornale, guardato co' suoi confratelli con una certa apprensione da coloro che non avrebbero amato di vedersi guastati i fatti suoi. Tra questi era quell'antica e illustre matrona che “...l'etrusche voci e cribra e affina, | La gran maestra del parlar regina”. | Madonna Crusca, per non

scani per i campi di battaglia della Lombardia, fu aggiunto il “poeta ribelle” Giuseppe Giusti, fresco dei galloni della guardia civica: «era un pezzo che stilavano di mettermi sulla gerla [della Crusca]», scriverà di lì a poco al Manzoni, «ma la paura di far fare un salto all’indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei colleghi chiarissimi da presentargli fino a qui il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quest’anno, dopo avermi battezzato Maggiore di battaglione, si è trovato a dovermi battezzare anco come legislatore di lingua»<sup>10</sup>.

Di poco successivo un episodio assai significativo per l’Accademia: la partecipazione di Vincenzo Gioberti all’adunanza ordinaria del 30 giugno 1848. Di ritorno da Roma, dove aveva incontrato Pio IX, il pensatore piemontese sostò per diversi giorni anche a Firenze, accolto dovunque andasse da manifestazioni di sincero entusiasmo<sup>11</sup>. Nel discorso che tenne davanti agli accade-

---

essere importunamente distratta dal pacifico suo lavoro, pensò, per ogni buon conto, di tirarsi in casa qualcuno di quegli scrittori; e l’Arcangeli, come il più ingegnoso e valente, non fu dimenticato» ([ENRICO BINDI], *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli*, in G. ARCANGELI, *Poesie e prose* [a cura di E. Bindi e C. Guasti], Firenze, Barbèra, 1857, vol. I, pp. v-cix, a p. liv).

<sup>10</sup> GIUSEPPE GIUSTI, *Epistolario* raccolto ordinato e annotato da Ferdinando Martini, Nuova edizione, Firenze, Le Monnier, 1932, vol. III, pp. 137-139, a p. 137; la lettera, datata maggio 1848, si concludeva con queste scherzose parole: «Ora potrà darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia civica e al Frullone, mi trovi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubbboni pacifici dei miei venerabili colleghi, e sedere a scranna con loro armato di tutto punto, fuorché di grammatica». L’elezione di Giusti fu quasi certamente dovuta all’amico Capponi, come si può capire dalla lettera semiseria che il poeta gli scrisse non appena ebbe la notizia (ivi, pp. 134-135). Tuttavia quella nomina ad accademico, unita alla nomina a maggiore della guardia civica e alla sua elezione a deputato, fu interpretata malevolmente nei circoli democratici, come fosse un segno del suo ravvicinamento, peraltro già in atto da un pezzo, al partito dei moderati. Lo si deduce da alcune lettere della fine di quell’anno in cui il poeta di Monsummano si lamenta della comparsa di voci, poesie e articoli giornalistici contro di lui. Scriveva ad esempio all’amico di un tempo – e ora collega di Crusca – Atto Vannucci, probabilmente non del tutto estraneo a quella campagna denigratoria: «Ma forse l’essere Deputato, e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, farà credere che io sia doventato un tristissimo arnese. [...] | Ma da uno di quei versi, trapela che io mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l’amicizia che mi lega a Gino Capponi. [...] | C’è un’altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di maggiore che ho nella Guardia nazionale, e che è di nomina regia. [...] | Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d’accademico della Crusca che m’avesse fatto voltar baracca e legar l’asino dove vuole il padrone? Sta a vedi, collega, che quelle cinquanta lirine al mese meno cinque crazie sono state l’osso che m’ha stangato la gola! Per la verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica; ma n’abbiamo vedute di peggio. Pensaci un po’ e ricordati di dirmene qualcosa la prima volta che ci ritroveremo là a Palazzo Riccardi a vagliare i vocaboli. Tu sai quanto brigammo, tu, l’Arcangeli e io, per arrivare al Buratto. Anzi, guarda: se fosse stata la Crusca che m’avesse fatto di nero bianco, una parte della colpa, passami il pleonasma, e’ ti tocca anche a te, perché m’ha detto uno il quale, al vedere, aveva gli occhi nel bussolotto, che tu mi dasti il voto favorevole. | Ma finiamo la celia. Tutta questa roba te l’ho scritta un po’ per aprirmi con te, e un po’ perché tu sappia quanti sono i miei titoli, acciò non te ne scappi neppur uno quando sarai alla sopraccarta. Avvocato, Maggiore, Deputato, e Accademico della Crusca: n’anza per dieci codini, e rammentatene» (ivi, pp. 245-249).

<sup>11</sup> Il 7 maggio 1848 Gioberti si era recato a Milano per vincere le forti perplessità del Governo provvisorio lombardo all’unione col Regno sabauda e da lì aveva intrapreso il viaggio per Roma allo scopo di ottenere l’appoggio di Pio IX, sostando, fra spontanee manifestazioni d’entusiasmo popolare, in varie città: Brescia, Cremona, Piacenza, Borgo San Donnino, Parma, Pontremoli, Genova, Livorno: qui il 23 maggio, accolto da una folla giunta da ogni parte della Toscana, ricevette l’alta onorificenza dell’ordine di S. Giuseppe conferitagli dal granduca e recatagli dallo stesso primo ministro

mici, esponendo i punti essenziali della sua concezione della lingua e le sue idee sulla nazione italiana, esaltò il ruolo sovraregionale dell'istituzione a cui anch'egli apparteneva e, considerando il fiorentino in una prospettiva più ampia, indicò il modo di conciliare pretese che erano potute sembrar contrapposte:

Come il consorzio umano comincia dal municipio e termina nella nazione, che ne è l'ultimo incremento e perfezionamento, così il parlare è da principio un dialetto orale, plebeo e municipale, e in fine una lingua scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono due estremi, che rappresentano due stati disparatissimi della cosa medesima [...]. Così l'idioma illustre, onde l'Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizi che il dialetto fiorentino; il quale antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e province, e culto dai poeti, dai dotti, dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle varie parti della penisola, divenne in fine l'idioma proprio delle nostre lettere, e il vincolo comune dell'italiana famiglia. Per tal modo si aggiustano e compongono insieme le opposte sentenze rese assai celebri da molti nomi illustri, e in ispecie da quelli di Benedetto Varchi e di Giulio Perticari; il primo dei quali ravvisò nella lingua patria il sermone proprio di Firenze, e l'altro il parto di tutta la nazione. [...]

Questo processo del nostro sermone è conforme a quello degli altri idiomi, e di tutte le cose umane e create universalmente; le quali passano dall'individuale e dal particolare al generale, mediante uno svolgimento graduato, che nasce dall'intrinseca natura di ogni forza, ed è una legge suprema della vita cosmica. Esso perciò è comune non solo alle lingue, ma altresì alle consorterie letterarie, che le educano, le coltivano, le mantengono o le rimettono in fiore; le quali nate in una città, si allargano a poco a poco, e si stendono in fine per tutto un popolo. Non è perciò meraviglia se altrettanto sia avvenuto a cotesta insigne Accademia conservatrice del bel parlare italico; la quale fu ne' suoi primi principii un crocchio toscano, anzi fiorentino, ed è al di d'oggi un'assemblea nazionale<sup>12</sup>.

---

Cosimo Ridolfi. A Roma Gioberti si recò per tre volte in udienza particolare dal Papa e lo invitò a Milano per incoronare Carlo Alberto con la corona ferrea, illudendosi di averlo convinto alle sue idee, come apparve anche dai colloqui che ebbe con Terenzio Mamiani e Pellegrino Rossi. Da Roma attraverso Ancona e Bologna, nel giorno di S. Giovanni giunse a Firenze, dov'era stato caldamente invitato da Ridolfi e dove per primo andò a incontrarlo Giuseppe Giusti. Acclamato dal popolo e dalle istituzioni, ottenne la cittadinanza onoraria e l'Accademia dei Georgofili lo elesse socio all'unanimità. Da Firenze, dopo esser stato a Prato e a Pistoia, il 10 luglio giunse a Pisa, dove il granduca lo nominò professore onorario dell'università. Su questo trionfale viaggio, che illumina come una meteora l'ultima avventura dell'ispiratore del federalismo neoguelfo prima che i fatti decretassero il suo definitivo declino politico, vedi CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, vol. IV, 1938, pp. 462-469.

<sup>12</sup> *Discorso detto da Vincenzio Gioberti all'Accademia della Crusca nell'adunanza ordinaria del 30 giugno 1848*, impresso nelle stanze dell'Accademia, pp. 3-4; il testo fu stampato anche nella «Patria» del 6 luglio 1848 ed è riprodotto in V. GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, Firenze, Vallecchi, vol. VIII, 1936, pp. 143-146, a pp. 143-144. Concetti analoghi compaiono, oltre che nel *Primato* e in altre opere giobertiane, anche nel discorso del 27 giugno ai fiorentini dal balcone di Palazzo Vecchio: «Locati dalla Provvidenza nel centro della penisola [...], privilegiati dalla natura e dall'arte d'ingegno sagacissimo e di gentilezza, voi avete sulle altre provincie nostrali il principio della lingua e della facondia. La favella illustre d'Italia, che fu in origine il dialetto e quindi un portato fiorentino, vive tuttora e suona purissima sulle bocche del vostro popolo, mentre altrove par quasi morta, ed è acquisto laborioso d'industria anzi che frutto spontaneo di natura. Il che forma, chi ben guardi, un privilegio di grandissimo rilievo; quando la lingua è lo strumento del pensiero umano, e questo è il principio fattivo di ogni civiltà» (ivi, pp. 124-125).



Ed è proprio a questa nuova Crusca, che “al dì d’oggi” è divenuta “assemblea nazionale”, che Gioberti assegna fin da allora un compito estremamente delicato e decisivo per la patria auspicata: di costituire, a Firenze, l’anima e la fonte linguistica della nazione: «Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima; e l’Accademia che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benché sia oggi italiana, non lascerà mai di essere in modo speciale toscana e fiorentina. Qui pertanto verranno sempre coloro che vorranno attingere alle pure fonti del nostro eloquio; che vorranno erudirsi alla facondia e all’eloquenza col senno squisito dei savi, e colla vena copiosa e incorrotta del popolo»<sup>13</sup>.

L’Accademia della Crusca, rappresentando il centro linguistico della patria, avrebbe anche dovuto difendere la purezza della lingua – e in particolare la lingua della vita civile – ergendosi a baluardo contro i barbarismi e le contaminazioni straniere, in modo analogo a quanto si stava già facendo sul terreno politico a salvaguardia della libertà e dell’indipendenza italiana:

Voi conservaste le buone tradizioni della lingua e poneste un argine insuperabile alle sue corrottele, quando tempi men lieti correvano per la patria nostra; tocca dunque a voi l’impedire che la lingua si perda, mentre risorge la civiltà. Troppo strano sarebbe se nel tempo stesso che scotiamo in politica il giogo forestiero, diventassimo barbari più che in addietro per la favella. Non vedete l’indegno gergo che contamina le nostre scritture? Non udite il frastuono barbarico che assorda le nostre orecchie non solo nelle adunate geniali e scientifiche, ma persino nei parlamenti? Rimediate, o Signori, a tanto disordine, e compiere la vostra gloria; facendo opera non solo letteraria, ma filosofica e civile; perché non si può pensare e operare italianamente, se si parla e si scrive coi modi stranieri<sup>14</sup>.

L’esortazione di Gioberti non rimase inascoltata, né quello fu un episodio isolato. Anche nei mesi successivi, anche quando gli entusiasmi suscitati dal moto di rinnovamento del Quarantotto stavano svanendo, l’Accademia si mostrò lungimirante e, al di là di ogni particolare tornaconto, prese diverse iniziative coraggiose se non addirittura temerarie. Ad esempio il 27 marzo 1849, proprio il giorno in cui, giunta a Firenze la notizia della disfatta di Novara, l’Assemblea toscana aveva deciso di conferire poteri dittatoriali a Guerrazzi, che pur di salvare il salvabile cercava un compromesso fra le utopie dei repubblicani e l’atteggiamento prudente del patriziato e di gran parte della borghesia, la Crusca, su suggerimento di Giuseppe Giusti, lo volle eleggere seduta stante fra i suoi soci<sup>15</sup>. Il gesto della Crusca, forse caldeggiato dai moderati

<sup>13</sup> *Discorso detto da Vincenzio Gioberti* cit, p. 5 [p. 145].

<sup>14</sup> Ivi, pp. 5-6 [pp. 145-146].

<sup>15</sup> Guerrazzi, che dall’8 febbraio 1849, con Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, era a capo del governo provvisorio, il 27 marzo, dopo una lunga e animata discussione dell’Assemblea, ottenne per 20 giorni la pienezza del potere esecutivo nella speranza che si riuscisse così a contenere la parte più facinorosa e velleitaria del movimento democratico e a mantenere l’ordine (cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna. III. La Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 419-421; C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia*, vol. VII di ENNIO DI NOLFO, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 109 e sgg.). Giusti, che nelle lettere di quelle settimane mostra di compren-

come segnale d'appoggio all'estremo tentativo del focoso livornese di evitare la minacciata e incombente invasione austriaca, forse dovuto all'ingenua speranza di offrire una qualche protezione all'autore dell'*Assedio di Firenze* nel momento in cui la sua carriera politica si faceva più incerta, era destinato al fallimento. Solo pochi giorni dopo, soffocati i sanguinosi tumulti delle squadre di volontari livornesi che a Firenze appoggiavano il dittatore, il municipio fiorentino, retto da una commissione provvisoria di cui faceva parte anche Capponi, decise di rinchiudere Guerrazzi nel Forte di Belvedere. Così il restaurato governo non poté che annullare la nomina dell'Accademia: nomina che appare comunque emblematica nella confusa e concitata conclusione di quell'esperienza rivoluzionaria<sup>16</sup>.

Tale atteggiamento piuttosto liberale non cessò nemmeno nel decennio successivo, mentre la Toscana sembra invece compiere un passo indietro, fra pavidie chiusure e attese velleitarie. Quegli anni furono decisivi per la Crusca, e non solo perché finalmente ci si rese conto che per il vocabolario occorreva ripartire dalle fondamenta. Anche la scelta dei nuovi soci mostra un intendimento coraggioso, specie se si scorrono i nomi dei corrispondenti: tutti uomini di grande valore e per lo più vicini o appartenenti al settore moderato neoguelfo o cattolico, un settore che era stato irrimediabilmente travolto dall'esperienza del Quarantotto, ma che fino alla metà degli anni cinquanta mantenne ancora una forte attrattiva nell'opinione generale e in Crusca poteva contare sull'appoggio di molti, a cominciare dalla carismatica figura di Gino Capponi<sup>17</sup>.

---

dere il livornese nel suo tentativo di compromesso («non perché io divida col Guerrazzi tutte quante le opinioni in fatto di politica e d'arte di governo, ma perché lo credo più uomo degli altri», scrive al padre il 24 marzo), fu l'artefice della nomina alla Crusca, circostanza che dette luogo a una sapida invettiva a posteriori nel giornale «La Zanzara» del 15 maggio 1849, a cui il poeta replicò con una lettera al direttore: «È verissimo che fui io quegli che propose agli Accademici della Crusca di nominare il Guerrazzi a socio corrispondente [...]. | Ella sa che io non aveva nulla da temere né da sperare dal Guerrazzi, e perciò intenderà bene, che fui mosso a proporlo dalla stima che ho dello scrittore e non punto dalla mania d'inchinarmi all'uomo salito in alto. | Ed ora che il Guerrazzi è caduto, prendo daccapo sopra di me tutta la responsabilità di quell'atto, e mi fo un dovere di non disconoscere nell'avversità un uomo, al quale non sono stato d'intorno nella prospera fortuna» (cfr. G. GIUSTI, *Epistolario* cit., vol. IV, pp. 290-292); sulla drammatica conclusione della «dittatura» guerrazziana Giusti si sofferma distesamente nella sua *Cronaca dei fatti di Toscana*, a cura di Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1948, pp. 176 e sgg.

<sup>16</sup> Va aggiunto che nel 1859, partito il granduca, il ministro della Pubblica Istruzione del governo provvisorio toscano Cosimo Ridolfi decise di ratificare finalmente quella nomina rimasta in sospeso, ma Guerrazzi, nonostante le pressioni di molti, a cominciare da Gino Capponi che allora era arciconsolo dell'Accademia, non volle accettarla. La storia della sua elezione alla Crusca e del suo ostinato rifiuto a farne parte la narrò egli stesso in *F. D. Guerrazzi difeso da Messere Arlotto Mainardi*, nel «Piovano Arlotto», 1860, pp. 73-169, a pp. 152-158, dov'è riportato l'intero carteggio intercorso in proposito con Capponi a cui, fra l'altro, indirizzava privatamente queste parole: «Signore. Una volta ci fu dolce salutarci amici; almeno a me di certo; fortuna poi volle, che cessassimo di esserlo [...]; non insistete, di grazia, a farmi accettare cosa che mi contrista, e m'incerbisce le piaghe, che qualche volta mi danno tregua [...]. Condannato, esule, amnistiato, offeso nella salute come nelle sostanze, percosso da vecchie ingiurie, e da nuove, a me piace, a me giova durare così, finché la patria non reputi onesto riparare» (p. 157).

<sup>17</sup> Furono favorite quasi certamente da Capponi, che costituiva un punto di riferimento per molti accademici, candidature che possono forse apparire controcorrente, ma che esprimevano un

## 3. L'UNITÀ D'ITALIA E IL VOCABOLARIO

Se in quegli anni la Crusca fu dunque fattivamente coinvolta in una concorde prospettiva di affratellamento culturale e di impegno civile, più complesso e accidentato fu il percorso che essa dovette compiere sul terreno che propriamente era suo. Non sempre, infatti, riuscì a operare come sarebbe stato necessario – e come ci si attendeva – sui vari fronti della sua attività istituzionale, in particolare su quello della compilazione del vocabolario che costituiva la sua principale ragion d'essere. E dopo l'Unità, proprio a causa di quel grande e impegnativo compito lessicografico, la sua immagine pubblica e la sua funzione rappresentativa, elementi impalpabili ma ugualmente essenziali, andarono rapidamente appannandosi.

La vicenda ottocentesca del vocabolario, a considerarla in modo attento e distaccato, è infatti assai più complessa e tormentata di quanto la vulgata ci tramandi. È ben vero che gli accademici cominciarono a provvedervi fin dalla rifondazione napoleonica del 1811 e che ne apparvero sette magri fascicoli fra il 1843 e il 1852, quando l'opera fu sospesa alla voce *affitto*, per esser riprogettata nel 1857; e che effettivamente la quinta impressione del loro *Vocabolario* essi poi la pubblicarono dal 1863 al 1923, quando la compilazione, giunta alla voce *ozono*, fu daccapo sospesa per decisione governativa. Ma in questo assai lungo e quasi ininterrotto tragitto d'operosità lessicografica i cruscanti si trovarono sempre in una posizione difficile e delicata, costretti a far fronte oltre che al fuoco di fila delle critiche esterne, a esigenze e questioni di fondo che proprio l'impresa cui attendevano poneva loro di continuo. In particolare, se da una parte si sentivano investiti dall'obbligo di mantenersi nel solco della tradizione accademica e quindi di realizzare ancora una volta un vocabolario "esemplare", dall'altra erano i primi ad avvertire l'inattualità di quella tradizione nell'Italia che si stava apparecchiando. Così non furono tanto gli scarsi mezzi, le polemiche, gli ostacoli che venivano da fuori, quanto, appunto, l'incertezza degli stessi cruscanti e i dubbi che li assillavano sul loro vocabolario e sul loro metodo di compilazione a incepparne il cammino.

Le risorse, per la verità, non erano mai venute meno. Dal granduca Leopoldo, ad esempio, l'Accademia ebbe sempre ogni desiderabile sostegno e ripetuti inviti e incentivi a operare: ma il vocabolario del 1843-52 fu una misera prova, providenzialmente arenatasi anche se fra contrasti che lasciarono il segno<sup>18</sup>. Solo alla vigilia dell'unificazione nazionale, spinta dalla nuova realtà

---

sentimento piuttosto diffuso in quegli anni. Come quella di Niccolò Tommaseo, eletto nel 1851 con la recondita speranza di giungere così a una revoca del suo esilio a Corfù, revoca che invece restò sulla carta, tanto che la nomina venne ratificata solo nel 1859 dal Governo provvisorio. O quelle di Federico Ozanam, Cesare Balbo, Antonio Rosmini, eletti nel 1853; di Raffaello Lambruschini e Carlo Troya, eletti nel 1854. Venne invece respinta dal governo, nel 1856, la nomina di Pietro Thouar, ma probabilmente anche perché non si gradiva la presenza fra i cruscanti di uno scrittore di libri per l'infanzia, più che per il suo sospetto mazzinianesimo.

<sup>18</sup> Su tale tormentata edizione, avviata nel 1843 e proseguita a stento fino al 1852, vedi GIUSEPPE ALAZZI, *Ragioni per le quali la Ditta tipografico-libreria Guglielmo Piatti acconsenti alla risoluzione*

che si stava profilando e dalle notizie che trapelavano dagli altri cantieri lessicografici, dove si lavorava a tutto vapore per approfittare di quello straordinario evento, la Crusca decise di rimetter mano all'impresa dopo averne rinnovato l'impianto e i criteri, tanto che, nel 1863, poté presentarne il primo fascicolo con la dedica: «A Vittorio Emanuele II Re d'Italia, fondatore dell'Unità Nazionale».

Ma proprio quei nuovi criteri, che sembravano così chiari e ben congegnati, dettero filo da torcere fin dall'inizio. Non era facile procedere sul tracciato vergine che ora si era deciso d'imboccare, evitando le ombre dell'ingombrante fardello del vecchio vocabolario e gli imprevisti deragliamenti di quella nuova lingua media che a ogni passo sorgeva sempre più abbagliante all'orizzonte. Così gli accademici si trovavano spesso disorientati, tanto che non riuscivano a mettersi d'accordo nemmeno su come definire più "modernamente" una voce del passato o sugli esempi di lingua parlata da registrare accanto a quelli letterari. E ci si accapigliava sui testi da ammettere fra i citati come se si trattasse di un giudizio di vita o di morte, ci si lasciava sopraffare da incredibili scrupoli veteropuristici che suscitavano infiniti dubbi di fronte a ogni nuova formazione, a ogni nuovo significato. E quella che doveva essere la maggior novità dell'opera, la netta separazione delle voci vive dalle morte, da relegare in un glossario a parte, risultò ben presto un'operazione fuorviante e in sostanza impraticabile<sup>19</sup>.

Oltre a tali problemi interni, le critiche da fuori si fecero subito più fitte e taglienti. E non si trattava solo delle ripicche di qualche linguaiolo, ma di seri e documentati rilievi che provenivano dall'ambiente universitario dei filologi e degli intellettuali. Il nobile stendardo che la Crusca aveva cercato di alzare ancora una volta, varando un vocabolario all'altezza della sua fama ma disposto a adeguarsi ai tempi, venne presto afflosciandosi. E non per gli evidenti difetti di quella quinta impressione, per la sua lentezza o per le singole obiezioni, ma perché spirava ormai una nuova aria, e tutti ne erano consapevoli. Così, quando nel 1923 il governo stabilì d'interromperlo, quel vocabolario impostato male era già da un pezzo la larva di se stesso. L'antico e ben quadrato edificio di parole a cui per tre secoli la Crusca aveva dato vita, non aveva retto di fronte ai picconi insidiosi dei nuovi glottologi, ai mutevoli venti degli scientismi e degli spiritualismi avanzanti. Ma a minarlo internamente era stata

---

*del contratto stipulato colla I. e R. Accademia della Crusca per l'impressione della quinta edizione del Vocabolario*, Firenze, Baracchi, 1847; PIETRO FANFANI, *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca*, Modena, Vincenzi, 1849; ID., *Seconde osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, Firenze, sopra le Logge del grano, 1850; GIOVAN BATTISTA DE CAPITANI, *Le 288 pagine della ristampa odierna del Vocabolario della Crusca*, Milano, Società tip. de' Classici Italiani, 1850; DONATO SALVI, *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio 1849*, Firenze, Cecchi, 1851; GUGLIELMO VOLPI, *Il primo tentativo della quinta edizione della Crusca*, nella «Rassegna nazionale», marzo 1923, pp. 2-11.

<sup>19</sup> Accenni a tali difficoltà della compilazione in M. FANFANI, *L'ultimo arciconsolo*, nel vol. *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 2000, pp. 33-88, a pp. 47-65 (ora in questo volume a pp. 63-115).

anzitutto la travolgente carica rivoluzionaria, anche in fatto di lingua, sprigionata dalla mistificazione nazionalistica.

Per la società letteraria dell'ancien régime il *Vocabolario della Crusca* aveva potuto rappresentare un solido punto di riferimento e un conciliante e più o meno condiviso ideale linguistico, perché in fondo era un'opera assai libera e rispettosa della libertà linguistica altrui, realizzata dai primi cruscanti «senza punto di pretesione di strignere alcuno a riceverla, più di quello, che gli detterà il suo giudizio». E aveva ben funzionato quando l'Italia era politicamente divisa e priva di una chiara coscienza nazionale anche perché, almeno all'inizio, gli accademici, pur registrandovi la loro lingua, avevano voluto svincolarla dalla politica culturale del Granducato per renderla universalmente accetta, cancellando il nome di “lingua toscana” o “fiorentina” dal frontespizio, evitando ogni riferimento a Cosimo II o ad altri potenti, andando a pubblicarla a Venezia, così da poterla liberamente rivolgere a quanti avessero a cuore quella lingua, «sì dentro, come fuora d'Italia». Ma nel Settecento dei riformisti e poi nell'Italia giacobina e napoleonica quel vocabolario che da un'edizione all'altra rimaneva sempre identico a se stesso apparve irrimediabilmente invecchiato e pieno di crepe. Tanto che non poteva non andare a finire in frantumi, come per l'appunto avvenne con l'unificazione politica della nazione.

Prima, infatti, in una penisola dai tanti stati e dai tanti vitalissimi idiomi, la Crusca, amata o avversata che fosse, col suo gran libro sacro fungeva da ostensorio di quella lingua vivente e comune a cui tutti tendevano e che tutti sentivano familiare in ogni fibra del loro particolare italiano e perfino del loro dialetto. Si poteva rinunciare al vocabolario della Crusca (e quasi tutti, anche senza notaio, di fatto vi rinunziavano), ma esso comunque era lì, non per imporre qualcosa o sradicare ciò che cresceva spontaneamente, ma per attestare una lingua che quasi vi si poteva toccare con mano: una lingua illustrata dagli scrittori ma che viveva libera nel cuore del popolo; una lingua antica ma che sembrava senza tempo; una lingua municipale ma che tutti riconoscevano, se non altro negli impieghi “mercantili” e “itinerari”, anche gli illetterati, anche gli analfabeti. E proprio perciò, anche bestemmianandola, la si riguardava come cosa sacra: era infatti, insieme alla religione, uno dei beni più preziosi che attraverso i secoli avesse accordato gli italiani in una comune patria ideale.

Ora invece, mentre l'Italia acquista piena consapevolezza della sua identità e si salda finalmente in uno Stato, quell'idea di lingua comune egemonizzata dalla Crusca, ma comunque rivolta e commisurata a un complesso e frastagliato contesto geografico e sociale, s'infrange sugli scogli di un nuovo mito rivoluzionario: quello di un idioma nazionale unico per tutti, così come era stato realizzato in Francia attraverso una ben strutturata e centralizzata politica linguistica. E dato che una lingua consimile, nazionalmente unitaria, si riteneva che in Italia non esistesse, era necessario provvedere a crearla di pari passo con la creazione del nuovo Stato.

Si tratta dunque di un mito fattivo e progressista che alletta molti intellettuali e che sta alla base di diverse teorie e proposte formulate in quel periodo:

a partire dalle più note come quelle di Manzoni e di Ascoli, le quali divergono fra di loro ma, a ben guardare, solo sulla terapia e sulla prognosi. Un mito che tuttavia finirà inevitabilmente per alimentare un sempre più esasperato atteggiamento interventistico e armerà tutti i provvedimenti di politica linguistica che, a più riprese, si susseguiranno d'allora in poi nella storia dell'Italia monarchica. Provocando, per reazione, un diffuso sentimento di rigetto nei confronti della lingua nazionale, talora con episodi di marcata chiusura localistica che si manifestano a vari livelli nei primi decenni postunitari, tanto che in alcune aree rifioriscono sia i dialetti che l'analfabetismo.

Contro questo mito rivoluzionario, affascinante ma non rispondente all'effettiva situazione linguistica, finché fu loro possibile, gli accademici della Crusca combatterono la loro ultima coraggiosa battaglia. E, si badi, non tanto per difendere l'istituzione o per altre comprensibili ragioni, ma per non tradire la realtà delle cose e la vitale sostanza di quella lingua che l'Accademia aveva generosamente custodito fino ad allora e che riteneva doveroso consegnare alla nuova nazione. Nelle pagine di coloro che scesero in lizza dalla parte della Crusca è perciò dato di cogliere i lampi di un pensiero profondo che riesce a rivelarci molto su quel cruciale momento della nostra storia, e in un modo forse ancor più efficace e denso di verità di quanto ci diranno di lì a poco i glottologi e gli statistici con la positiva esattezza delle loro scienze.

Va anche aggiunto che, mentre delle teorie dei manzoniani e degli anti-manzoniani sappiamo quasi tutto, e il *Proemio* ascoliano, che ebbe la sorte di costituire argomento di riflessione per Antonio Gramsci, è diventato un riferimento giustamente imprescindibile, le pagine degli accademici della Crusca sono rimaste fino ad oggi nella penombra. Eppure meritano di esser rammentate, non foss'altro che per il valore di coloro che le dettarono: Lambruschini, Tommaseo, Tabarrini, Capponi. Si tratta non solo degli uomini di maggior spicco che allora poteva vantare l'Accademia, ma di alcuni dei migliori rappresentanti di quella cerchia di credenti e insieme di liberali veri, a cui l'Unità e la nazione devono più di quanto si ammetta.

#### 4. PRIME REAZIONI ALLE IDEE MANZONIANE

Contro la mistificante idea dell'assenza di una lingua comune in Italia, che era l'assunto da cui moveva la *Relazione sull'unità della lingua* di Manzoni, Raffaello Lambruschini, nella sua veste di vice-presidente della commissione ministeriale, si espresse già nella primavera del 1868, non appena fu pubblicato il testo manzoniano. Con deferenza verso lo scrittore che stimava sinceramente, ma insieme con estrema chiarezza: «v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare». Egli, secondo quanto aveva sempre professato nella scuola di San Cerbone e nei suoi scritti, rivendicava per quella lingua "non da inventare" un ideale di purezza e di spontaneità popolare che può forse mettere allo scoperto i limiti del suo pensiero linguistico e della sua posizione ideologica, ma non tocca la giustezza della constatazione di fondo:

Si vuole da tutti noi diffondere la cognizione e l'uso della vera lingua italiana, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità. Ma, signor Ministro, per poterla diffondere e' bisogna prima salvarla. La lingua italiana è in vero pericolo di essere così sformata, che la genuina potrebbe diventare lingua morta da doversi studiare come la greca e la latina. Parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l'ampoloso seicento, sono a capriccio inventate o malamente tradotte, e come prima pubblicate da uno, accettate, ridette da tutti [...]. Da che tanta audacia d'ignoranza? Dal non essere ferma e operosa persuasione in tutti, che v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. E più ancora è generata questa licenza sfrenata dal non tenere in conto alcuno la lingua, diciamo la nativa, quella che un popolo forma, non per istudio speculativo, ma per spontaneità e quasi impeto delle sue potenze tutte conspiranti insieme.

Questa lingua non si cerca, perché non si pregia: tutto par buono purché c'intendiamo. Ma intenderci non basta. L'idea nuda è riservata alle cifre dell'Algebra; l'idea venuta dall'animo altrui vestita di parola, non entra bene nell'animo di chi ascolta, se non è virtù che parli a quell'animo intiero, per bellezza d'immagini, per purezza di sentimenti, per grazia di suoni attemperati ai sensi o agli organi di tale e tal popolo<sup>20</sup>.

Ancor più chiaro e lapidario fu Niccolò Tommaseo nella lettera con cui, dopo aver preso atto anch'egli dello scritto manzoniano, si dimetteva dalla commissione ministeriale: «Anco senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero». Tale lettera, resa pubblica da Lambruschini che la collocò non a caso in nota alla sua "controrelazione", se concordava in sostanza con alcune delle proposte pratiche della *Relazione*, riguardo all'idea di fondo espressa da Manzoni si poneva di netto su tutt'altra sponda:

la fortuita inevitabile convivenza di Toscani in altre parti d'Italia, e (ch'è più) d'altri

<sup>20</sup> RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, nella «Nuova Antologia», vol. VIII, 1868, fasc. 5, maggio, pp. 99-108, a pp. 106-107 (rist. anche in A. MANZONI, *Scritti linguistici editi* cit., pp. 94-102, a pp. 101-102); la relazione, datata Firenze, 18 aprile 1868, come dice una nota a p. 99 fu redatta dal vice-presidente Lambruschini a nome della sotto-commissione fiorentina composta da Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi e Niccolò Tommaseo, come «compimento della Proposta dell'illustre Manzoni». La posizione di Lambruschini (e dei fiorentini) emerge chiaramente anche dove, pur consentendo con l'idea di Manzoni di compilare un vocabolario della lingua viva, si aggiunge che tale vocabolario in fondo si sarebbe potuto estrarre da quelli già esistenti, a cominciare dal vocabolario della Crusca: «Principale proposta è il Vocabolario. [...] Se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro Presidente, non si tratta qui dell'intiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma d'una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, delle parole, e soprattutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le persone civili. Ora noi possediamo già Vocabolarj, dove insieme con la lingua più propria de' libri, sono registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva, e da potere veramente costituire la favella generale d'Italia. | Da questi documenti è facile, procedendo per eliminazione, cavare la vera lingua parlata e da parlarsi [...]. | Primo fra questi documenti noi teniamo il nuovo Vocabolario della Crusca. Spiacevole cosa è certamente che di quest'opera non si abbia più che le prime due lettere; ma in questi due volumi è già un tesoro di modi vivi e sinceri, che saranno buona messe pel Vocabolario desiderato. [...] Abbiamo poi due vocabolarj del signor Fanfani; abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommasèo e dal Bellini [...]» (pp. 102-103). Sulle idee linguistiche di Lambruschini vedi TINA MATARRESE, «Città» e «campagna» nell'antiflorentinismo di Lambruschini, in «Cultura neolatina», XLI, 1981, pp. 465-483; ANTONIO CARRANNANTE, *La posizione linguistica di R. Lambruschini*, in «Lingua nostra», XLIII, 1982, pp. 16-20.

Italiani in Toscana, è apparecchio alla comunione desiderata; e la necessità n'è col fatto, più o meno avvertitamente, confessata da tutti; e apparecchio ci furono anco le dispute pedantesche intorno alla lingua, le quali speriamo si svestiranno della scorza archeologica in cui stettero per secoli avviluppate. Ancò senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero: e, ragionando di lettere e di scienze e d'arti e di faccende, i Toscani agli altri italiani, e questi a quelli, non parve che parlassero turco: e vissero e vivono in Italia uomini che, quando scrivono, non paiono per l'appunto un artigiano vestito da festa<sup>21</sup>.

##### 5. LA POSIZIONE DELLA CRUSCA

Nell'intervento di Lambruschini e nella lettera di Tommaseo, entrambi di fresca nomina ad accademici residenti, si accennava anche al ruolo della Crusca riguardo al dizionario dell'uso e riguardo a un auspicabile controllo della lingua della pubblica amministrazione. Ma l'istituzione medesima, che si sentiva chiamata direttamente in causa dalla *Relazione* di Manzoni – il più illustre dei suoi soci corrispondenti –, volle prender posizione in prima persona, quello stesso 1868 e i due anni successivi, in occasione delle solenni adunanze pubbliche che si tenevano ogni settembre, incaricando di parlare coloro che, anche per la loro vicinanza allo scrittore lombardo, parevano più adatti: Tommaseo, a cui fu affidato il discorso ufficiale del 1868; Tabarrini che tenne i tre “rapporti” accademici di rito. E fu addirittura deciso di dar subito alle stampe i loro discorsi, in modo da render a tutti palese l'opinione della Crusca.

Nella tornata pubblica del 13 settembre 1868 toccò proprio all'arciconsolo Tabarrini, nel rapporto che dovette presentare in luogo del segretario, a sostenere le ragioni dell'Accademia, spiegando perché si fosse «nella questione recentemente promossa dal Manzoni sull'unità della lingua e sui modi di parlarla, tenuta in disparte». In particolare volle illustrare ciò che essa “in silenzio” aveva fatto e faceva per l'unità della lingua e, sottolineando l'ineludibile spessore diacronico dell'italiano, giustificare la necessità di un metodo lessicografico che non abdicasse dalla storia:

La questione del Vocabolario, sbocciata da quella dell'unità della lingua, ha fatto ripetere a più d'uno: E la Crusca che stilla? perché non prende parte alla disputa? perché si ostina nel silenzio, e lavora nel grand'albero della lingua, sul vecchio e sul morto, quando si cercano i polloni vivi che spuntano rigogliosi dal ceppo antico? – A tutte queste domande, la risposta è breve, la Crusca è stata a sé, perché la questione dell'unità della lingua l'aveva già risolta col fatto; e quella del Vocabolario le pareva si risolvesse dalla V.<sup>a</sup> ristampa

<sup>21</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Al signor Vice-Presidente della Commissione* [lettera datata Firenze, 2 aprile 1868], in R. LAMBRUSCHINI, *Dell'unità della lingua* cit., pp. 101-102n. (in A. MANZONI, *Scritti linguistici editi* cit., pp. 95-97n.). Anche Tommaseo accennava al modo di compilare un vocabolario dell'uso e indicava la Crusca come istituzione atta a dettare norme comuni per il gergo burocratico: «Quanto al linguaggio delle faccende d'amministrazione privata e pubblica, dove l'idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il gergo che adopra si fa sorridere quei medesimi che l'adopra; i dotti Accademici della Crusca potrebbero essere invocati com'arbitri a ben fermare l'uso; e dovrebbero gli uffizii pubblici ne' loro atti alle norme proposte attenersi con docilità sapiente, con umiltà imperiosa» (p. 101n.).



a cui s'è accinta; nella quale si comprende tutto quello che ora si vorrebbe, fatta ragione alla forma antica del metodo che si è creduto di mantenere.

Ma queste cose che sembrano alla Crusca buone ragioni, hanno bisogno di più precisa spiegazione.

La lingua d'un popolo di antica civiltà, è costituita non solo da quel complesso di parole che gli bastano ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, ma ben anche di quelle che gli fanno intendere le sue tradizioni religiose, politiche e letterarie. Per me, anche questo secondo elemento del materiale della lingua, ha un'importanza più che filologica, e non merita il dispregio con cui lo riguarda chi chiude gli occhi sul passato, e vuol provvedere unicamente ai bisogni del presente<sup>22</sup>.

Così anche il vocabolario della Crusca, che aveva sempre registrato gli usi storici e letterari e si era arricchito notevolmente, nell'ultima ristampa, di espressioni della lingua parlata, poteva costituire una «miniera di lingua usata ed usabile da parlanti e da scriventi». Per gli accademici, inoltre, sarebbe stato agevole ricavare da esso anche quel vocabolario dell'uso vivo che si desiderava:

in mezzo a tanti clamori diversi, di chi vorrebbe un Vocabolario senza esempi di scrittori, ma con esempi fatti a comodo; di chi lo vorrebbe fondato esclusivamente sull'uso fiorentino o al più toscano; di chi ci consiglia di razzolare nei dialetti italici e fare accolta d'ogni nazione di parole; noi proseguiamo indefessi l'opera nostra; la quale ormai è quello che è, né vorremmo che fosse altrimenti; pur rispettando chi tiene altre opinioni e guardandoci bene dall'attizzare dispute [...].

L'Accademia è convinta che in questa V.<sup>a</sup> ristampa, messi da parte tutti gli arcaismi; tolta quant'è possibile, sulla scorta dell'uso, l'indeterminazione dei significati; fermata con definizioni esatte la proprietà dei vocaboli; considerati gli esempi non come autorità irrefragabili, ma come altrettante allegazioni del fatto degli scrittori; il suo Vocabolario sia reso miniera di lingua usata e usabile da parlanti e da scriventi, e la nazione ci abbia a trovare ricchezza vera di moneta spendibile, non lusso numismatico da medagliere. [...]

Può essere che all'opera nostra si apponga il *troppo*, ma non vogliamo temere che le si abbia ad apporre il *vano*: e come dal più si cava il meno, così non ci sarebbe difficile, a lavoro finito, di ridurre con lieve fatica il Vocabolario in più ristretti confini, scartando liberamente quello che ora c'impone il rigore del metodo e l'ossequio all'esempio degli scrittori. Ma intanto quello che ora si cerca con tanto desiderio, le voci e i modi dell'uso, nel Vocabolario si trova; con tutto quel di più, che se non è oggi sulla bocca di chi parla, è peraltro nella penna d'ogni corretto scrittore<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> MARCO TABARRINI, *Rapporto generale sui lavori dell'Accademia nell'anno corrente*, in *Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca* tenuta il 13 Settembre 1868, Firenze, Cellini e C., 1868, pp. 7-35, a pp. 16-17. (Sulla contrastata vicenda che portò alla pubblicazione di questa relazione, tenuta dall'arciconsolo Tabarrini al posto dell'infermo segretario Brunone Bianchi, cfr. *La Crusca nell'Ottocento* cit., pp. 117 e sg.). Le osservazioni di Tabarrini si riferiscono all'ultima delle "obiezioni" che la relazione manzoniana aveva creduto di confutare, ovvero che «un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi» (A. MANZONI, *Scritti linguistici editi* cit., p. 67).

<sup>23</sup> M. TABARRINI, *Rapporto generale* cit., pp. 25-27. Anche Lambruschini aveva indicato nel Vocabolario della Crusca la fonte da cui ricavare, per sottrazione, il vocabolario dell'uso: cfr., sopra, n. 20.

In ogni caso, secondo Tabarrini, i problemi linguistici del presente andavano risolti su un orizzonte ideale e culturale più ampio e non esser ridotti a una pura e vana questione di parole e di vocabolari: «non saranno mai i Vocabolari che suppliranno alla vacuità di pensiero che si deplora in molti dei nostri scrittori di pura forma. Grandi scempiaggini si sono scritte e si scrivono in fiorentino, e in italiano illustre e curiale, né il Vocabolario ci porrà rimedio»<sup>24</sup>.

L'ampio intervento di Tommaseo, di seguito al rapporto di Tabarrini, fu tutto sottilmente centrato, anche quando pareva divagare, sulla questione del momento. Lo scrittore aveva assunto un po' controvoglia quel delicato incarico, ma poi vi si era dedicato con impeto e passione. All'adunanza pubblica tuttavia non si presentò, facendo leggere quanto aveva dettato al giovane Isidoro Del Lungo, forse volendo rimarcare con ciò la sua scontrosa distanza dai cruscanti mentre criticava la tesi manzoniana. O forse volendo far capire quanto avesse in uggia tutta quella diatriba originata da un'ingiunzione ministeriale: le sue parole, del resto, non risparmiavano affatto né i colleghi di buratto, né il governo che aveva voluto intervenire d'autorità sulla lingua, mentre la nazione avrebbe dovuto «in fatto di lingua e d'ogni cosa, provvedere a se stessa». Ma ciò che caratterizzava quel discorso era il continuo sottolineare la dimensione sociale e, prima ancora, etica del problema linguistico:

Ogni questione letteraria da ultimo riesce a una questione civile; e la questione dell'aulico e del curiale batte all'altra delle regioni, e là non si ferma. Ma le stesse civili questioni, se non si riducono a elementi di moralità, si fanno insolubili. [...] Compire l'unità della lingua, appunto perché essa è avviata da secoli e tuttavia non intera, è difficile certamente: ma può molto chi vuole davvero; chi non vuole, nei fatti più certi moltiplica i dubbi, nei più agevoli le difficoltà. Allargando ciascuno le braccia, e scagliando le gambe, non si fa schiera fitta; non si fa società comportabile senza cedere parte del proprio diritto liberamente, non aspettando che necessità vi ci stringa. Questa condizione è che rende possibile la libertà, e la fa essere gloriosa: sentire il dovere profondamente, e qualcosa oltre al debito lietamente operare. Chi nella vita morale, intellettuale, civile, non sogna che agevolezze, piaceri, licenza, prepara a sé disinganni, dolori, catene<sup>25</sup>.

Per Tommaseo la questione della lingua «è già sciolta in buona parte dai fatti» perché, se gli italiani si erano intesi fra loro anche quand'erano divisi e privi della libertà, adesso si è stabilita non solo una maggior compenetrazione fra parlanti dialetti diversi – come si vede nella «nuova favella che l'esercito

<sup>24</sup> Ivi, p. 27; le riserve sul ruolo del vocabolario come strumento di acculturazione linguistica che Tabarrini condivide con Tommaseo (vedi, sotto, nota 28), si contrappongono alla positiva e fiduciosa affermazione di fondo della *Relazione* manzoniana: «Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario» (A. MANZONI, *Scritti linguistici editi* cit., p. 60).

<sup>25</sup> N. TOMMASEO, *Intorno all'unità della lingua italiana*, in *Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca* tenuta il 13 Settembre 1868 cit., pp. 37-84, a pp. 79-80 (il testo è pubblicato anche nell'edizione delle opere di TOMMASEO, *Poesie e prose*, a cura di Pier Paolo Tompeo e Petre Ciureanu, Torino, Utet, 1959, vol. II, pp. 35-59, a p. 58; e in N. TOMMASEO, *La mirabile sapienza della lingua*, a cura di Maurizio Borghi, Milano, Marinotti, 2005, pp. 185-206, a p. 205-206).

viene creando», nella lingua del teatro o in quella della grande moltitudine «d'impiegati che ad ogni ora si vengono tramutando dal mare al monte» –, ma soprattutto maggior tolleranza. Così davanti a tale nuova realtà, la questione non può che assumere carattere pratico: è necessario, cioè, adoprarsi per ampliare quel fondo linguistico comune che gli italiani già posseggono e che riporta al fiorentino, lasciando da parte teorie astratte e artefatti tentativi di edificare una nuova lingua unitaria:

Non si tratta già di creare una nuova lingua, né d'impararne una ignota; ma di riconoscere che la lingua de' vivi, la lingua che deve servire agli affetti e alle necessità della vita, non può essere un erudito florilegio raccolto da scrittori vissuti in sei secoli differenti, non può essere un arbitrario accozzamento delle più belle parti di molti dialetti [...]. Non si deve al certo rigettare veruna parte vivente di lingua, anco che nota poco; né autorità d'uomo privato né d'illustre Accademia può condannare a morte eterna vocaboli e locuzioni a cui l'arte di scrittore accetto o la stessa vicenda dell'uso tra breve può ridonare la vita. [...] La libertà degl'ingegni, l'autonomia di ciascuna regione, di ciascun municipio, di ciascuna famiglia in casa sua, son bellissime e sante cose; ma in nome della libertà non si può concedere a ciascuno scrittore facoltà di rifare il dizionario, in nome dell'autonomia di ciascun municipio, imporre a tutti i municipii che imparino tutti i dialetti; e il men male sarebbe che tutti ne accettassero un solo per gli usi comuni, se dialetto piacesse pur nominarlo. Questo sarebbe il partito meno municipale di tutti, quand'anco trattassesi (cosa nuova e vergognosa e a pensare orribile) del dialetto fiorentino<sup>26</sup>.

Occorre dunque «essere insieme l'uomo del municipio e l'uomo della nazione», partire dalla spontanea naturalezza del dialetto materno e cogliervi quei modi che si sentono comuni agli altri dialetti e alla lingua dei libri, se si vuol trovare la strada vera per giungere a una lingua da tutti condivisa:

Quell'unità che gl'Italiani d'un tempo prendevano al loro scrivere dallo studio delle forme latine [...], la prendano dalle forme e dall'andamento del proprio dialetto; segnatamente [...] in quant'esso ha del comune con quella lingua che altri intitola toscana e altri italiana, altri buona e altri bella; ma tutti confessano che in Toscana è più viva che altrove, e che la città di Firenze n'è di per sé sola tesoro abbondante, senz'esserne sorgente unica, sufficiente a tutte le idee presenti e avvenire<sup>27</sup>.

Perciò, mentre alla lingua dell'avvenire «provvederà il Verbo e i posteri», anche per il presente un dizionario unico per la nazione non è di molto aiuto:

<sup>26</sup> Ivi, pp. 60-62. Per Tommaseo, in ogni caso, la diffusione della lingua non deve avvenire contrastando gli idiomi locali: «Chi volesse prima disfare i dialetti e poi fare la lingua, dovrebbe aspettare tanto che dalla putrefazione dei primi spunterebbero altri dialetti, o piuttosto altri gerghi. Badiamo che la lingua, facendo forza per crescere, non si sformi» (p. 75).

<sup>27</sup> Ivi, pp. 71-72; queste parole fanno eco all'affermazione della *Relazione* manzoniana che «in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia» (A. MANZONI, *Scritti linguistici editi* cit., p. 62); più dubbiosa era invece l'idea che lo scrittore aveva del fiorentino in rapporto alle necessità espressive di una lingua moderna al momento della seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1823): «Se poi anche questa lingua [più bella e più ricca di tutte le altre], la quale, fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora [...], è un'altra quistione su la quale non ardisco dare il mio parere».

«Col Dizionario non s'impára a comporre un periodo, come non s'impára a far versi contando le sillabe»<sup>28</sup>. Lo stesso esempio della Francia dovrebbe metter sull'avviso: «non fu il Dizionario che fece ai Francesi l'unità della lingua; fu la lingua formata che rendette possibile un dizionario il quale veramente è in molte parti esemplare»<sup>29</sup>. Ben altri sono i provvedimenti pratici da prendere se si vuol favorire l'unità della lingua: e fra quelli a cui Tommaseo accenna – maggior controllo sulla lingua dell'amministrazione pubblica e delle leggi esercitato da un'istituzione come la Crusca; scuola ed educazione delle nuove generazioni – emerge la proposta, a cui aveva già accennato nella lettera al Lambruschini, di concentrarsi solo sul lessico domestico, dove maggiori sono le differenze fra regione e regione, e compilare agili dizionari dialettali da destinare ai giovani:

Proponevo che nel Dizionario [dell'italiano vivo] da farsi per ora a tal uso, omessa tutta quella parte di lingua che è a tutti i dialetti comune, ed è la maggiore, notassersi le voci specialmente concernenti le cose corporee e gli usi del vivere, nelle quali i dialetti più variano, e la varietà torna scomoda tanto da non poter Italiani intendere Italiani: proponevo che queste voci, raccolte per ordine d'alfabeto, non solamente divulgassersi in tanti Dizionarii quanti sono i principali dialetti, ma ne' libri e ne' giornali popolari, mettersi in atto, acciocché fosse chiaro come applicarle, acciocché le generazioni novelle, imbevendosi, le immedesimassero al proprio pensiero<sup>30</sup>.

Ma al fondo, come per Tabarrini anche per il dalmata sono i valori morali e il pensiero a dar senso e dignità alla lingua: «Aver cose importanti da dire, e a chi le dice e a chi le ascolta importanti, dirle coll'autorità d'uomo che le ha pensate, colla sollecitudine d'uomo non ozioso che non prende a giuoco l'opera dell'ingegno, né si balocca con la parola, come i mandarini cinesi e i facitori d'indovinelli»<sup>31</sup>. Solo così si hanno grandi scrittori e scritti efficaci, mentre perfino «certi raccomandatori non pure d'italianità ma di pretta toscانيتà» – e qui affiora una punta rivolta ai manzoniani – credendo di usare la lingua fio-

<sup>28</sup> N. TOMMASEO, *Intorno all'unità della lingua* cit., p. 74; per un'analoga osservazione di Tabarrini vedi, sopra, nota 24.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 73-74. La proposta di compilare un dizionario che si limitasse all'"essenziale", ovvero a quella parte del lessico che ancora divergeva da luogo a luogo, era stata espressa già nella lettera al Lambruschini: «La compilazione di tutto un dizionario della lingua da farsi comune alla intera Nazione nei minimi particolari, richiederebbe anni molti, per quanti fossero i cooperanti [...]. Alcune migliaia di voci serviranno sulle prime, per norma ai nuovi libri elementari: e perché ciascun dialetto, secondo l'ordine alfabetico che gli è proprio, le traduca e diffonda negli usi della privata e pubblica vita. Acciocché tale versione si faccia a un tratto in ciascun de' dialetti, e si faccia uniforme, io proponevo che al vocabolo francese, cioè di lingua a tutti i colti italiani ormai nota, e il cui uso è assai bene determinato, si ponesse di fronte il fiorentino o toscano o italiano che voglia chiamarsi; e ciascun dialetto, avendone così ben definito il valore, con più sicurezza ritroverebbe il vocabolo che gli corrisponde, e nel proprio dizionario lo verrebbe notando» (N. TOMMASEO, *Al signor Vice-Presidente della Commissione* cit., pp. 100-101n.). Va aggiunto che da questo momento la realizzazione di dizionari dialettali volti alla diffusione dell'italiano comune entra definitivamente nel novero dei progetti che l'Accademia della Crusca decide di sostenere: cfr. M. SESSA, *La Crusca e le Crusche* cit., pp. 195-210.

<sup>31</sup> N. TOMMASEO, *Intorno all'unità della lingua* cit., p. 65.

rentina, traducono in una lingua morta «se non la muove lo spirito che fa spontanea dall'intimo pensiero prorompere, unica, irrecusabile, la parola»<sup>32</sup>.

#### 6. TABARRINI E MANZONI

I nuovi interventi di Manzoni, e in particolare l'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua*, indussero Tabarrini, nel successivo rapporto per l'adunanza pubblica del settembre 1869, a tornare sulla questione: con pacatezza ma anche col dispiacere di contrastare un amico: «Duole [...] di dover difendere l'opera nostra non più contro gli avversari della toscانيتà, ma anzi contro quelli che ora più le concedono. È questa veramente condizione singolare, dover dire ad amici amorevoli, come quel tale a non so che santo: – troppa grazia –. Pure ella è così, e bisogna contendere anche cogli amici, comunque il cuore ci patisca»<sup>33</sup>.

Come Manzoni nell'*Appendice* aveva confrontato il dizionario dell'Académie française con quello della Crusca, anche Tabarrini tien conto della situazione linguistica dell'Italia rispetto a quella della Francia e richiamando per sommi capi la storia e i caratteri delle due lingue, osserva che, a differenza del francese, per l'italiano è impraticabile l'idea di voler allestire un vocabolario fondato sull'uso contemporaneo e completamente sganciato da ogni dato storico e letterario:

Se questa [dell'italiano] è storia, e storia lunga almeno di sei secoli, non è possibile sottrarsi oggi alle conseguenze che ne derivano. E la principale mi par quella che un Vocabolario italiano, il quale non tenga conto degli scrittori, ma guardi soltanto all'uso fiorentino o toscano presente, non si fa senza abbandonare una parte notabilissima della lingua;

<sup>32</sup> Ivi, p. 68.

<sup>33</sup> M. TABARRINI, *Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca e commemorazioni dei soci defunti lette nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 1870 dal segretario M. T.*, Firenze, Cellini, 1870, p. 17. (Sebbene nel frontespizio Tabarrini si definisca "segretario", come in effetti lo era divenuto nel 1870, la relazione del 1869 la tenne quand'era ancora arciconsolo, dato che il segretario Brunone Bianchi era morto il 17 gennaio di quell'anno e l'Accademia non si era ancora accordata sul nome di chi lo avrebbe dovuto rimpiazzare). Entrambe queste relazioni costituiscono una sorta di pronunciamento ufficiale della Crusca di fronte non solo alla teoria manzoniana, ma soprattutto al *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, il cosiddetto Giorgini-Broglio. Già il 24 ottobre 1868 il ministro Broglio aveva istituito una Giunta con l'incarico di compilare il dizionario dell'uso fiorentino secondo le indicazioni della *Relazione* di Manzoni, chiamandovi a collaborare diversi letterati e studiosi toscani, fra cui anche gli accademici della Crusca, che però declinarono l'invito. E in poco tempo, nell'estate del 1870, si poterono veder pubblicate le prime dispense del vocabolario, con la prefazione di Giorgini e l'inizio del lemmario: di conseguenza la Crusca dovette prender subito posizione di fronte all'iniziativa ministeriale, anch'essa finanziata dallo Stato. Tabarrini, che nelle relazioni che tenne nel 1869 e 1870 si era trovato, non senza disagio interiore, a criticare puntualmente Manzoni e il *Novo vocabolario*, nella discussione interna all'Accademia si oppose con ogni possibile argomento, ma vanamente, alla loro diffusione a mezzo stampa, come appare anche dalla dedica ai colleghi della Crusca che volle premettere al volumetto: «Intitolo a Voi queste due Relazioni dei lavori accademici stampate per vostra deliberazione: né potrò dolermi che abbiate voluto divulgarle più che non furono con la pubblica lettura, se troveranno presso gli studiosi l'accoglienza benevola che riceverono dal Collegio autorevole al quale mi onoro di appartenere»; sugli accademici favorevoli e contrari alla stampa di questi testi, cfr. *La Crusca nell'Ottocento* cit., pp. 122-123.

la quale ormai se non è sulla bocca, è nella penna di tutti li scrittori, ed anco di noi Toscani che leggiamo libri, dai quali quasi senza accorgercene, prendiamo modi e parole che aggiungiamo alla lingua materna. [...] Quello che importa di stabilire è, che anche compilando un Vocabolario senza riguardo agli scrittori e fondato unicamente sull'uso dei parlanti, non si può fare un passo senza trovare parole e modi che in Toscana il popolo non usa e forse neppure intende, ma che ormai sono passati nella lingua per opera delli scrittori<sup>34</sup>.

Visto che francese e italiano hanno storie diverse e che il paragone fra i vocabolari delle due lingue, compilati con metodi differenti, è fuori luogo, va ribadita la necessità di «diffondere l'uso della lingua che già l'Italia possiede»; e vanno comprese le ragioni della Crusca che, convinta della bontà del proprio operato e del proprio metodo lessicografico, non intende sollevar discordie ma nemmeno mutar strada:

Anche noi crediamo che, nelle presenti condizioni d'Italia, la questione della lingua abbia un'importanza più che filologica; perché si collega all'unità nazionale tanto miracolosamente conseguita. E poiché l'unità della lingua non ci pare che sia più questionabile, crediamo che giovi piuttosto adoperarsi a meglio determinare e diffondere l'uso della lingua che già l'Italia possiede, e ad impedirne la corruzione. Per raggiungere questi fini, confidiamo che il nostro lavoro non sia per riuscire inutile [...]. E se a censure autorevoli opponiamo franche difese, non è davvero per cieco amore di vecchiumi e per riaccender contese che furono vergogna del secolo; ma anzi per dire aperto che la Crusca col suo Vocabolario mira alla concordia, e ambisce a fare opera nazionale. Forse non fu mai concesso alla toscanità, quanto oggi da alcuni liberamente le si concede; ma se noi, cedendo alla seduzione, e disdicendo a noi stessi, dessimo all'Italia un Vocabolario fondato esclusivamente sull'uso fiorentino, temeremmo sempre che fosse un altro pomo di discordia gettato nel campo delle lettere<sup>35</sup>.

La nuova struttura statale creatasi con l'unificazione politica è valutata peraltro in modo positivo anche per gli effetti che ne deriveranno per la lingua:

<sup>34</sup> M. TABARRINI, *Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca* cit., pp. 19-20. A Tabarrini stava a cuore mostrare, oltre alla diversità fra il francese e l'italiano, anche quella fra il vecchio e il nuovo metodo tenuto dagli accademici, visto che Manzoni, per la comparazione lessicografica istituita nell'*Appendice*, si era servito della quarta impressione (1729-1738) del vocabolario della Crusca: «In Francia la lingua affermò la nazione quando la nazione già c'era; tra noi la lingua letteraria affermò l'Italia molti secoli prima che la nazione ci fosse. | Da ciò diversità grandissime in tutto fra le due nazioni, fra le due lingue, fra i due Vocabolari, fra le due Accademie; da ciò, mi pare, la giustificazione della Crusca di aver perseverato nel metodo antico di compilazione, modificato e corretto in questa quinta ristampa in tutto quello che era ragionevolmente possibile. Insisto su queste correzioni, delle quali pare che molti non si diano per intesi, una volta che ci giudicano non sull'opera nostra, ma su quella dei nostri maggiori. [...] Ed infatti i compilatori della quarta impressione diedero in effetto la prevalenza all'autorità sull'uso, ed empirono il Vocabolario di arcaismi. [...] La Crusca d'oggi ha proceduto in modo diverso. Essa ha dato, se ben si guarda, la prevalenza all'uso sull'autorità [...]; ed ha registrato in grandissimo numero parole e modi presi dalla lingua viva del popolo Toscano, senza curare se erano o no stati adoperati dagli scrittori. [...]. Se non che, l'uso, come l'intende la Crusca, non è limitato ai soli parlanti d'una città o d'una provincia; ma viene esteso anche agli scrittori citati come testi di lingua, in ciò che non ha di repugnante al modo odierno di scrivere per essere intesi dalla nazione. Questa è la capitale differenza tra noi e i nostri contraddittori: essi si fermano all'uso fiorentino vivente, noi ci comprendiamo anche l'uso degli scrittori approvati» (pp. 20-22).

<sup>35</sup> Ivi, p. 27.

«Le mutate sorti d'Italia gioveranno senza fallo ad estendere l'uso della lingua comune; e questo rimescolarsi d'italiani dalle Alpi all'Etna, che si guardano in viso per la prima volta, e si stringono la mano col sentimento d'appartenere ad una sola nazione, condurrà necessariamente a rendere sempre più ristretto l'uso dei dialetti, che sono marche di separazione, fatte più profonde dai secolari isolamenti. Ma da questo gran fatto, si voglia o non si voglia, la lingua uscirà notabilmente modificata. Né io mi dorrò di questi mutamenti, perché il trasformarsi è legge universale delle cose viventi»<sup>36</sup>. L'espansione dell'italiano non sarà certo priva di problemi e di rischi d'imbarbarimento, visibili già dalla sciatteria della prosa giornalistica e dagli spropositi nella lingua delle leggi e degli atti pubblici. Ma al di là di questi aspetti legati alla situazione presente, la visione liberale che Tabarrini ha del futuro linguistico della nazione è pervasa da un senso di realistico ottimismo:

Se questi voti non rimarranno sterili, è da sperare che l'allargamento della lingua si farà senza corruttela; ed alle tante cose nuove che ha da dire a sé stessa ed al mondo la nazione risorta, non mancheranno parole proprie e accomodate ai cresciuti bisogni. La lingua della politica, dei grandi affari e dei grandi commerci internazionali può oggi far difetto all'Italia, la quale da tre secoli non ebbe più parte nelle cose del mondo [...]. Ma quando la nazione riprenda la sua via, sicura di sé, operante più che ciarliera, ritroverà i suoi nobili istinti; e la sua lingua si allargherà senza corrompersi; perché la vita d'un popolo libero, quando si svolge per virtù propria, trova sempre per esplicarsi nella parola, forme non repugnanti al suo genio ed alle sue tradizioni<sup>37</sup>.

## 7. UNA LINGUA LIBERA

Nel rapporto che Tabarrini tenne nel 1870, questa volta nelle vesti di segretario, pur cercando di attutire ogni tono che potesse sonar polemico, confermeva il parere negativo dell'Accademia sulla teoria manzoniana e in particolare sul nuovo vocabolario che ne era conseguito e che proprio allora si cominciava a pubblicare per opera di Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini:

Alle critiche di quelli che impugnano il fondamento dato dall'Accademia al suo Vocabolario, fu già risposto nelle passate relazioni, né ora mi pare conveniente di rivangare quel terreno scabroso. Se non che oggi la controversia è uscita dal campo delle teoriche, ed abbiamo sott'occhio un saggio di Dizionario della lingua italiana, compilato con principii non solo diversi dai nostri, ma apertamente contrari. L'Accademia è ben contenta di questo fatto, perché non ha mai contrastato che non si potessero comporre Vocabolari italiani diversi dal suo; e soltanto ha detto di non essersi potuta capacitare della necessità per lei di mutare strada. Le nuove dottrine le parvero inaccettabili, in ciò che hanno di più esclusivo e di più sistematico, non perché contraddicevano alle proprie tradizioni, ma sì per il loro valore intrinseco [...].

Di questa che a taluno è parsa cieca ostinazione, mentre invece è stata costanza di persuasione spassionata, ora che i due Vocabolari sono in presenza, giudicherà l'Italia. Ed

<sup>36</sup> Ivi, p. 28.

<sup>37</sup> Ivi, p. 29.

è bene che ella giudichi sul fatto, il quale parla più chiaro delle teoriche, spesso frantese e travisate. In molte questioni ho sempre creduto che il fare giovasse più dello scrivere. [...] Piuttostoché rovinare un antico edificio che ha servito e serve a molti usi, chi non lo trova comodo, ne fabbrichi uno accanto. Così la gente confronterà, e fra i due sceglierà il più bello e il meglio adatto<sup>38</sup>.

Anche stavolta Tabarrini non si limitava ad affrontare la questione più scottante ma, dopo il rapporto di rito e l'elogio dei soci defunti, chiudeva il suo discorso rinnovando l'auspicio alla concordia degli italiani e all'operosità e alla moralità della vita intellettuale, condizioni fondamentali per sperare nella bontà della lingua avvenire:

Perciò di buon animo abbandono questioni, che il tempo e la costituzione nazionale dell'Italia risolveranno col fatto quando che sia, meglio assai che non possa sperarsi da argomentazioni sottili e quasi sempre frantese. A me basta di confermare anche una volta, che la Crusca come ai giorni del Monti, così oggi e sempre, sdegherà di scendere a polemiche dalle quali ormai sappiamo che nessun bene può scaturire; ed alle censure risponderà coll'opera.

Quando a ciò non la consigliasse il proprio decoro, carità di patria le farebbe forza, perché ogni giorno più imperiosa si manifesta per noi la necessità della concordia negli intenti ragionevoli e nelle opere virili. Di fronte a popoli giovani e vigorosi che si stringono in fascio, è nostro dovere di cercare nelle splendide tradizioni della nostra antica civiltà quello che ci unisce, non quello che ci divide; e scordate le misere dispute grammaticali, educarci a pensare e a scrivere italianamente. E questo ci verrà fatto, quando, lasciati da parte i sotterfugi e le velate menzogne della retorica delle fazioni, che ora ha preso il luogo di quella delle accademie, parleremo e scriveremo secondo verità e coscienza; giacché per chi ben guarda, tutte le arti della parola sono inefficaci e manchevoli senza la moralità dello scrittore, e la forma corrotta palesa il più delle volte la falsità del pensiero<sup>39</sup>.

I concetti formulati da Tabarrini corrispondono a quelli che un anno prima aveva espresso, con altre parole ma con accenti simili, anche Gino Capponi nello scritto sui *Fatti relativi alla Storia della nostra lingua* con cui aveva voluto, in modo sommesso ma con grande equilibrio storico e vivo senso della lingua, portare qualche elemento di pacata riflessione in un dibattito che si

<sup>38</sup> Ivi, pp. 35-36. Tabarrini continuava difendendo il vocabolario della Crusca dalle accuse che gli eran mosse, a cominciare da quella della sua inadeguatezza a insegnare l'italiano ai dialettografi: «in questo concetto si chiede al Vocabolario ciò che il Vocabolario non può dare. Ed infatti esso insegna l'uso e la proprietà delle parole, ma non può insegnare la lingua a chi la ignori; a meno che non dia le corrispondenze italiane d'una lingua o di un dialetto saputo; ma allora sarà il Vocabolario di quella lingua o di quel dialetto, non della lingua italiana» (p. 36). E, come aveva fatto Tommaseo, torna a indicare nel dialetto di ciascuno la via maestra per giungere alla lingua: «i compilatori di Dizionari di dialetti dovrebbero porre gran cura nel dare l'esatta corrispondenza non solo del vocabolo dialettale con quello della lingua italiana, ma sì ancora dei modi vivi dell'uso che trovano riscontro nella lingua parlata in Toscana. E questi riscontri cercati con intelligente cura, sono più numerosi che non si crede; e mostrano nei dialetti italici un fondo organico di lingua comune [...]. Da queste considerazioni deriva pure la conseguenza, che se gli Italiani vogliono arrivare ad una perfetta conoscenza della lingua parlata in Toscana, la via più spedita è quella degli stessi loro dialetti, ove trovino aiuto in Dizionari ben fatti» (pp. 36-37).

<sup>39</sup> Ivi, pp. 51-52.



era fatto incandescente. Dopo aver osservato che nel passato all'italiano era mancato un centro comune, perché mancava la nazione, pur dovendo riconoscere il ruolo marginale della Toscana «quando la lingua e le idee francesi predominarono e quando poi gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli Italiani a cercare almeno in fatto di lingua l'unione vietata», si chiedeva qual era il compito dei toscani e come sarebbe diventato l'idioma comune, adesso che l'Italia si era unificata e sussisteva in un nuovo Stato: «Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori, ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani»<sup>40</sup>.

Nelle parole di Tommaseo, di Tabarrini, di Capponi, pur nella diversità dei punti di vista e dei toni, si avverte una consonanza profonda, un analogo modo di affrontare spassionatamente il problema della lingua, in uno strenuo e sereno tentativo far chiarezza su una realtà che teorie apparentemente razionali rischiavano di travisare e stravolgere. Come s'è accennato parlando di questi accademici, si trattava di uomini liberi che avevano maturato salde convinzioni sull'Italia e la sua situazione linguistica partendo dalla loro esperienza diretta e da una profonda e disincantata riflessione sulla storia. Tre uomini che proprio perciò evitavano le semplificazioni proposte dalle varie fazioni politico-linguistiche ed erano prudenti di fronte alle ingannevoli ideologie che andavano per la maggiore. E per quanto fossero alacramente impegnati a realizzare vocabolari, e vocabolari eccellenti, sapevano che ciò che più conta di una lingua sfugge ai termometri dei grammatici e alle lenti dei vocabolaristi, e che la sua vitalità e il suo sviluppo non dipendono da una commissione governativa o da un'accademia, ma sono affidati all'intima responsabilità dei singoli, alla maturità dell'intero popolo che la parli.

La loro visione era così chiara che le loro parole, per quanto pronunciate in una temperie tanto particolare e perciò presto obliate, rappresentano la parte migliore di ciò che l'Accademia della Crusca seppe manifestare di sé al momento dell'Unità, proprio quando cominciava a venir meno la sua antica luminosa funzione e il suo grande vocabolario stava per ammainare le vele.

<sup>40</sup> GINO CAPPONI, *Fatti relativi alla Storia della nostra lingua*, nella «Nuova Antologia», XI, 1869, pp. 665-682, a p. 682. Sull'attività accademica e il pensiero di Capponi vedi GIOVANNI NENCIONI, *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca* [1977], in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 110-125.

## II. Giuseppe Rigutini fra Crusca e neologismi

«Questo *vocabolizzare* m'è venuto a noia; sicché quando avrò terminata la nuova edizione del Vocabolario della Lingua parlata, che è a metà del cammino, io prenderò congedo da tutti i Vocaboli e i Vocabolarj, compreso quello della Crusca» – così nel 1890 Giuseppe Rigutini rispondeva all'amico Ferdinando Martini, che cercava di convincerlo a collaborare a un dizionario da lui progettato e che poi non si realizzò più<sup>1</sup>. Era ormai da oltre un quarto di secolo che aveva le mani in quel genere di pasta e così è ben comprensibile che non vedesse l'ora di potersi sottrarre alla estenuante, improba e disperata galera che è il lavoro del vocabolarista. Ma, nonostante il suo desiderio di smettere, continuò ad ammazzarsi di fatica passando senza posa da un'impresa lessicografica all'altra, addirittura mettendo in cantiere progetti tali da far termar le vene e i

<sup>1</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), *Carteggi Martini*, 23.18, n. 12; lettera (datata: Firenze, 13 dicembre 1890) nella quale Rigutini aggiunge un altro più decisivo argomento per giustificare il suo rifiuto: «L'esserti compagno in un lavoro sarebbe per me una delle cose più desiderate. Ma disgraziatamente il lavoro, per il quale richiedi l'opera mia, non mi consente questo piacere. Prima di tutto ne sono impedito da un obbligo contrattuale verso il Barbèra, di non fare altri Vocabolari italiani né di avervi parte; in secondo luogo, se anche potessi, non vorrei farlo per un debito riguardo agli interessi suoi». (Nel brano a testo da notare, usato un po' per celia, il termine *vocabolizzare*: si tratta ovviamente del *vocabulizare* coniato da Leonardo e reso noto proprio in quel torno di anni con la pubblicazione degli inediti materiali lessicali contenuti nel codice leonardesco della Trivulziana; l'esempio di Rigutini, a quel che mi consta, è la prima ripresa del termine al di fuori dell'ambito particolare degli studi vinciani).

Per il presente profilo di Giuseppe Rigutini (Lucignano, 29 agosto 1829-Firenze, 23 maggio 1903) mi son valso oltre che degli scritti dello studioso e di altri materiali a stampa, di diversi documenti manoscritti. Per lo più si tratta delle sue lettere a vari corrispondenti conservate fra i carteggi della Biblioteca Marucelliana e della Nazionale di Firenze, della Roncioniana di Prato e della Comunale di Siena, di alcuni documenti tratti da vari archivi toscani, dalle carte relative a Rigutini nell'Archivio dell'Accademia della Crusca (AAC). Fra le tante differenti tessere da cui ho preso le mosse, ricordo soprattutto l'interessante autoritratto che lo scrittore schizzò con brio e gusto letterario per il volume miscelaneo *Il primo passo. Note autobiografiche*, [a cura di Ferdinando Martini], seconda edizione, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 169-188.

polsi: un nuovo vocabolario della lingua italiana per una collana tascabile che pubblicò dopo quello della lingua parlata, riedito anch'esso più volte, nel 1895; dopo la revisione del dizionario bilingue italo-francese di Angelo Maria Todeschini (1889), ne rivide uno italo-inglese (1895) e lavorò, insieme al genero Oskar Bulle, al grande lessico bilingue italo-tedesco in due volumi (1896-1900)<sup>2</sup>. Inoltre, esaurita la prima edizione romana del 1886, ripresentò da Barbèra tre ristampe riviste dei neologismi "buoni e cattivi" (1891, 1898, 1902); in modo analogo ripropose nel 1897 e nel 1903 con Bemporad l'interessante prontuario di ortografia apparso nel 1885 per i tipi di Felice Paggi<sup>3</sup>. Infine, dopo quello greco pubblicato nel 1889, presentò nel 1891 un vocabolario latino per le scuole, poi ampliato nel 1895 e nel 1900, e continuamente ristampato<sup>4</sup>. E quando il 23 maggio 1903 fu colto da un colpo apoplettico nella palazzina "Elisa" di via degli Artisti che aveva acquistato anche coi proventi di quelle non lievi fatiche, era tutto indaffarato a corregger le bozze del *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo, completamente rivisto e integrato da lui per l'editore Vallardi (l'opera apparve poi in fascicoli fra il 1904 e il 1906), e aveva già pronte le schede per un lessico petrarchesco, per un dizionario di modi italiani e latini usati a sproposito e per una silloge di "Proverbi raccolti dalla viva voce del popolo"<sup>5</sup>.

Eppure, allorché il quattordicenne Rigutini, una mattina d'autunno del 1843, ben rimbacuccato in un ferraiolo cucito, come s'usava, a crescenza, partì da Lucignano, suo paese natale, per il seminario d'Arezzo, niente lasciava pre-

<sup>2</sup> Su questo capolavoro lessicografico, vedi SUSANNE KOLB, *Il Rigutini-Bulle: una pietra miliare nella lessicografia bilingue italo-tedesca*, in «Annali aretini», XII, 2004, pp. 403-415.

<sup>3</sup> Mentre dei *Neologismi* diremo più avanti, merita un cenno il dizionario ortografico-ortofonico *La unità ortografica della lingua italiana* (Firenze, Paggi, 1885), ristampato con il titolo *Dizionario italiano di ortografia e pronunzia preceduto da regole grammaticali* (Firenze, Bemporad, 1897 e 1903: questa terza ed. "con l'aggiunta dei nomi propri italiani più comuni nell'uso secondo la pronunzia toscana"). Infatti, dopo il "puramente commerciale" *Vocabolario della pronunzia toscana* di PIETRO FANFANI (Firenze, Le Monnier, 1863 e 1879), si tratta della più convincente risposta toscana – insieme al dizionario di Policarpo Petrocchi – alla teoria etimologico-analogica sostenuta da GIOVANNI GHERARDINI nella *Lessigrafia italiana* (Milano, Bianchi, 1843; ivi, Pirola, 1849). Tuttavia Rigutini intende contrastare anche le tendenze ortografiche di ascendenza manzoniana: «più che nell'uso di Firenze, io pongo nell'uso comune dei Toscani il fondamento della unità ortografica» (p. v), proponendosi al contempo di abbattere i doppioni, ovvero di «scegliere, fra le due e spesso anche fra le tre forme della stessa parola, una sola, e quella fermare nel comune linguaggio, lasciando ai poeti le altre». Notevole anche l'attenzione ai greco-latinismi dei linguaggi scientifici, che in genere vengono resi anch'essi con una grafia che segue la pronunzia toscana.

<sup>4</sup> Cfr. G. RIGUTINI, *Vocabolario greco-italiano e italiano-greco compilato per uso delle scuole* (Firenze, Barbèra, 1889); ID., *Primo dizionario latino-italiano e italiano-latino* (Firenze, Bemporad, 1892); ID., *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino per uso delle scuole*. Nuova edizione con molte aggiunte e correzioni (Firenze, Barbèra, 1895): tutti di continuo ristampati e riediti. Nel settore dei testi per l'insegnamento delle lingue classiche vanno ricordate anche la traduzione degli *Elementi di grammatica greca* di FRIEDRICH DÜBNER (Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1862) e la riduzione, insieme a Giovanni Decia, della *Grammatica della lingua latina* di CARL STEGMANN (Firenze, Bemporad, 1898). Numerose, infine, le sue edizioni scolastiche di testi classici (Omero, Fedro, Livio, Cicerone, Sallustio, ecc.).

<sup>5</sup> Cfr. il necrologio di ANTONIO ZARDO, *Giuseppe Rigutini*, nella «Rassegna nazionale», XXVI, 1904, pp. 220-234, a p. 234.

vedere che quel vivace ragazzo, a cui la generosa carità dei compaesani aveva consentito di poter continuare gli studi, si sarebbe occupato di filologia e di lessicografia nell'Accademia della Crusca e che, per tacere del resto, avrebbe avuto la sorte di realizzare tutta quella futura montagna di vocabolari<sup>6</sup>. Anzi, considerando il suo saltabeccare da una proda all'altra fino almeno ai suoi venticinque anni, come spesso accade a chi pur dotato d'ingegno è privo di mezzi, ci si sarebbero potute attendere da lui ben altre riuscite.

Se, come vedremo, diventò vocabolarista quasi per caso e tardivamente, seppe comunque metter a frutto, oltre alle doti innate, anche le svariate esperienze della sua giovinezza, tanto da ricavarne quello schietto tesoro d'umanità, quell'amore per l'oggetto del proprio lavoro, quella concezione aperta ed equilibrata della vita di una lingua, che conferiscono alla sua opera un tono familiare e affabilmente arguto e un carattere lontano da ogni teoria estremistica, da ogni forma di fanatico pedantismo. Così i dizionari che portano il suo nome – proprio per tale sagace moderazione, oltre che per la larghezza di vedute e lo spirito pratico con cui erano stati compilati – riuscirono a incontrare il gradimento degli italiani, diffondendosi capillarmente ai più diversi livelli di "utenza", dagli scolari alle prime armi fino agli scrittori di grido. E anche sul piano del loro valore intrinseco, qualora se ne analizzino le scelte normative, il tipo di lingua proposto, la tecnica lessicografica, essi rappresentano senza dubbio dei traguardi notevoli, accanto ai dizionari di Pietro Fanfani e di Policarpo Petrocchi, sull'agguerrito fronte della produzione lessicografica ad alta tiratura che si spalancò all'improvviso dopo l'Unità, quando da ogni parte d'Italia, e specialmente nella scuola, crebbe la richiesta di strumenti linguistici che rispondessero ai miti nazionalistici del momento e all'aspirazione a una lingua davvero comune e usuale; mentre i lessici del passato, tutti più o meno legati a un ideale letterario, arcaicizzante e troppo municipalista, andavano perdendo d'attrattiva.

Si comprende allora come le opere lessicografiche di Rigutini potessero esser ininterrottamente riproposte fin quasi alla metà del secolo scorso; come il suo nome abbia seguito a lungo a rappresentare qualcosa nell'immaginario collettivo – è proprio un Rigutini-Fanfani il vocabolario che ritorna emblematicamente in un film di Ettore Scola dove si narra una storia familiare nel corso del Novecento; come ancor oggi di lui non ci resti solo una austera sta-

<sup>6</sup> È lo stesso Rigutini a narrare distesamente della sua gioventù («quasi tutta un caso stranissimo, intessuta, com'è, di vicende per lo più ridevoli o dolorose») nella citata autobiografia di *Primo passo*: «La mattina di uno dei primi giorni di novembre del 1843 montavo a Lucignano di Valdichiana nel calesse del postino d'Arezzo, che doveva sbarcarmi alla porta del Seminario. Ero un abatino fra i tredici e i quattordici anni: un bel nicchio nuovo in capo e indosso un ferraio di panno zeffiro che mi dava sino alle calcagna. I miei poveri genitori m'avevano fatto, per risparmio, le vesti a crescenza. La sera di quello stesso giorno ero uno dei convittori del Seminario aretino, dove la carità antica del mio paese mi mandava, conferendomi un posto gratuito guadagnato per esame. L'esame fu sempre per me l'unica chiave che dischiuse le porte principali nella mia vita di scolare e di maestro; e di ciò ho ringraziato più volte la provvidenza» (p. 170). Per una completa biografia cfr. LUCA PESINI, *Giuseppe Rigutini, vita e opere di un letterato dell'Ottocento*, in «Annali aretini», XII, 2004, pp. 327-380.

tua di bronzo nel cimitero di Soffiano, ma un'opera che per qualità e varietà lo pone fra i massimi lessicografi che abbia avuto l'Italia unita.

#### I. UNA MOVIMENTATA GIOVINEZZA

Da ragazzo era assai irrequieto: «A Lucignano non avevo fermezza, e la giornata si spendeva quasi tutta a giocare o alla palla o alla ruzzola o alle noci o alle piastrelle, secondo la stagione». Ma per la sua intelligenza particolarmente sveglia fu notato da un prete che se lo prese a cuore: «Figliuolo di un fabbro, fui da un buon sacerdote tolto a quel mestiere ed avviato negli studii del latino, che presto mi procacciarono un posto nel seminario d'Arezzo, dove sotto la scorta di valenti maestri potei compiere la mia educazione letteraria e accedere all'Università»<sup>7</sup>.

Già questi pochi tratti dei suoi primissimi anni rivelano in nuce i cardini fondamentali del suo carattere che, come si è detto, saranno determinanti anche per le scelte del lessicografo. Anzitutto la vivacità e l'irrequietezza, che vuol dire insofferenza per ogni genere di costrizione e aspirazione a far di testa propria; e poi il forte sentimento del legame colla famiglia e col paese da cui si proviene, che vuol dire onestà e autentico attaccamento alle proprie radici semplici e popolari; infine l'amore per il latino e i classici nato dall'insegnamento di un sacerdote di Lucignano, che vuol dire solida base di studi ma anche consapevolezza degli echi profondi delle lingue antiche nella nostra lingua e nella nostra cultura<sup>8</sup>.

La sua formazione sarà perfezionata in seminario, che era allora il passaggio obbligato per chi «sentendosi atto a qualcosa di non volgare, dalla povertà domestica era impedito di mettersi nella carriera degli studii»<sup>9</sup>. E, sempre in seminario, accanto al latino e al greco, riceverà una rigorosa e tradizionale

<sup>7</sup> Così scrive di sé commemorando l'amico *Silvio Pacini* (nella «Nuova Rivista Internazionale», I, 6, settembre 1879, p. 6), soggiungendo subito dopo: «Sia questa pubblica dichiarazione un testimonio dell'animo mio verso i miei benefattori; ed ora che sono in quella parte della vita che si volge più facilmente indietro, i miei maestri del Seminario aretino si abbiano la tarda sì, ma schietta e libera attestazione della mia gratitudine».

<sup>8</sup> Non va dimenticato che Rigutini, grazie alla sua ottima formazione di classicista, oltre a insegnare latino e greco nei licei e a compilare numerose opere destinate alla scuola (vedi, sopra, la nota 4), pubblicò una gran quantità di traduzioni dal greco e dal latino, fra le quali si segnalano *l'Inno a Venere* (Prato, Guasti, 1854); il *Convito* di Senofonte (Firenze, Cellini, 1857); il *Trattato dei doveri* di Cicerone (Firenze, Sansoni, 1871), le *Commedie* di Plauto (insieme a Temistocle Gradi, Firenze, Le Monnier, 1870-1874); le *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio (Firenze, Sansoni, 1882), le *Favole* di Fedro (ivi, 1884), la *Chioma di Berenice* e l'*Epistola a Ortalo* di Catullo (Firenze, Bemporad, 1891). Si tratta, in qualche caso, di traduzioni che hanno anche una scoperta finalità "linguistica": ad esempio la traduzione delle commedie di Plauto, realizzata dopo la manzoniana *Relazione sull'unità della lingua* del 1868, intende offrire un esempio di lingua popolare toscana, in certo modo alternativo alla scelta fiorentineggiante dello scrittore lombardo, atto a favorire «lo studio del parlar toscano nelle altre provincie d'Italia».

<sup>9</sup> G. RIGUTINI, *Silvio Pacini* cit. pp. 5-6, dove si aggiunge questa osservazione: «Oggi che il secolo passeggia su molte rovine, non vi si pensa più: ma chi sa quanti ingegni non mediocri e oppressi dalla miseria sono e saranno condannati alla oscurità per mancanza di tali agevolezze!».

educazione retorico-letteraria, consistente nella diretta e approfondita conoscenza dei classici italiani, a cominciar da Dante, che imparò tutto a memoria<sup>10</sup>. Ma nel contempo, più o meno di soppiatto, fughe smaniose verso i romantici che maggiormente lo appassionavano: Pellico, Berchet, Grossi, D’Azeglio (mentre la lettura dei *Promessi sposi* lo farà appisolare); e verso gli scrittori patriottici: «venivano tempi per la patria da far girare il capo anche a seminaristi»<sup>11</sup>.

Un altro aspetto della sua biografia giovanile, che in modo non marginale confluirà anch’esso nella sua esperienza di lessicografo, riguarda l’esser nato in un piccolo borgo di campagna e l’aver girovagato in lungo e in largo attraverso le province toscane: Arezzo, Siena (dove inizia la sua formazione universitaria), Pisa (dove la conclude da normalista), Pistoia (dove fa le prime prove come insegnante e letterato) e da ultimo, nel 1860, poco prima di approdare al tanto sospirato capoluogo, di nuovo Arezzo, che – in quel primo trapasso dal Granducato al Regno – troverà popolata di gente ruvida d’animo e d’ingegno: «un paese da poterlo sicuramente chiamare la Beozia d’Italia»<sup>12</sup>. Da tali peregrinazioni provinciali, dalle amicizie che stringe strada facendo, dai molteplici ambienti in cui si immerge, ricava una matura considerazione del reale tessuto umano e sociale della Toscana. Ma in particolare ne ricava quella co-

<sup>10</sup> «A Rettorica volle la mia fortuna ch’io trovassi per maestro un ottimo sacerdote, il quale mi pose particolare affetto, forse perché, tra le altre cose, credeva che fossi fatto per l’altare; e tanto lo credeva, che cinque anni dopo era sul punto di propormi per segretario di monsignor Fiascaini, vescovo un po’ alla cinquecento, uomo dottissimo, letterato non mediocre e favoreggiatore dei giovani d’ingegno. Ma della nessuna vocazione al sacerdozio pur troppo ebbe egli a persuadersi da ultimo. Gli studi retorici nella sua scuola non erano certamente vasti; anzi, secondo i tempi, pativano di angustia: ma erano in compenso assai ordinati; e le lezioni fatte con istraordinaria coscienza. Di un amore però, che allora in me si accese potentissimo e che con gli anni è andato sempre aumentando, io debbo gratitudine a quel mio maestro: l’amore a’ Dante. Nei tre anni di Rettorica, che tanti vi spesi, studiai sotto di lui ed imparai a memoria la Divina Commedia, una cantica all’anno, tanto che alla fine del triennio mi trovavo nella mente e nel cuore tutto il poema, salvo i luoghi più infestati dalla scolastica: ed ancora non ero giunto a possedere di mio una delle più grame edizioni di Dante, ma costretto ad adoperare esemplari sempre imprestatimi!» (*Il primo passo* cit., p. 170).

<sup>11</sup> «Ma intanto venivano tempi per la patria da far girare il capo anche a seminaristi; pensiamo a me che non respiravo altro che Italia! Sarà stata, anzi era di certo, un’Italia retorica; ma in fondo era Italia [...]. In quel tempo, per infino che durò, le mie letture erano di scrittori patriottici, in cui mi gittavo smaniosamente | “Come un frate affamato alla scodella”. | *Le Prigioni* del Pellico mi facevan piangere, e, a dispetto del suo autore, anche fremere; la *Roma sotterranea* del Didier mi accendeva il sangue; mi esaltavo nel polimetro il *Veggente in solitudine* del Rossetti. Soltanto debbo aggiungere che la lettura del Guerrazzi non mi commoveva, e che i *Promessi Sposi*, letti qualche anno avanti, m’avevano fatto dormire, mentre ero andato in visibilio col *Marco Visconti* e con la *Disfida di Barletta*. Di questa cosa dimandai a me più tardi la ragione, e rimasi alquanto meravigliato quando mi parve di conoscere che due effetti eguali provenivano da due contrarie cagioni: la gran falsità del sentire e del significare dell’uno, la gran verità del sentire e del significare dell’altro [...]. Negli ultimi mesi [del 1849] poi, tra per il rovescio delle cose italiane e quello della mia famiglia [...] mi sentii prostrato, e fin da quei giorni i miei autori erano Giacomo Leopardi e il Foscolo, di cui lessi e rilessi l’*Jacopo Horris*» (ivi, pp. 173-174 e 176).

<sup>12</sup> Così in una lettera del 21 settembre 1860 a Zanobi Bicchierai (BNCF, *Vari*, 214,87), con cui Rigutini in quel periodo fu in relazione per ottenerne indicazioni e appoggi per la sua carriera d’insegnante; va detto che il trasferimento ad Arezzo, per una cattedra che Carducci aveva rifiutato, fu comunque sentito da lui come una sorta di punizione.

noscenza approfondita e di prima mano dei differenti universi vernacolari, le cui ricchezze linguistiche si ritroveranno distillate nei suoi lessici, dopo esser state brillantemente sfruttate per la sua prima prova da vocabolarista, le *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano* del 1864. Più in generale, dalla conoscenza diretta della situazione linguistica dell'intera regione deriverà anche la sempre più convinta propensione di Rigutini per un italiano comune fondato sul vario e non discorde complesso della dialettalità toscana, contro all'esclusivismo fiorentinista di Manzoni e dei manzoniani<sup>13</sup>.

Infine non va dimenticato che Rigutini fu prima di tutto un insegnante, e di autentica e salda vocazione: non aveva ancora concluso i suoi studi a Pisa, che già si presentava, su sollecitazione del rettore Ranieri Sbragia, al concorso per una cattedra di retorica nel Collegio Forteguerri di Pistoia<sup>14</sup>. E continuò poi, come professore di latino e greco, oltre che a Pistoia, nei licei di Arezzo e di Firenze, insegnando ininterrottamente dal 1853 al 1875, in un'epoca in cui la scuola appariva anzitutto come una palestra d'umanità: «La scuola classica era allora più modesta – ricorderà nel 1893 –, meno dotta, meno tedesca. Il campo era più ristretto, ma in quel campo ciò che si seminava soleva dare buon frutto; ma la scuola era piena di luce e di ardore, il magistero una seconda paternità; e i discepoli se ne partivano tanto allora innamorati, quanto oggi se ne partono annoiati degli studi classici. E difatti negli scrittori non si faceva una gran caccia agli schemi, alle forme, alle figure grammaticali; ma dallo studio dei grandi esemplari si attingeva la educazione dell'ingegno, del sentimento, del gusto. A tale disciplina crebbe per secoli la gioventù italiana,

<sup>13</sup> Lo sostiene già nella prefazione alle *Lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non toscani* (Firenze, Le Monnier, 1862, pp. 11-12): «E dacché sono entrato in questo discorso [della necessità di studiare l'idioma del popolo], gioverebbe ancora fare uno studio comparato delle diverse forme del favellare che sono in uso per la Toscana; e si vedrebbe prima di tutto come l'onore della lingua viva non sia unicamente riserbato ai Fiorentini, ma sì diviso fra tutti i Toscani. [...] Col quale studio si farebbe un viaggio e due servizi, perché con l'accorta indagine degli elementi originali che stan sotto a queste forme si proverebbe con argomenti di filologia che, come nell'ingegno e nell'indole dei toscani, così anche nella loro lingua sono i migliori germi d'italianità, destinati a svolgersi a mano a mano in una lingua comune e nazionale, vincolo saldissimo alla unità politica. [...] se questo studio della lingua viva toscana crescerà nel favore degli italiani, noi avremo fatto un gran passo anche verso la grandezza della nazione, e la stabilità delle nostre sorti». E lo ribadirà anche dopo la *Relazione manzoniana* del 1868, specialmente col *Vocabolario della lingua parlata*.

<sup>14</sup> «Come Dio volle, mi avvicinavo alla fine del triennio; quando nel maggio del 1853 il rettore Sbragia, chiamatomi a sé, mi dice: "Voi dovete concorrere alla scuola di Rettorica nel Collegio Forteguerri di Pistoia. Fra alcuni giorni ci sarà l'esame: preparatevi". E me lo disse con un tono di voce che non ammetteva replica. Ecomi adunque, sebbene dottore in Lettere, sebbene normalista e vicino di due mesi a ricevere il mio diploma di magistero, ecomi, dico, daccapo alla prova di un esame, quando nessuno de' miei compagni, ch'io sappia, dovette passare per questa trafila. Feci l'esame in concorrenza con altri ben più attempati di me, e vinsi. La Deputazione del Collegio Forteguerri mi propose, il Municipio di Pistoia mi nominò, ma il Granduca non mi voleva a nessun costo confermare. Siccome però, se da una parte fui sempre combattuto, dall'altra ci fu sempre chi pigliò le mie difese; così questa volta trovai benignità nel Buonarroti ministro della Pubblica Istruzione, e protezione in quell'anima rettilissima del prof. Federigo Del Rosso, mio maestro all'Università di una scienza chiamata *Dinamica morale*. Era egli allora uno dei precettori del Principe ereditario, e, saputo il caso mio, prese di me la più risoluta difesa» (*Il primo passo* cit., pp. 186-187).

finché negli ultimi tempi successe all'antica una nuova ragione di studi che polverizza coll'eccessiva analisi gli scrittori, polverizzando al tempo stesso il cervello degli scolari, resi incapaci della sintesi, che è la vera formatrice delle menti»<sup>15</sup>.

Molti tratti del Rigutini maestro di scuola si ritroveranno trasfusi nei suoi vocabolari, anche in quelli che non furono pensati espressamente per fini scolastici, dal momento che si avverte di continuo – nella ricerca di chiarezza e di precisione, nello sforzo di consigliare convincendo, nei sottili accenni a quel germe di moralità che accompagna l'uso appropriato della parola – un garbato, ma nondimeno fervido, intento pedagogico.

## 2. L'AMICIZIA CON IL FANFANI

Il malpagato insegnante, sbalestrato da un liceo all'altro più per lo spirito ribelle che per le idee liberaleggianti, si convertì agli studi filologici e linguistici, che lo condussero presto sulla via della lessicografia, quasi all'inizio della sua carriera, nel 1855, quand'era ancora a Pistoia. E tale conversione non avvenne seguendo una vocazione personale o un graduale percorso interiore, ma scaturì dall'incontro con Pietro Fanfani che allora, per quanto risiedesse nel capoluogo, era sicuramente il personaggio di maggior spicco dell'intelligenza cittadina, con diversi esponenti della quale aveva continuato a mantenere stretti legami.

Nominato professore al Collegio Forteguerra ed entrato subito in contatto con il vitale ambiente pistoiese, Rigutini, che aveva preso a dettar versi d'occasione e a frequentare le riunioni dell'Accademia degli Armonici, attraverso alcuni colleghi, Pietro Contrucci, Francesco Franchini, e specialmente il canonico Enrico Bindi – fra gli amici più cari che il Fanfani contasse nella sua città – conobbe il prolifico e già famoso filologo, che allora a Firenze dirigeva e compilava a getto continuo giornali politici e letterari e, fra le altre cose, aveva avuto il coraggio, nel 1849, di prender di petto l'Accademia della Crusca e di costringerla, con critiche franche e ben motivate, a rivedere i criteri della quinta impressione del suo celebre vocabolario, e in sostanza a sospenderne la pubblicazione, dopo i pochi e radi fascicoli apparsi a partire dal 1843<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Sono parole che Rigutini pronunciò nell'*Elogio di Giacinto Casella*, Firenze, Cellini, 1893, pp. 8-9. Ma anche in altre sue pagine non mancano accenni al mondo della scuola, alla quale si era dedicato non solo come docente, ma anche come scrittore, pubblicando, oltre a testi destinati all'insegnamento delle lingue classiche (vedi, sopra, nota 4), un fortunato manuale d'italiano, gli *Elementi di retorica* (Firenze, Paggi, 1878), ristampato fino ai primi anni del nuovo secolo; e diverse antologie: una con P. Fanfani per uso delle scuole tecniche (Firenze, Paggi, 1870), una per i ginnasi (Milano, Vallardi, 1889), e altre di taglio diverso, come *Fiore di lettere e di liriche di donne italiane* (Firenze, Paggi, 1873). Pregevoli anche le sue edizioni commentate: il *Cortegiano* (Firenze, Barbèra, 1889), i *Promessi Sposi* (con Enrico Mestica, ivi, 1894), le *Rime* di Petrarca (Milano, Hoepli, 1898), ecc.

<sup>16</sup> Vedi, in questo volume, la nota 18 a p. 18. Sullo studioso pistoiese cfr. FABIO MARRI, *Pietro Fanfani*, in «Otto/Novecento», III, 1979, pp. 253-303; EDOARDO ZAMARRA, *Breve profilo di un linguista poligrafo dell'Ottocento. Pietro Fanfani (1815-1879)*, in «Critica letteraria», XIX, 1991, pp. 99-131.



Rigutini, che aveva allora venticinque anni, fu subito attratto da quello scrittore vulcanico e brillante, fiero delle sue punte polemiche ma anche pronto ad ammettere i propri errori e a perdonare i torti altrui, caustico nei suoi giudizi ma anche generoso e d'animo profondamente buono. D'altra parte i due, nonostante li separassero tre lustri, condividevano non poco del loro retroterra umano e ideale: anche Fanfani proveniva da una famiglia di modeste condizioni e si era fatto con le proprie mani, riuscendo ad acquistarsi, attraverso un'operosità che aveva del prodigioso, un nome stimato in tutta Italia; anche Fanfani era animato dalla medesima passione politica che infiammava il più giovane amico; anche lui, come il padre di Rigutini che nel 1848 aveva abbandonato la famiglia per correre in Lombardia, non aveva esitato un attimo a lasciar tutto in tronco quand'era venuto il momento di combattere; anche lui aveva preso parte alla memorabile giornata di Montanara e, come suo padre, era stato tratto prigioniero a Theresienstadt in Boemia<sup>17</sup>.

La reciproca conoscenza deve esser avvenuta probabilmente nel 1855, proprio l'anno in cui erano apparsi da Le Monnier due notevoli lavori fanfaniani, il *Vocabolario della lingua italiana* e il volume delle *Lettere precettive*, che avevano riscosso immediato successo di pubblico e lodi nei giornali. È da allora, infatti, che inizia un fitto scambio epistolare che testimonia il nascere di un rapporto intellettuale e il progressivo coinvolgimento di Rigutini in studi di carattere più propriamente filologico. Così il giovane professore del Collegio Forteguerra sottopone allo scrittore affermato i suoi primi lavori, lo tiene al corrente delle vicende culturali pistoiesi e delle discussioni all'Accademia degli Armonici, gli confida i crucci della sua carriera d'insegnante e gli manda vari testi antichi che viene spogliando fra i manoscritti della biblioteca cittadina, affinché vengano pubblicati nel «Piovano Arlotto» o nel «Borghini». Ma soprattutto lo elegge a guida e maestro, chiedendogli consiglio e sollecitando incoraggiamenti: «La cortesissima sua – gli scrive sul finire del 1857 – mi fu di grande conforto a seguitare negli studi di lingua. Io mandai al [tipografo] Cellini quello scriterello colla paura in corpo, perché m'accorgo di esser sempre novizio in queste faccende di lingua, nelle quali non si fa niente per divinazione, ma tutto per opera e fatica lunghissima. Rispetto alle strane opinioni che corrono oggi, io m'atterrò sempre alle dottrine da Lei esposte e difese ne' varii suoi scritti, perché mi paiono le sole conformi alla verità ed alla sana ragione. La ringrazio dell'esempio del Salviati: vorrei che più spesso Ella m'insegnasse qualche cosa, e mi desse a questi studi quelle direzioni che più crede

<sup>17</sup> Il ricordo del padre combattente a Montanara e prigioniero degli austriaci a Theresienstadt è nell'autobiografia del *Primo passo* cit., p. 176; mentre quello di Fanfani è affidato alle *Parole pronunziate dal prof. G. RIGUTINI sopra la salma di Pietro Fanfani nella sala della Biblioteca Marucelliana* la sera del 5 marzo 1879 (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1879, p. 5): «La sua vita fu adunque tutta di lavoro e di studio: ma sebbene già prossimo alla virilità, non esitò di mettere da parte i libri e correre co' suoi pistoiesi nei campi lombardi per combattere le battaglie della indipendenza italiana. Vi è noto, o signori, com'egli prendesse parte a quella memorabile giornata di Montanara, di dove andò con molti altri prigioniero a Theresienstadt».

opportune»<sup>18</sup>. Sotto gli occhi vigili del Fanfani si dipana così il paziente tirocinio linguistico di Rigutini, che si dà subito alla caccia di neologismi e barbarismi, e poi prepara le sue prime ricerche filologiche, in sostanziale e convinto accordo di vedute e d'intenti col maestro, del quale condivide perfino il giudizio sprezzante sul gruppo degli "Amici Pedanti", ritenendo «che spesso i loro discorsi non tornino né a Grammatica né a senso comune».

Ma l'incanto di tale studiosa corrispondenza non durò all'infinito. Nel 1863, quando Rigutini era ormai sbarcato da tre anni a Firenze, scoppiò fra i due un grosso e acerrimo contrasto, causato, manco a farlo apposta, dal cozzo di due (o tre) vocabolari; contrasto che rischiò di mandare completamente in frantumi il loro rapporto. L'amicizia e la collaborazione ritrovarono, anche dopo quell'increscioso episodio, un loro corso naturale; ma, smessi ormai gli abiti del maestro e del discepolo, con maggior indipendenza reciproca e con la piena libertà di dirsi a viso aperto quel che c'era da dire.

Per capire come erano andate le cose va ricordato che proprio in quel 1863 l'Accademia della Crusca, messa ormai una pietra sopra alla stentatissima quinta impressione del vocabolario rimasta in tronco, come s'è visto, anche per le critiche fanfaniane, aveva finalmente presentato il primo volume di una nuova quinta impressione, condotta stavolta con metodo più sicuro, nel desiderio di offrire alla nazione da poco unificata un'opera che fosse all'altezza del momento storico, ovvero che apparisse più moderna e abbastanza aperta alla lingua di tutti, lontana cioè da ogni arroccamento troppo marcatamente municipale e letterario e da norme troppo elitarie e puristiche. Così non vi s'ignorava l'uso vivo del popolo pur continuando ad riferirsi agli esempi dei buoni scrittori; non vi s'escludeva l'orizzonte italiano pur sempre incardinando la lingua sulla tradizione fiorentina.

Il Fanfani non aveva voluto lasciar passare sotto silenzio un simile evento, e del nuovo vocabolario si era dottamente e diffusamente occupato nella sua rivista, ma nello stesso tempo aveva messo insieme in quattr'e quattr'otto un *Vocabolario dell'uso toscano* nel quale, in una sorta di peccato controcaranto con quanto faceva la Crusca, aveva voluto offrire alle province d'Italia, ora che ciascuna di esse bramava «di mettere in comune con le altre ciò che a casa sua ha di più pregiato e più nobile», la «più gentil derrata che sia qua da noi, dei fiori della parlata nostra dell'uso». Un vocabolario, dunque, che pareva mosso dalle migliori intenzioni. E, infatti, di proposito Fanfani si allargava democraticamente a comprendere tutte le parlate toscane, perché tutte hanno voci, modi e costrutti «belli, vivaci ed efficacissimi, che suonano continuamente sulla bocca del popolo e che fanno ottima prova anche nelle scritture»; e inoltre dichiarava apertamente di non voler imporre alcunché a nessuno, né di sradicare i dialetti altrui, dato che egli, «alieno da qualsivoglia presunzione di montare in cattedra», era intervenuto «solo perché, sapendo esser la lingua

<sup>18</sup> BNCF, *Vari*, 182.79, lettera del 29 dicembre 1857; la prima lettera al Fanfani è dell'agosto 1855, l'ultima del novembre 1878, pochi mesi prima della scomparsa del lessicografo.

vincolo potentissimo di nazionalità, e la sola per cui siamo tutti Italiani, ha creduto esser pure mezzo efficacissimo, se non ad unificare propriamente la lingua e a tòr via i dialetti (cosa dannosa e impossibile), a renderla almeno più universale, il mettere alla conoscenza [...] tutte le minime parti della toscana parlata»<sup>19</sup>.

Non si deve però credere che il Fanfani si limitasse a esibire, come la Crusca non aveva voluto fare, una semplice raccolta di puri dialettalismi toscani, perché quando ne capitava il destro, implicitamente ammiccando con ciò all'insoddisfacente compromesso escogitato dai cruscanti, includeva nel suo vocabolario, e piuttosto alla rinfusa, parole di tutt'altro genere: voci che appartenevano al lessico italiano comune o che vi si sarebbero potute aggiungere, neologismi di circolazione generale e perfino parole d'origine non toscana, espressioni di basso conio o della più volgare colloquialità: insomma un dizionario che insieme ai "fiori" dei vernacoli toscani raccoglieva una staccatura di quella lingua d'uso parlato che era in via d'espansione, sia in Toscana che altrove in Italia, di pari passo ai progressi dell'unificazione politica.

Ma, a parte questo carattere tutto particolare e poco "toscano" del *Vocabolario dell'uso toscano*, molti lemmi sembravano costruiti unicamente per permettere all'autore di scagliare frecciate polemiche contro i suoi nuovi e vecchi avversari, o anche solo contro quelli che lui si figurava tali. Come l'abate Giuseppe Tigri, al quale, dopo averlo conciato «pel dì delle feste» in diversi lemmi (vedi, ad esempio, *accatricchiarsi*, *albagioso*), Fanfani dovette porger pubblicamente le scuse in un "avvertenza" stampata in extremis sul retro del frontespizio<sup>20</sup>. O come tanti altri, a cominciare da Prospero Viani e Filippo Ugolini, per arrivare all'abate Giuseppe Manuzzi e a Luigi Fornaciari, qua e là variamente criticati. Tuttavia era soprattutto la Crusca a cadere, in modo diretto o indiretto, sotto i suoi strali. Ad esempio, in un dialoghetto scherzoso che era inserito alla voce *bene*, all'autore che elogiava il suo interlocutore per aver proposto una definizione degna degli accademici cruscanti, questi rispondeva: «Di qua-

<sup>19</sup> P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, pp. v-vi. Sul carattere e le fonti dell'opera vedi TERESA POGGI SALANI, *Il Vocabolario dell'uso toscano di Pietro Fanfani*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», I, 1983, pp. 47-68.

<sup>20</sup> Cfr. P. FANFANI, *La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, pp. 91-92: «Questo libro mi diede occasione a trattare piacevolmente molte materie capricciose, morali e politiche, e così a intercalarvi qualche poesia mia o d'altri. [...] Qua e là per l'opera mordevo l'abate Tigri di Pistoja, perché aveva, senza cagione, fatto da mantengolo all'Arcangeli nello sparger vituperj contro di me; e alla voce *Abatino*, avevo fatto un garbatissimo ritratto di lui. Egli lo trapelò, e mise di mezzo il Tommaseo, che mi pregasse di sopprimer quel che si poteva: al Tommaseo dissi risolutamente di no; ma cedei poi alle preghiere della Contessa Baroni, e del Tigri stesso, che giurò di essere stato calunniato: e proprio perché son fatto così, e non posso conservar odio, credeti alle parole del Tigri, e *pro bono pacis* tolsi via l'articolo *Abatino*; e, concordata col Tommaseo, feci la dichiarazione che si legge in principio dell'opera. Questo atto mi pareva degno di lode, e parrà a tutti, non è vero? No, signori. Un mio avversario ne prese cagione a parlar di me in un giornale fiorentino, per togliermi anche il merito di questa mia buona azione, e di questa mia bonaria cedevolezza. Ed ora, dopo dieci anni, un mio maligno biografo ha rinfrescato questa cosa».

li, sor Pietro, di quali Accademici? Di quelli di prima o di quelli d'ora? Perché, se parla degli uni, le sue parole sono di lode; se degli altri, sono un'amara canzonatura».

Una delle prove più riuscite di tali canzonature si poteva leggere alla voce *codino*, dove era riprodotta un'intera azione drammatica che, fra gli altri, vedeva come protagonisti anche la Crusca e il suo bidello Rontino, e che era composta da scene una più esilarante dell'altra. Alla fine della commedia, di fronte alle ritrosie e alle prudenze dell'Accademia che, per non scontentar nessuno, si era arrabattata in tutti i modi per escludere dal suo vocabolario la voce *codino*, il Fanfani aggiungeva con un certo sarcasmo: «La Crusca va compatita: l'ha bisogno di star bene con tutti; se no, come potrebbe avere 24 anni di A sulla groppa? E poi quell'A è proprio un affar serio, sapete? Sentite: (ma già lo sapete) e' n'aveva, pigia pigia, stampati sette fascicoli quattordici anni fa; [...] e poi gli ha dovuti mandare al gas, e rifarsi da capo. Che volete? si tratta almeno di dar fuori questo magno primo volume, per dare il fermo alle chiacchiere de' *malevoli* e de' *nemici invidiosi*: poi l'avrà tempo di sbirbarsela quanto le pare; ché il secondo, o un altro primo volume, lo vedranno i figliuoli de' figliuoli de' nostri figliuoli...».

A Rigutini, che da quando era venuto a Firenze frequentava nuovi ambienti e aveva stretto amicizia col cruscante Gaetano Milanesi tenendosi un po' a distanza dallo stravagante e battagliero Fanfani, questo *Vocabolario dell'uso toscano* non era andato giù. E non solo per il suo aspetto un po' raffazzonato e le tante sprecisioni e punzecchiature che conteneva, ma assai di più perché si sentiva deluso dal vecchio maestro e in certo modo ferito nell'amor proprio, in particolare anche da quella voce *codino*, la cui scenetta sembrava riadattata pari pari da un suo dialoghino, pubblicato poco tempo prima nella «Gazzetta del popolo». Ma mentre nel suo *Processo del vocabolo codino dinanzi al tribunale di monna Crusca*, lui aveva inteso di far solo della satira politica “politicamente corretta” – dopo il '59 non ci voleva più molto fegato a ridicolizzare i conservatori – il Fanfani se n'era servito come canovaccio per sbertucciare ancora una volta con mano pesante il dizionario dell'Accademia<sup>21</sup>.

Così, senza far trapelar nulla, Rigutini si mise subito a compilare una sua raccolta di *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano*, che pensò bene di far uscire a puntate su un giornale, «La Gioventù», estraneo alla giurisdizione del Fanfani. Il quale, come si capisce, appena ne lesse la prima puntata andò su tutte le furie e, immaginandosi che il suo vecchio discepolo stesse tramando contro di lui, gli scrisse una lettera piena di contumelie: «Ella bazzica luoghi e persone tali che non può esserle ignota la vilissima guerra ordita da qualche tempo contro di me; e (lasciando stare ciò che mi è stato

<sup>21</sup> Che la voce *codino* del Fanfani si fosse steccata in gola al Rigutini, lo mostra la corrispettiva voce delle *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano* (Firenze, Cellini, 1864), dove l'autore riproduce il testo originario del suo *Processo del vocabolo codino*.

detto anche di lei, perché possono essere ciarle di commettimale) qualche sospetto mi c'era venuto da sé, al vedere com'ella avesse lasciato ad un tratto di accostarsi a me al modo di prima, e mi avesse perfino tolto il saluto, senza veruna cagione»<sup>22</sup>.

E preparò di getto una feroce stroncatura delle *Giunte* destinata al «Borghini», che tuttavia poi non pubblicò. Anche perché Rigutini era corso subito ai ripari: «voglio che sappia che io da molto tempo non bazzico che la mia casa – scriveva al Fanfani –, dove la ragion de' miei studj, e i molti impegni, forse troppi, ch'io presi mi ritengono. Perciò come mi sono ritirato dalla stampa periodica, così anche da certi luoghi. Ier l'altro dicendomi alcuno che Ella mi faceva tutte le sere in bottega Paggi a sparlare di lei, o a tener bordone all'altrui maldicenza, rimasi meravigliato molto com'Ella abbia amici così infedeli o d'occhi o di orecchi, da vedermi o da udirmi in un luogo, dove, è da molto più che un anno, non metto mai piede. [...] Ella mi dice ancora che io metto in vista il cattivo, senza fermarmi sul buono. [...] Ora, caro signor Pietro, mi conceda di dirle francamente ciò che i suoi amici dovrebbero, se fossero più sinceri. Ella ha come me, come altri, come tutti le sue contraddizioni e i suoi contraddittori. Ma dubito forte che Ella sia troppo facile o ad immaginarsi o ad aggrandirsi nella fantasia le une e gli altri, troppo corrivo a prestar fede alle altrui malevole insinuazioni, tribolatrici più di Lei che de' suoi supposti avversari. Mi permetta anche d'aggiungere che se fra coloro che hanno animo e fede appresso di Lei ce ne fosse stato uno solo che avesse avuto un po' di rettitudine, lo avrebbe consigliato a sopprimere nel suo lavoro alcune cose le quali, lo dico risolutamente, non gli fanno onore, e han dato motivo di traparlare di Lei»<sup>23</sup>.

Se, passata la burrasca, l'amicizia fra i due diventò più franca e più matura, il volumetto di *Giunte* al vocabolario toscano del Fanfani, per la sua indiretta difesa dell'Accademia – che comunque traspariva in modo chiaro fin dalla premessa – oltre che per il suo sostanziale equilibrio e ancor di più per l'intrinseca qualità lessicografica, fu il cavallo di Troia che nel 1866 spalancò a Rigutini le porte della Crusca<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> BNCF, *Vari*, 182.87; si tratta di una minuta di una lettera inviata a Rigutini il 22 ottobre 1863.

<sup>23</sup> BNCF, *Vari*, 182.102, lettera del 23 ottobre 1863. Il dialogo fra i due continuò non solo per lettera ma anche attraverso ciò che venivano stampando: si veda ad esempio la voce *datare* nelle *Giunte ed osservazioni* che Rigutini continuava a pubblicare nella «Gioventù».

<sup>24</sup> Nel volumetto cit. in cui erano riunite le *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano*, non solo Rigutini aveva inserito una dedicatoria «Al Cav. Gaetano Milanese | Accademico della Crusca», ma nella premessa accennava più volte alla Crusca, «alla quale se fu apposto da' suoi avversari di servire piuttosto ai morti che ai vivi, l'accusa ebbe più del comico che del vero» (p. 2), ecc. Del resto, già nelle *Lettere scelte di Giuseppe Giusti* cit., aveva parlato dell'Accademia con tono di rispetto: «Un'aura di gioventù è entrata anche nel venerando frullone, il quale s'è trovato finalmente a possedere molto maggior copia di buon frumento di quando configgeva la lingua nel *Decamerone*, nel *Corbaccio* e in pochi altri più libri. Né questo s'intenda detto con animo di detrarre all'onore d'un'Accademia, di cui sarà sempre più facile biasimare il men buono, che uguagliare l'ottimo» (p. 2).

## 3. ACCADEMICO DELLA CRUSCA

La doppia elezione a socio residente e insieme a compilatore del vocabolario avvenne nell'adunanza del 3 maggio 1866, quella stessa in cui, dietro pressioni governative, fu approvata *obtorto collo* l'abolizione del requisito dell'"origine toscana", da sempre necessario per la nomina ad accademico residente della Crusca. Rigutini fece il suo ingresso in Accademia il 14 di agosto e non solo fu subito impiegato nell'ufficio di compilazione e revisione, ma, come tutti, dovette provvedere a fornire spogli di testi degli autori "citabili"; inoltre, già a dicembre, gli fu affidata in sovrappiù la cura della biblioteca, incarico che in seguito non gli venne mai revocato<sup>25</sup>.

La sua chiamata cadeva in un momento assai ingarbugliato per la vita e il lavoro lessicografico della Crusca: il grande vocabolario, di cui, proprio in quel 1866 sarebbe apparso il secondo volume, si stava irreparabilmente incagliando – e difatti per una complessa serie di cause il terzo volume verrà concluso solo una dozzina d'anni dopo, nel 1878. Innanzitutto il sofisticato metodo di compilazione adottato dagli accademici risultava troppo macchinoso; poi le critiche che erano cominciate a fioccare da ogni parte rendevano necessario un costante ripensamento dei criteri. C'era inoltre la difficoltà di trovare fra i cruscanti chi potesse dedicarsi a corpo morto alla redazione dei nuovi lemmi, poiché va detto che non pochi facevan di tutto per sottrarsi agli incarichi più gravosi. Non mancavano, infine, gli ostacoli esterni: nel 1865, coll'arrivo della capitale a Firenze, la Crusca era stata costretta ad abbandonare palazzo Riccardi e a riparare in una disagiata sede di fortuna nel convento di San Marco, dove per diverso tempo, coi libri ammassati nelle casse, non fu possibile riportare a pieno ritmo la produzione. Per ritrovar slancio, pareva a tutti che occorressero forze fresche, pronte a lavorare alacramente, e dato che il compenso per i compilatori non era in sé molto allettante, si era pensato di reclutare i neoaccademici fra i giovani professori del liceo fiorentino – come si fece nel caso di Rigutini e poi di Del Lungo – che avevano già uno stipendio e una certa disponibilità di tempo.

Se fino ad allora, come mostrano le *Giunte* del 1864, Rigutini era stato un lessicografo acuto ma poco più che dilettante, col suo ingresso in Accademia ebbe modo di porre nuove basi alla sua formazione filologica, praticando un metodo di lavoro rigoroso e una sperimentata tecnica compilatoria, com'era quella messa a punto per la quinta impressione del vocabolario. Ma fu soprattutto nel contatto quotidiano, non di rado gravido di contrasti fruttuosi, con gli altri compilatori della sua squadra – Giacinto Casella di poco più anziano, il quasi coetaneo Giovanni Tortoli e il più giovane Isidoro Del Lungo – che riuscì ad affinare quella sua istintiva sensibilità per i fatti lessicali e quella sua

<sup>25</sup> Per la precisione fu bibliotecario fino al 1897, membro della deputazione quotidiana di compilazione dalla nomina, e secondo compilatore nel 1874: cfr. S. PARODI, *Catalogo degli accademici dalla fondazione*, Firenze, presso l'Accademia, 1983, p. 265.

svelta sicurezza nello scolpire una definizione o nello strutturare con nitidezza un lemma, che costituiscono i pregi maggiori del suo “vocabolizzare”. D'altra parte, nelle frequenti adunanze collegiali, durante le quali non solo si passavano pazientemente in rassegna i quesiti minuti posti vie via dalle commissioni di compilazione e di revisione, ma spesso si affrontavano i problemi di fondo del lavoro lessicografico o le questioni linguistiche che in quegli anni infiammarono la società italiana; e poi nei colloqui che poté avere con i personaggi d'eccezione che allora componevano il corpo accademico – verso alcuni dei quali, e in particolare Raffaello Lambruschini e Niccolò Tommaseo, nutri sentimenti di grande stima – maturò ben presto in lui una più profonda idea della lingua, una considerazione più alta dei compiti del vocabolarista, una più libera e convinta accettazione delle reali prospettive dell'italiano che finalmente stava cominciando a circolare davvero come linfa vitale e comune nei tralci della nuova nazione.

Da ciò che traspare dai suoi scritti e dagli interventi registrati nei verbali delle adunanze, il suo atteggiamento in Accademia fu in genere molto equilibrato, sempre piuttosto alieno da quei tratti di marcata pedanteria o, peggio, di purismo fiorentinista che, nonostante i tempi fossero cambiati, continuavano ancora a caratterizzare non pochi cruscanti. Anzi, sebbene abbia sempre evitato di schierarsi apertamente, da diverse prese di posizione su questioni particolari egli appare piuttosto ostile anche al gruppo dei tradizionalisti, che contava figure eminenti e di grande influenza, come Cesare Guasti. Più di una volta, e quasi sempre senza successo, interverrà ad esempio a favore dell'introduzione nel vocabolario di neologismi o di modi e accezioni dell'uso; o per estendere il canone dei citati a testi e autori moderni o non “ortodossi”. Anche in ciò, comunque, fu sempre disponibile al compromesso, rinunciando spontaneamente alle sue posizioni pur di evitare interminabili diatribe.

In qualche caso, tuttavia, tenne duro, come avvenne nel 1875, quando scese in campo per difendere l'interpretazione tradizionale dell'espressione dantesca «femmine da conio» (*Inf.*, XVIII, 66) che alla voce *conio*, la cui redazione era toccata a lui, aveva dovuto allegare sotto il significato di ‘moneta’, così come già era stato fatto nelle precedenti edizioni del vocabolario. La cosa tuttavia non aveva convinto Isidoro Del Lungo che, fondandosi su alcuni antichi commentatori di Dante, pensava invece che la parola significasse ‘frode’ e che quella frase dantesca avesse un senso meno volgare, volendo dire semplicemente ‘donne da ingannare’. Di conseguenza Del Lungo preparò subito una dotta e documentatissima memoria a sostegno della sua ipotesi, memoria che pubblicò nell'«Archivio storico italiano», quasi per costringere l'Accademia tutta a riesaminare il problema, sperando che fosse risparmiata al vocabolario quella che riteneva «una gran castroneria»<sup>26</sup>.

Si può ben immaginare il clima che si venne a creare, con polemiche e stizze che invece di sopirsi andavano accentuandosi ogni giorno di più; d'altra

<sup>26</sup> Cfr. in questo volume, pp. 84-86.

parte quel lemma andava composto e occorreva che l'Accademia si esprimesse ufficialmente a favore di una delle due soluzioni. Così anche Rigutini dovette continuare «per iscritto un'amichevole questione incominciata per parole», e nel gennaio del 1876 fece stampare lo studio *Del vero senso della maniera dantesca «femmine da conio»*, nel quale ribatteva punto per punto gli argomenti di Del Lungo, concludendo che l'interpretazione tradizionale era preferibile anche perché veramente «dantesca», «più comprensiva, più intiera e per conseguenza più vera e più bella»<sup>27</sup>. Il giudizio sulle due memorie fu preso nell'adunanza dell'8 febbraio 1876: tutti gli accademici erano stati espressamente invitati ad intervenire di persona o, se non potevano, a comunicare il loro parere per iscritto. La discussione fu assai vivace: la maggioranza era schierata dalla parte di Rigutini e Del Lungo, che si era ripromesso di non proferir verbo, dovette accettare il contraddittorio, anche se non era affatto facile replicare alle ragioni di un avversario che si proclamava «amico più del vero che della sua opinione». L'esito fu schiacciante: alla proposta di Del Lungo andarono solo i voti di Guasti e Milanesi. Ma l'eco di quel duello filologico si propagginò a lungo, dando vita all'interminabile serie di riflessioni esegetiche sulla frase dantesca che si son susseguite da allora fino ai nostri giorni.

Anche in altre occasioni Rigutini ebbe il coraggio di venire allo scoperto, come quando nei primi anni ottanta si schierò risolutamente contro i difensori dell'ortodossia cruscante nelle discussioni volte a decidere se ammettere o meno Manzoni fra gli autori citati<sup>28</sup>. Già in precedenza, pur essendo tutt'altro che d'accordo con la teoria linguistica manzoniana, si era astenuto dall'appoggiare coloro che intendevano combatterla a spada tratta, ma adesso, in presenza di una sorda e trasversale chiusura nei confronti di un capolavoro universalmente apprezzato, si adoperò attivamente per convincere i colleghi riluttanti.

Nella memorabile adunanza del 30 gennaio 1883, in cui alla fine si consentì che i *Promessi sposi* e le poesie manzoniane figurassero nell'elenco delle fonti del vocabolario, Rigutini prese più volte la parola; e quando Tortoli, contrario all'inclusione, volle rinfocolare le vecchie contese, sostenendo che Manzoni era stato a capo di «una Scuola che si contrapponeva alle dottrine dell'Accademia», fu pronto a rispondergli a tono: «Quale scuola? Forse i Romantici? Ma

<sup>27</sup> G. RIGUTINI, *Del vero senso della maniera dantesca «femmine da conio» nel v. 67, c. XVIII della Commedia*. Studio letterario, aggiuntavi una Nota filologica di Giovanni Tortoli [*Intorno al più probabile significato delle voci conio, coniare e coniatore presso gli antichi*, pp. 23-32], Firenze, Tipografia editrice dell'Associazione, 1876, p. 22: «la interpretazione da me sostenuta sarebbe sempre preferibile, come più comprensiva, più intiera e per conseguenza più vera e più bella; laddove l'interpretazione del mio amico [Del Lungo] abbraccerebbe uno solo degli elementi della colpa. Ma appunto, perché par più bella, egli ne prende cagione di sospetto, quasi che (me lo perdoni egli che ha giudizio finissimo, e gran sentimento dell'arte) qui si trattasse di commentare non già il massimo dei poeti italiani, ma lo Statuto dei Rigattieri o qualche altra povera scrittura. In conclusione, egli dice che piacque tale interpretazione, perché ha del *giovenalesco*. Io gli dico con quella certezza di cuore che può credere facilmente, che essa pare a me bella e vera e preferibile di gran lunga alla sua, perché è in tutto dantesca».

<sup>28</sup> Sulla vicenda cfr. M. FANFANI, *Alessandro Manzoni*, nel vol. *La Crusca nell'Ottocento* cit., pp. 89-135, a pp. 107-109.



chi ha scritto la prima Scena del quarto Atto dell'*Adelchi*, il *Cinque Maggio*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria*, a qualunque Scuola appartenga, sta in cima al Parnaso Italiano. Né con questo s'intende di chiudere gli occhi su quello che il Tortoli diceva rispetto alla lingua. Ma di lingua avremo dagli scritti del Manzoni (e io penserei si dovesse aggiungere ai *Promessi Sposi* e alle *Poesie* il Discorso su' Longobardi) belle maniere, e vive, da giovare alla nostra compilazione. Finalmente poi, citando il Manzoni, si riempirà un vuoto della Tavola, che non può stare senza quel nome»<sup>29</sup>.

#### 4. L'USO PARLATO IN UN VOCABOLARIO

Ci sarebbero anche altri aspetti dell'impegno di Rigutini come compilatore del *Vocabolario della Crusca* e come accademico "moderato" e aperto alla lingua contemporanea degni di considerazione. Tuttavia conviene soffermarsi su un episodio del dibattito interno alla Crusca che ebbe un'importante riflesso anche sul suo destino di lessicografo "extra moenia". Anzi, si può ben dire che il Rigutini vocabolarista nasca proprio da lì.

Nel 1868 il ministro della Pubblica Istruzione, il lombardo Emilio Broglio, aveva nominato una commissione «per l'unità della lingua», chiamando il Manzoni a presiederla da Milano, e a Firenze ben tre accademici residenti della Crusca a farne parte: Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo (dimessosi quasi subito e sostituito da Gino Capponi) e Achille Mauri. Com'è noto, la risolutiva proposta che Manzoni avanzò nella sua relazione al ministro – ovvero che dovesse essere la parlata di Firenze la lingua da adottarsi per l'intera nazione e un vocabolario «del linguaggio fiorentino vivente» il mezzo più efficace per raggiungere lo scopo – fu come una scintilla in una polveriera. Di colpo tutti ebbero da dir la loro, e i più numerosi e i più accesi furono proprio coloro che si schierarono contro. E specialmente a Firenze. E specialmente all'interno della Crusca.

A prima vista tale opposizione toscana parrebbe incomprensibile (come del resto quella cruscante, considerando, fra l'altro, che Manzoni era socio dell'Accademia e stimato e venerato dai colleghi). Ma a pensarci bene la levata di scudi aveva le sue ragioni. Infatti, se la radicale soluzione manzoniana invitava gli italiani a risciacquare i loro idiomi in Arno – cosa che non pochi avevan già fatto a modo loro o erano comunque disposti a fare –, costringeva invece i malcapitati fiorentini a rinunciare non solo alla lingua del loro glorioso passato, che in gran parte sentivano ancora come un patrimonio vivo o comunque spendibile, ma anche alla lingua delle campagne e delle altre città toscane, rappresentativa anch'essa di usi genuini. Secondo lo scrittore lombardo bisognava invece abbracciare in modo esclusivo la parlata contemporanea di Firenze, che agli orecchi degli stessi fiorentini che la sperimentavano ogni giorno

<sup>29</sup> AAC, *Verbalì*, VIII, p. 75; cfr. S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 150-152; e, per la posizione di Del Lungo, più avanti, pp. 81-82.

risonava oramai sempre di più come un involgarito e discordante cancan pando-dialettale: da quando la città era diventata la capitale del Regno si era riempita di politici e faccendieri dai più vari accenti provinciali, di diverse migliaia di impiegati piemontesi, di commercianti e albergatori francesi e inglesi, di nuovi palazzi e caserme rigurgitanti tutte le possibili lingue d'Italia<sup>30</sup>.

Dal punto di vista della Crusca, poi, un vocabolario esclusivamente “sincronico” e circoscritto in modo tassativo al fiorentino vivo, come proponeva Manzoni, era un vero e proprio scacco matto. Inoltre, anche sul piano strettamente materiale, l'auspicato vocabolario “fiorentino” rischiava di mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della quinta impressione già avviata, in quanto sarebbe stato promosso dal medesimo Ministero da cui anch'essa dipendeva.

Fra i cruscanti la questione fu discussa a lungo e con comprensibile apprensione. E poi, in modo pacato ma fermo, si rispose pubblicamente nelle solenni adunanze accademiche del 1868 e degli anni successivi riconfermando la giustezza della strada imboccata con la quinta impressione del vocabolario e criticando, pur senza quasi mai nominarlo, Manzoni<sup>31</sup>. Va notato però che mentre diversi accademici vollero manifestare anche in prima persona le loro riserve sul vocabolario dell'uso, Rigutini preferì non prender posizione in modo palese, a parte un salace epigramma – circolava anonimo ma gli fu attribuito – con cui si bollava il ministro “manzoniano”, allora insediato nel convento dei padri Filippini, sede del Ministero dell'Istruzione, in piazza San Firenze:

Fior di trifoglio  
Da San Firenze s'è sentito un raglio  
È uno sbadiglio del ministro Broglio.

Le cose si fecero più serie quando dalle teorie si passò ai fatti, nella comparazione nel 1870 dei primi fascicoli del nuovo – anzi “novo” – vocabolario dell'uso vivo fiorentino redatto, secondo i principi di Manzoni, dall'ormai ex ministro Broglio e dal lucchese Giovan Battista Giorgini, genero dello scrittore lombardo<sup>32</sup>. In Crusca si tornò subito a discutere sul da farsi; e fra le tante proposte ci fu quella di coloro che volevano che l'Accademia contrapponesse al Giorgini-Broglio un proprio dizionario dell'uso, compendiando in modo opportuno il progetto maggiore a cui si stava lavorando, per «persuadere gli Italiani che non facciamo opera inutile» come disse Augusto Conti, «che il nostro Vocabolario serve all'uso, e che abbreviandolo può essere strumento usabile da tutti». Ma su come realizzare concretamente tale compendio non si riusciva a trovare

<sup>30</sup> Cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *Firenze capitale: questioni linguistiche*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di Nicoletta Maraschio, Firenze, University Press, 2007, pp. 91-104.

<sup>31</sup> Per gli interventi della Crusca vedi, in questo volume, pp. 23-32.

<sup>32</sup> Sul *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, il cosiddetto Giorgini-Broglio, pubblicato in fascicoli dal 1870 al 1897, a Firenze dal Cellini, vedi GHINO GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo vocabolario della lingua italiana»*, presentazione della rist. anastatica dello stesso, Firenze, Le Lettere, 1979.

un accordo, anche e soprattutto perché il vocabolario “maggiore” da cui estrarre il “minore” era per la gran parte ancora da scrivere.

Così Tommaseo, che aveva già manifestato i suoi dubbi sull'impostazione e la riuscita del Giorgini-Broglio – un dizionario dell'uso fiorentino paradossalmente compilato da non fiorentini! –, osservando che «ristampare la nuda ossatura del Vocabolario [della Crusca] non basta» e che dunque anche un vocabolario minore andava ripensato dalle fondamenta, si chiedeva: «Ma chi può fare il lavoro? I Compilatori sono già abbastanza gravati dall'opera loro, né debbono intermettere l'assiduità necessaria a condurla innanzi. Per un solo accademico sarebbe responsabilità troppo gravosa. Bisognerebbe che trovato questo accademico di buona volontà gli fosse data balia di fare e di associarsi altri nell'opera. Così si riuscirebbe a far cosa che soddisfacerebbe un bisogno vero, e l'Accademia mostrerebbe che mira alla vera utilità della nazione, e non a spuntare un impegno o a sostenere un puntiglio»<sup>33</sup>.

La Crusca, pur non opponendosi a chi avesse voluto assumersi in proprio l'onere di quel lavoro, in quel momento preferì non impegnarsi direttamente e non incaricò nessuno di quell'impresa (e anche quando, più tardi, tornerà sull'idea di un “compendio”, lo farà sempre in modo piuttosto teorico). Tuttavia quelle discussioni accademiche tutt'altro che superficiali su un progetto tanto innovativo – un tipo di vocabolario non più d'impostazione storica e letteraria e magari nemmeno normativo, bensì rigorosamente descrittivo e diretto a registrare la lingua parlata e il lessico usuale – non lasciarono indifferente Rigutini che, intravedendo la possibilità di cogliere al volo quella sfida col Giorgini-Broglio a cui l'Accademia rinunciava, si gettò per primo, e con coraggio e grande determinazione, sulla nuova strada.

C'era però da trovare, come aveva indicato Tommaseo, chi si associasse all'impresa: cosa non facile nella Firenze d'allora, dove tutti coloro che ne eran capaci lavoravano alla redazione di qualche piccolo o grande progetto lessicografico. Ma alla fine il vecchio sodale Fanfani non si tirò indietro, e, lasciandogli carta bianca per quanto riguardava criteri di fondo e piano generale del lavoro («Ben volentieri [...] acconsento a colorire tal disegno – gli scriveva il 3 marzo 1871 – [...]. In questo caso però non voglio essere altro che *aiutatore* nel proprio e più stretto significato; né voglio metter bocca minimamente in ciò che si riferisce a ragione e ordine lessicografico, nemmeno là dove non sono con lei e con l'Accademia nostra»), non solo lo coadiuvò in modo fattivo nella compilazione, ma soprattutto gli mise a disposizione il suo prezioso schedario e poi lo sostenne generosamente quando le cose presero una brutta piega sul piano economico. Infatti, Rigutini, forse prevedendo un buon successo editoriale per un'opera che, vista la lentezza con cui procedeva il Giorgini-Broglio, avrebbe potuto esser spacciata ipso facto come il primo completo vocabolario dell'uso contemporaneo, puntò su una soluzione arrischiata, affidandosi a un editore (e collaboratore per le terminologie tecniche), Filippo

<sup>33</sup> AAC, *Diario* IV, p. 258 (adunanza del 30 giugno 1870).

Corridi, che editore non era; il quale, dopo aver promesso più di ciò che poteva mantenere, a metà dell'avventura si tirò indietro, lasciando tutto, a cominciare dai debiti con la tipografia, sulle spalle degli autori.

Che Rigutini, per fronteggiare le necessità finanziarie dell'impresa editoriale in cui si era cacciato, avesse bisogno di denaro, si capisce anche dall'altra temeraria decisione che prese nel 1872, assumendosi l'impegno di redigere, parallelamente al *Vocabolario della lingua parlata*, un altro vocabolario scolastico di nuova concezione, a cui si dedicò per tre anni, in ogni inimmaginabile ritaglio di tempo – perché va ricordato che ancora continuava a insegnare al “Dante” e lavorava alla Crusca –, tanto che più tardi, parlando delle sviste presenti nel suo *Vocabolario*, notava: «se parrà ad alcuno che io talora abbia sonnacchiato, si sappia almeno che ero costretto a sonnacchiare in quelle ore, nelle quali tutti dormono alla grossa».

Per fortuna le due imprese lessicografiche erano in certo modo sulla medesima linea e così l'una poté giovare positivamente dell'altra: anche il *Vocabolario della lingua italiana per uso specialmente delle scuole* (1874) fu, infatti, un'opera altrettanto indovinata – nei primi trent'anni dalla sua apparizione se ne smerciarono più di 50.000 copie – e costituì il prototipo dei dizionari monovolume da «potersi portare da casa a scuola e viceversa». Un nuovo genere librario, a cui, sempre dopo l'apparizione dei primi fascicoli del Giorgini-Broglio, aveva posto mente un editore attivo e perspicace come Gaspero Barbèra, il quale prima ne aveva incaricato Vincenzo Meini, poi il Tortoli e infine, poco soddisfatto delle loro prove, aveva pensato bene di ripiegare appunto sul Rigutini, ritenendolo a ragione un maestro insuperabile nella non facile arte di far libri scolastici buoni.

##### 5. A GARA COL GIORGINI-BROGLIO

Il *Vocabolario della lingua parlata*, il cosiddetto Rigutini-Fanfani, uscì a ruota dopo quello scolastico, all'inizio del 1875, presso la tipografia Cenniniana nel carcere delle Murate, e nel giro di pochi mesi l'edizione andò completamente esaurita. Forte di questa strepitosa e inattesa riuscita e volendo chiudere la disavventura finanziaria col Corridi, Rigutini cercò di accordarsi con un editore di polso e la seconda edizione, impressa nello stesso 1875, emendata dei refusi sulle lastre stereotipate e accompagnata da una corposa *Appendice*, fu ceduta nell'aprile del 1876 alla casa Barbèra, che da quel momento fece del vocabolario una delle opere di punta del suo catalogo, continuando a ripubblicarla per una quindicina d'anni e progettandone poi la nuova edizione del 1893, che risultò perfezionata e notevolmente ampliata, anche perché la stampa fu addensata e distribuita su tre colonne.

Rigutini per tale nuova edizione rivide da cima a fondo il testo, integrandolo fittamente di voci recenti tratte soprattutto dai lessici settoriali; aggiunse le etimologie e indicazioni sulla pronuncia (sulla base dei criteri stabiliti fin dal 1885 con *L'unità ortografica della lingua italiana*). L'editore, da parte sua, dotò

il volume di ogni possibile miglioria tipografica, a cominciare dal sistema americano delle tacche alfabetiche nel taglio, introdotto per la prima volta in Italia proprio in quell'occasione. Il vocabolario, per il suo intrinseco valore, continuò ad esser ristampato fino ai primi anni venti del nuovo secolo, per poi venir riciclato nel 1941 sotto il nome di Guglielmo Volpi, il quale tuttavia si era limitato ad apporvi solo qualche minimo ritocco<sup>34</sup>.

Come si è visto, questo grande lessico, che di proposito intende registrare la realtà sincronica e il parlato in luogo della lingua scritta e delle testimonianze del passato, fu progettato e sviluppato tenendo conto del modello costituito dal Giorgini-Broglio, anche se rispetto ad esso presenta significative differenze sia sul piano della teoria della lingua (più "toscana" e dunque più italiana), sia nella scelta del lemmario (complessivamente più ricco già nell'edizione del 1875), sia nel modo di impostare le singole voci, che in genere sono accompagnate da una più vivace esemplificazione e da definizioni meglio scolpite. Le differenze saltano agli occhi quando si confrontino fra loro i due lessici, anche se l'operazione va circoscritta alle prime tre lettere dell'alfabeto: per esser precisi, fino alla voce *decreto*, con cui si chiudeva la dodicesima dispensa del Giorgini-Broglio, datata 1875 o, meglio ancora, fino a *correlativo* con cui terminava l'undicesima. Perché Rigutini, mentre compilava il suo vocabolario, poté aver davanti solo quella prima dozzina di fascicoli del Giorgini-Broglio, mentre dal 1875 (e dalla lettera *D* in avanti) il rapporto fra il dare e l'avere si sarebbe ribaltato, e con risultati abbastanza vistosi.

Si prenda, ad esempio, la voce *accentrare*. Il vocabolario manzoniano – che nella sua metalingua si lascia scappar di bocca due occorrenze di *nuovo* invece del programmatico *novo* – nei confronti del termine politico, come fa di regola coi neologismi, non batte ciglio: «Parlandosi di pubblica amministrazione, Diminuire le attribuzioni delle rappresentanze e delle autorità locali, accrescendo quelle dello Stato e degli ufizi centrali. Parola nuova, che venne proposta invece dell'altra, pur nuova, *centralizzare*». Il Rigutini-Fanfani, al contrario, oltre a registrare anche il precedente valore generico come già avevan fatto la Crusca e Tommaseo, aggiunge i derivati e si lascia andare a notazioni velatamente polemiche e del tutto soggettive, che servono però a connotare l'accezione politica e a rilevare gli umori del momento (e difatti saranno cassate nell'edizione del 1893): «Concentrare, Raccogliere al centro. Oggi nel linguaggio politico ha preso un senso tutto nuovo, e noi lo registriamo perché tutti sentiamo pur troppo la sua gravezza. *Accentrare* dunque vale raccogliere nel Governo centrale la maggior parte delle attribuzioni, che per comodo dei po-

<sup>34</sup> Il *Vocabolario della lingua italiana fondato sui lavori lessicografici precedenti* (Crusca, P. Fanfani, G. Rigutini, e altri) e *sull'uso comune* di GUGLIELMO VOLPI (Firenze, Barbèra, 1941), nella sostanza non è altro che una ristampa del Rigutini-Fanfani, probabilmente rimessa in commercio in parallelo (e forse come risposta fiorentina) al *Vocabolario della lingua italiana* della R. Accademia d'Italia, di cui proprio in quell'anno era apparso il primo volume. L'opera usciva comunque postuma, perché il Volpi, che era stato eletto come compilatore all'Accademia della Crusca nel 1904 al posto di Rigutini, era morto nel 1938.

poli felicissimi dovrebbero o potrebbero essere esercitate dagli ufficiali locali. L'opposto dicono *Discentrare*. Quelli che se la prendono con la parola, propongono la voce *Centralizzare*: noi che l'abbiamo con la parola e con la cosa, aboliremmo volentieri l'una e l'altra, insiem con gli *accentramenti*, *gli accentratori* e i *poteri accentrati*».

Le differenze fra le due opere comunque non si limitano al tono e alla portata di voci come questa, o alle critiche pungenti nei confronti dell'opera rivale che Rigutini dissemina qua e là, mimetizzandole bene nelle pieghe del suo dizionario. A questo proposito va rammentato che dopo il salace epigramma del 1868, egli non aveva affatto cessato di farsi beffe del Broglio e nel 1872, sotto lo pseudonimo di Zeffirino Lilleri, ne aveva ripubblicata la *Lettera sopra il Novo Vocabolario*, chiosandola con impietose annotazioni in cui metteva in croce l'ex ministro e i suoi strafalcioni: «Possibile che il Broglio si trovi imbrogliato? Ma allora invece di far vocabolari e sdottoreggiare di lingua, torni a studiare la Grammatica»<sup>35</sup>. E così adesso seguiva per la medesima china, permettendosi, ad esempio, di far ancora dell'ironia sull'episodio del 1872: «*Far la barba e il contrappelo* [...] E dicesi anche di persona assai maledica, o di chi severamente critica alcun'opera d'arte, e ne ricerca tutti i difetti: "Non vi dubitate, che ha una lingua che fa la barba e il contrappelo: – Ci fu un capo ameno che fece la barba e il contrappelo alla lettera di E. B. sul *Novo Vocabolario*"».

Le differenze, quelle sostanziali, erano ben altre e scaturivano dalla concezione della lingua e della norma linguistica propria di Rigutini, il quale non condivideva né l'incondizionato rinunciarismo di fronte ai diritti dell'uso né l'oltranzismo fiorentinista dei manzoniani, sebbene mostrasse di volersi inserire anche lui nel solco tracciato dall'esperienza dello scrittore lombardo: «questa lingua, che ci suona sulle labbra, e che noi toscani riceviamo bell'e fatta, fuori di Toscana s'impura principalmente su' libri, dominando il dialetto nell'uso quotidiano della vita. Di qui la necessità per molti di sapere quel che di veramente vivo è oggi nelle bocche dei toscani, quali mutazioni ha sofferto la lingua, e quali insomma sono le condizioni presenti. Il che non possono sapere se non in due modi principali, o venire ad abitare in mezzo ai Toscani, o avere alla mano un buono e fedele vocabolario. Or questo secondo modo non è stato del tutto possibile fin qui; e di ciò grandemente si doleva e sdegnava quel sommo ingegno di Alessandro Manzoni, che si sentiva ogni tanto mancare questo aiuto, egli che della toscanità aveva pure un alto e quasi sempre sicuro sentimento»<sup>36</sup>.

In realtà il *Vocabolario della lingua parlata* percorreva una via meno netta e perentoria di quella manzoniana, più aderente alla concreta situazione lingu-

<sup>35</sup> [G. RIGUTINI], *Novo vocabolario della lingua italiana. Lettera del deputato Emilio Broglio*, ed. rivista e commentata da Zeffirino Lilleri, ad uso dei poveri di spirito, Firenze, Moder, 1872, p. 5.

<sup>36</sup> G. RIGUTINI, *Prefazione al Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, Edizione emendata, Firenze, Cenniniana, 1875, p. vii.

stica dell'Italia di allora, presentando scelte e compromessi dettati dal buon senso e da un'attenta osservazione degli usi più diffusi, suggerendo con chiarezza e una certa duttilità delle indicazioni abbastanza articolate e degli esempi pratici utilmente spendibili da chiunque. Si prenda, ad esempio, il caso più emblematico del massimalismo fiorentinista dei manzoniani, la pedissequa adesione (mitigata comunque da qualche respiscenza e, come s'è visto, da qualche lapsus) alla tendenza al monottongamento di *uo*, un fenomeno proprio del fiorentino parlato e popolare, che tuttavia non aveva mai dismesso il dittongo, usato nel registro più alto o quando occorresse per varie ragioni. E qui, non potendo entrar nei particolari dei due vocabolari, ci si accontenti di osservare da vicino il trattamento di una sola voce: *bonuomo*.

Mentre il dizionario di Tommaseo e quello della Crusca ponevano a lemma e negli esempi solo *buonomo* e *buonuomini*, coerente fino in fondo ai suoi principî il Giorgini-Broglio optava in modo piatto e sistematico per la forma monottongata, a eccezione di un unico scivolone dovuto forse a una svista (ma *uomo* sarà posto comunque a lemma nell'ultimo volume del Giorgini-Broglio, seppur come semplice rimando a *omo*): «*Bonòmo*, s. m. Uomo di bon'indole, di bon naturale. § 1. Facile a credere e a lasciarsi ingannare. *Vò' siete il gran bonomo!* § 2. *Bonomini*, V. storica. Magistrato della repubblica fiorentina. § 3. Istituto di beneficenza in Firenze per i poveri vergognosi».

Il Rigutini-Fanfani, invece, non solo pone a lemma la forma che segue l'uso parlato col dittongo circoscritto alla sillaba tonica (*bonuomo*), ma nella trattazione della voce si mostra sensibile a una realtà che era ed è piuttosto varia a seconda dei diversi usi e livelli della lingua. E così non rinuncia a registrare né la forma popolare monottongata (*bonomo*, *Bonomini*), pur riferendola al fiorentino usuale (la "Compagnia de' Bonomini") e, con la scelta dell'esempio, che ricalca in meglio quello del Giorgini-Broglio, al parlato di tono basso; né la forma "normalizzata" col dittongo anche nell'aggettivo premesso, quand'è proferito staccato, già abbastanza comune e destinata ad affermarsi col passar del tempo: «*Bonuòmo*. s. m. Uomo di buon indole, di buona natura: "Tu se' il gran bonomo!" ma si dice più che altro staccato, così: *buon uomo*. «*I Bonomini* è in Firenze un Istituto di beneficenza per i poveri vergognosi»<sup>37</sup>.

Naturalmente anche per Rigutini Firenze rappresenta «il centro della lingua»; nondimeno egli vaglia con attenzione ogni apporto del fiorentino che appaia troppo localistico, escludendo decisamente idiotismi marcati e modi ribobolai, mentre prende in considerazione l'italiano che si parla nel resto della Toscana e nelle altre regioni. Proprio dall'apertura nei confronti dell'ita-

<sup>37</sup> Qualche minimo aggiustamento è introdotto nell'edizione del 1898: l'esempio tratto dal parlato è sfiorentinizzato ("Tu se' il gran bonuomo!"); accanto alla popolare Compagnia dei *Bonomini di San Martino* («diconsi in Firenze Le persone preposte alla distribuzione delle elemosine, che si fanno da quella Compagnia»), è aggiunto il termine storico (monottongato nel Giorgini-Broglio): «*Bonuomini*, Nome che al tempo della repubblica fiorentina aveva un Magistrato composto di dodici probi uomini, che la Signoria si eleggeva per consiglieri».

liano comune deriva quello che può apparire un compromesso capace di mettere in gioco perfino l'assunto centrale del vocabolario, sbandierato fin dal titolo che promette "lingua parlata": infatti Rigutini finisce poi per mescolare anche la lingua letteraria comune a quella parlata, dato che per lui oralità e scrittura nell'italiano non sono sempre ben separabili e «la massima parte della lingua scritta è anche parlata». Così può permettersi di non ripudiare del tutto la lingua della tradizione, difficilmente eludibile nella realtà a lui contemporanea, quando è proprio negli autori della letteratura che gli italiani «riconoscono con la loro lingua il pensiero, la vita e la storia propria, e confessano con gratitudine che l'Italia per tanti anni divisa di governo, di leggi, di armi e di costumi, fu saldamente unita nel pensiero e nella lingua de' suoi scrittori»<sup>38</sup>.

Anche su un altro versante la sua posizione lessicografica risulta in certo modo compromissoria, perché, pur accettando anch'egli, come i manzoniani, il criterio sovrano dell'"uso", in realtà si adopra di continuo per temperarlo e integrarlo con altri criteri e altre considerazioni, si tratti dell'etimologia, dell'analogia o dalla storia della parola: «Se un vocabolario fosse davvero, come piace ad alcuni definirlo – e qui si allude al Broglio –, una statistica delle parole in uso, avremmo dovuto qualunque vocabolo o significato nuovo accettare a chius'occhi. Ma come abbiamo di tal lavoro un concetto diverso, e, osiamo dire, più vero, così tutta questa nuova lingua l'abbiamo sottoposta ad esame»<sup>39</sup>. Di conseguenza di fronte a ciò che l'uso può offrire, si scartano o si combattono quei neologismi che risultano malformati o quegli "usi sregolati" che rivelano «la corruzione del pensiero». E invece si accolgono i forestierismi indispensabili e quelli assimilabili alle strutture dell'italiano: «mentre evitiamo di leggeri un francesismo di parola, accettiamo come accrescimento legittimo della lingua tutte quelle voci, che scaturite da buona sorgente, come per esempio dal latino, ci sono date dalla Francia, che prima le derivò, ben conformate ad esprimere nuove idee»<sup>40</sup>.

Nel corpo del vocabolario, tuttavia, questi propositi e queste distinzioni tendono a diventar meno netti. Da una parte non mancano forestierismi integrali e adattati (*bistécca*, *bisturì*, *cambrì*, *canapè*, *cupè*, *deficit*, *fisciù*, ecc.) privi di qualsiasi controindicazione o addirittura muniti di giustificazione: *arbitraggio*: «È voce nuova, ma necessaria sotto il regno de' banchieri»; *esposizione*: «dicesi oggi Quel mettere pubblicamente in vista in questa o in quella città ciò che l'industria, le manifatture, le arti, il suolo ec. di ciascun paese produce. Molti vorrebbero che si dicesse *Mostra*. Ma se non è vietato di usare *Esporre* per Mettere in vista, Mostrare, non vediamo perché debba esser vietato l'uso del suo verbale, che, come altre voci legittimamente formate, non ha altra colpa, che d'essere stato usato dai francesi prima che da noi».

<sup>38</sup> G. RIGUTINI, *Prefazione al Vocabolario italiano della lingua parlata* cit., pp. VI-VII.

<sup>39</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>40</sup> Ivi.



Dall'altra si spara a zero sulla parola – si tratta per lo più di calchi semantici o strutturali – che ritiene “corrotta”, spesso registrata solo per «il pensiero di far cosa grandemente utile accogliendola e bollandola», o per proporre altre voci che possano sostituirla:

*Bomboniera*, priva di lemma ma inserita sotto *confettiera*: «La voce è bella; ma gl'italiani d'ora dicono *Bomboniera!* E questo si chiama sentire e pregiare l'italianità».

*Brillante*: «Detto di operazioni, o di cose, come *Discorso brillante*, *Fatto d'armi brillante* ec., lascio a coloro in cui *brilla* tutt'altro che sentimento dell'italianità, almeno nelle cose della lingua».

*Confezione*: «Ora si usa stranissimamente a significare Lavoro a mano, e specialm. Abiti bell'e fatti; e sui cartelli di alcune botteghe si legge *Confezioni*, e si dee intendere che lì si vendono abiti bell'e cuciti».

*Demolire*: «Oggi a questo verbo si danno abusivam. sensi morali, e si *demoliscono* le persone, la fama, il credito e simili: usi da lasciarsi ai manovali della letteratura giornalistica».

*Dettaglio*: «Questa e le precedenti voci [*dettagliare*, *dettagliatamente*] sono dell'uso, ma dell'uso corrotto; e sono da fuggirsi come brutti gallicismi, bastando a noi la maniera *Vendere al minuto*».

*Manovra*: «Vociaccia francese, che si usa a tutto pasto dagli Italiani per Esercizi, Evoluzioni militari».

Se in voci come queste traspare la vena puristica del lessicografo, una sua certa vena moralistica lo spinge ad escludere tutti quei lemmi che avrebbero rischiato di «offendere il buon costume», poiché si desidera che «il libro possa entrare onestamente nella famiglia e nella scuola, e stare sul tavolino così d'un uomo maturo, come di una giovinetta».

Perfino il fiorentino, che per la teoria manzoniana costituiva un modello insindacabile, non solo, come si è detto, viene accuratamente soppesato e confrontato con le altre parlate toscane, ma è sottoposto anch'esso alle «regole del buon giudizio, che insiem coll'uso è il fondamento delle lingue». Tanto che, già dovendo scegliere fra una variante e l'altra di una stessa parola, si dà la preferenza a «quella che è conforme più alla ragione che all'uso di Firenze [...]». Così a modo d'esempio, alle forme, per noi scorrette, *Caniccio*, *Canocchiale*, *Candelliere*, *Cammino* e *Camminetto* – presenti invece nel Giorgini-Broglio –, abbiamo preferito le vere forme *Canniccio*, *Cannocchiale*, *Candeliere*, *Camino* e *Caminetto*, usate nelle altre parti di Toscana: perché anche l'uso fiorentino ha le sue scorrezioni, e il tenerle in pregio, soltanto perché fiorentine, ci pare una superstizione<sup>41</sup>. Per la stessa ragione si scartano tutti quegli idiotismi e volgarismi fiorentini «i quali chi volesse regalare all'Italia in nome della unità della lingua, non le farebbe davvero un bel regalo, e rischierebbe di promuovere piuttosto l'unità degli spropositi», ovvero incoraggerebbe i non toscani a «scimmiettarsi in questa parte la meno scimmiottabile; i quali appunto col voler esser troppo toscani si danno subito a conoscere per non toscani. La

<sup>41</sup> Ivi, p. IX.

quale imitazione fa tanta forza al giudizio di alcuni, che anche in cose gravi e aliene allo scherzo usano le maniere scherzevoli e comiche del nostro popolo, come se esso ridesse anche quando piange, e schiassasse anche quando si adira, e si dolesse in riboboli delle sue sventure. Noi crediamo che costoro siano i peggiori nemici della toscanità, perché, così facendo, la rendono uggiosa e sazievole a tutti gli italiani di senno»<sup>42</sup>.

Insomma un vocabolario che aspira innanzi tutto a essere “italiano”, come recita il titolo, e di “lingua comune”, come si spiega nella prefazione. E che di conseguenza cerca di tenersi lontano da preconcetti e ideologismi astratti, per poter meglio captare i movimenti linguistici della contemporaneità e andare incontro, con buon senso e spirito pratico, alle aspettative e ai problemi di una nazione da poco unificata, mediando con finezza fra l’italiano nuovo e quello della tradizione, fra il centro e le province, fra la lingua scritta e la parlata, fra la descrizione e la norma. E nell’Italia postunitaria proprio di strumenti simili si sentiva il bisogno, tanto che non a caso il Rigutini-Fanfani ebbe la fortuna che ebbe, nella scuola, fra la gente comune, fra gli scrittori, per diversi dei quali, da Giovanni Verga a Edmondo De Amicis, costituì il vocabolario di riferimento e di prima consultazione.

## 6. IL PROBLEMA DEI NEOLOGISMI

Un vocabolario come quello, che voleva servire per l’uso contemporaneo, non poteva non aver antenne vigili nei confronti dei neologismi e difatti ne presentava una buona messe, come aveva subito notato De Amicis in una sua recensione del 1875: «si trovano legittimati in questo Vocabolario un gran numero di parole nuove come *patinare, rotaia, interesse, interessare* [...], ec. ec., che finora, perché non erano registrate in nessun Vocabolario, molti non osavano adoperare scrivendo, quantunque parlando le adoperassero tutti». Rigutini, per la verità, aveva sempre avuto un forte interesse per il rinnovamento lessicale e i barbarismi, ma il *Vocabolario della lingua parlata* lo aveva indotto a vagliare in modo più attento e sistematico di quanto avesse fatto in passato il movimentato fronte della neologia. Così da quel momento in poi seguì a raccogliere materiali e a studiarli con larghezza d’idee e una certa spregiudicatezza, nuotando controcorrente rispetto alle tendenze prevalenti della sua epoca, in cui continuavano a furoreggiare opere tuttavia pervase d’intransigenza puristica, come il *Lessico dell’infima e corrotta italianità* di Fanfani e Arlia<sup>43</sup>.

Ma l’occasione che indusse Rigutini ad affrontare in modo specifico, e da una tribuna insolita, il lessico neologico gliela diede Ferdinando Martini che lo aveva chiamato a collaborare ai giornali che dirigeva a Roma: prima il «Fan-

<sup>42</sup> Ivi, pp. ix-x.

<sup>43</sup> L’opera, in quel torno di anni, dopo la prima edizione (PIETRO FANFANI-COSTANTINO ARLIA, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877), ne aveva avuta una seconda con molte giunte e col titolo originario di *Lessico dell’infima e corrotta italianità* (ivi, 1881).

fulla della domenica» e poi la «Domenica letteraria». In quest'ultima, all'inizio del 1882, Martini aveva avuto l'idea di istituire per Rigutini una rubrica fissa, dove si affrontassero questioni linguistico-grammaticali d'attualità. La rubrica, a quel che sappia, era la prima del genere in Italia; ed ebbe tanto successo da invogliare i lettori a indirizzare al giornale lettere e quesiti linguistici, ai quali Rigutini di volta in volta rispondeva.

Fu chiaro fin dall'inizio che da quell'esperienza si sarebbe potuto ricavare un volume: «Mi libero fin d'ora da alcuni impegnucoli – scriveva Rigutini a Martini il 1° febbraio 1882 – per darmi alla *Domenica Letteraria*, incominciando dal *Si dice o non ecc.* e mandando settimanalmente alcune righe su veri o pretesi francesismi o neologismi ec. Questo lavoro potrebbe essere il germe del libro, di cui parliamo a Firenze»<sup>44</sup>. E ancora il 1° aprile: «Quelle *Note di lingua* vanno? È certo che la *Domenica letteraria* non potrà darle per oltre quest'anno, per non far venire una pletera ai lettori. Verranno dunque una sessantina. Ora io potrei in questo tempo scriverne tante da formare un volume e metterlo fuori per la fine dell'anno col mio e col tuo nome se tu, oltre ad esser proprietario di una parte del volume, cioè delle note venute nel tuo periodico e da te pagatimi, volessi anche darmi una mano. Il libro poi dovrebbe entrar nelle scuole, e credo che ci enterebbe, e dovremmo pubblicarlo a spese nostre, trovando un buon editore, che si pagasse a quattrini rifatti»<sup>45</sup>.

Il volume, intitolato *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, alla fine poté esser pubblicato solo nel 1886, e apparve col solo nome del Rigutini<sup>46</sup>. Per il suo misurato e sensato antipurismo, ma anche per lo stile piacevole e arguto con cui era scritto («Il modo che ho tenuto è breve, sbrigativo, e senza alcuna di quelle lungaggini e insipide pappolate, che hanno rese più che stucchevoli le questioni di lingua tra noi»), ebbe una notevole fortuna e diverse riedizioni, l'ultima postuma a quarant'anni dalla prima, nel 1926, con un aggiornamento di Giulio Cappuccini<sup>47</sup>. L'opera si proponeva in modo esplicito di combattere il fanfaniano *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, «un libro più dannoso che utile agli studj», sulla base di un atteggiamento abbastanza tollerante verso le necessarie innovazioni lessicali<sup>48</sup>. Atteggiamento che

<sup>44</sup> BNCF, *Carteggi Martini*, 23.17b, n. 8.

<sup>45</sup> Ivi, n. 16.

<sup>46</sup> G. RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*. Libro compilato per i giovani italiani, Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1886. Il volume, già stampato nel 1884 e uscito solo due anni dopo per un passaggio editoriale, era diviso in due parti: la prima raccoglieva una trentina delle *Note di lingua* apparse nella «Domenica Letteraria»; la seconda (pp. 93-373) era invece un glossario alfabetico di neologismi.

<sup>47</sup> G. Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi. Nuova edizione*, con prefazione e aggiunte di Giulio Cappuccini, Firenze, Barbèra, 1926; rispetto alle precedenti edizioni Barbèra, riproposte numerose volte dal 1891 al 1912, in questa, al glossario coi neologismi di Rigutini riprodotto in modo identico, è aggiunta un'appendice coi neologismi di Cappuccini.

<sup>48</sup> Vedi, nell'edizione del 1886 di G. RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi* cit., pp. [VI-VII], oltre al giudizio negativo sul Fanfani-Arlia, quanto si afferma sulla recente apertura della Crusca alla contemporaneità: «Dirò da ultimo che avendo l'Accademia della Crusca condotto il Vocabolario sino alla lettera F, io, tutte le volte che ho potuto, ho avuto l'autorità sua per decisiva. Di qui vedrà il

per certi aspetti anticipa quello che vent'anni dopo terrà il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini: «poichè una lingua vivente è una consuetudine che si muove perpetuamente col perpetuo muoversi della vita e della civiltà d'una nazione, è d'uopo seguire questo movimento, e non solo accettare come utile e necessario tutto ciò che risponde veramente ad un bisogno nuovo, ma anche aiutarlo, favorirlo e regolarlo»<sup>49</sup>.

Per Rigutini, dunque, non si trattava affatto di far argine alla “infima e corrotta italianità”, ma di valutare con equilibrio caso per caso, dato che solo una parte delle parole nuove possono esser giudicate “cattive”, e son di solito quelle che non rispettano o sembrano forzare le leggi di formazione dell'italiano e che quindi rischiano di snaturarne la struttura:

*Acclimatarsi, Acclimatazione* (fr. *acclimater, acclimatation*). “Acclimarsi, Acclimazione”.

Così, e non altrimenti, dee dirsi. La derivazione nostra è da *clima* e non dal fr. *climat*. Nonostante, i primi facitori della parola sono stati i Francesi; onde alcuni non vogliono né l'una né l'altra forma, e propongono le maniere *Assuefarsi, Avvezzarsi a un clima, o Addomesticarsi*.

*Bonifica*. È da metterlo insieme con la *Modifica*, la *Notifica* e la *Verifica*, e dire *Bonificamento*.

*Classare* (fr. *classer*) “Classificare”. E così “Classificazione” in luogo di *Classazione*.

*Ferrovia*. I Francesi *chemin de fer*, gl'Inglese *railway*, i Tedeschi *eisenbahn*. La composizione adunque di questa voce *Ferrovia* sarebbe modellata sulla parola tedesca [...]. Bisogna dire però, che la lingua nostra non si presta per sua indole a siffatte composizioni; e a noi dovrebbe bastare la *Strada ferrata* o solamente la *Ferrata*. Ma la *Ferrovia* [...] ha preso ormai l'aire, e non ci son freni per tenerla.

*Notiziare*. Usasi da certuni per Dar notizia ad alcuno, Informarlo, Farlo consapevole: *L'ho notiziato di tutto quello che è avvenuto*. Ci può essere maniera più sgarbata e più illogica di questa?

Nello stesso modo vanno considerate le evoluzioni semantiche troppo forti o disinvolte («*Abortire*. Nel senso figurato di Non riuscire, Andare a vuoto, detto d'impresa, progetto o simile, è sconcio gallicismo e più sconcia metafora»), e i numerosi francesisimi superflui che per Rigutini debbono esser adattati o rimpiazzati opportunamente da parole italiane: «*Borderò (bordereau)*. È nel linguaggio dei banchieri, a cui si potrebbe comodamente sostituire la voce *Nota*»; «*Enveloppe*. Perché questa voce gallica, quando abbiamo *Busta?*». Tuttavia, di fronte a quei forestierismi che risultavano necessari o in via di radicamento nell'uso, si mostra di manica larga e incline al loro sdoganamento nel limbo dei neologismi “buoni”: «*Ballottaggio* (fr. *ballottage*) si potrebbe dire *secondo scrutinio*: ma la voce francese ha preso il sopravvento, e a nessuno sarà

---

lettore come le dottrine della nuova Crusca siano assai più larghe di quanto si crede da chi non si degna di consultarla, e come essa abbia posto il proprio suggello a parole nuove, o confermato quello che l'uso ormai di due o tre secoli pose su molte altre. Se questo libro non avrà altro merito che di far meglio conoscere agli Italiani il grande lavoro dell'Accademia, io di ciò mi terrò contento; poichè il guadagno per gli studj della lingua non sarà piccolo».

<sup>49</sup> Ivi, p. 10.

possibile di cacciarla né con ragioni né con lepidzze»; «*Destinatario* (fr. *destinataire*). Voce dei commercianti per Colui, al quale è diretta una merce. Non la registra la Nuova Crusca, non la difende il Viani: ma difficilmente si potrebbe sostituirla una sola parola. Rimanga adunque ai mercanti».

## 7. LA LINGUA DEL POPOLO

In fondo, anche nel caso dei neologismi, ciò che per Rigutini conta davvero è l'uso concreto così come si presenta realizzato dal complesso dei parlanti, ovvero da quel "corpo dei cittadini" che è «il perno dell'idioma», la vera pietra di paragone per ogni giudizio sulla lingua: «Quale adunque sarà il criterio per sceverare il buono dal cattivo? – si domandava in una conferenza del 1875 al Circolo filologico fiorentino – [...]. Ebbene, o signori, mettiamo pure da parte e grammatici e scrittori e sentimento e ragionamento; rimarrà sempre un termine, al quale paragonando la lingua, potremmo esser sicuri di non errare nel nostro giudizio. E questo termine noi lo abbiamo facile, alla mano, e di cui ciascuno si può servire. Sapete voi quale è? è il popolo, e per popolo intendo il vero corpo dei cittadini»<sup>50</sup>. E continuava mostrando come anche gli spropositi e le paretimologie che si sentono sulla bocca del popolo siano dense di significato e degne di considerazione:

Porgete, o signori, l'orecchio alla sua lingua: essa è veramente la nota intiera e ben modulata, onde esprime i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi bisogni. Per lui la parola non è un segno qualunque appiccicato alla cosa, come il numero a' pastrani; ma in essa cerca sempre un sentimento, un'immagine, un'idea. Di qui per fino alcuni spropositi del volgo, il quale altera certe parole che non capisce, riducendole alla propria intelligenza. Così, per es. il *matrimonio clandestino* è da lui mutato in *matrimonio del gran destino*, perché era destinato che quei due si dovessero sposare; e il *bidente*, strumento rusticale, è dai nostri contadini comunemente cambiato in *ubbidiente*, perché, come mi diceva uno di loro, ubbidisce bene al colpo, e si affonda nel terreno. – Porgete, ripeto, l'orecchio alla lingua del popolo. Se da una parte i leziosi e gl'infestierati vi ripetono a sazieta la voce *paese*, egli vi risponde sempre col caro nome di *patria*; se quelli vi parlano di *prestigio*, egli vi ragiona di stima, di rispetto, di autorità, secondo i casi; se quelli blaterano di *razze umane*, come di razze cavalline, egli parla più umanamente di *famiglie*. Per lui non si *funziona da Sindaco*, ma si *fa da Sindaco*, o si *fa le veci di Sindaco*; per lui non ci sono gl'*impiegati in pianta*, ma ci sono gl'*impiegati effettivi*; non ci sono gli *applicati*, come i cerotti e i cataplasmi, ma ci sono gli *addetti*; e la sua *minestra è nel brodo* e non *al brodo*; la sua bistecca si cuoce *in gratella* e non *alla griglia*. Ardisce anche di venire in concorrenza con gli scienziati e coi tecnici; e la *crittogama* la chiama *muffina*; la *difterite*, la *bolla*; il *revolver*, la *rivoltella*<sup>51</sup>.

Per Rigutini, per il suo concetto della lingua come strumento d'identità nazionale da coltivare e difendere da interferenze estranee, è proprio a questa sorgiva vena popolare che occorre rifarsi. Era in fondo la medesima profonda

<sup>50</sup> G. RIGUTINI, *Si dice o non si dice?* Lettura fatta al Circolo filologico fiorentino la sera del dì 5 aprile 1875, in ID., *I neologismi buoni e cattivi*, Firenze, Barbèra, 1891, pp. IX-XXVI, a p. XXII.

<sup>51</sup> Ivi, pp. XXII-XXIII.

convinzione che lo aveva spinto vent'anni prima a presentare ai non toscani una scelta delle lettere del Giusti, perché anche allora riteneva che «senza ritornare a quella dell'uso non riusciremo mai a provvedere efficacemente né al vero e ordinato progresso della lingua scritta, né alla risorgente fortuna della letteratura nazionale, né alla buona educazione del popolo». E continuava ribadendo la sua piena fiducia nell'uso popolare: «La virtù del popolo, e massimamente del nostro, nella composizione della lingua è meravigliosa. Ingegno pronto vivace suscettivo delle più leggere impressioni e dotato di uno squisito senso del buono, da tutto cava partito per significare ogni cosa nuova, ora con nuovi vocaboli rampollanti spontaneamente dal ceppo della lingua, ora con opportune e calzanti metafore, ora dolcemente piegando a molteplici usi una stessa parola. [...] Il popolo adunque scioglie ogni giorno il problema dell'accrescere la favella, lo scioglie per la propria virtù, e insegna agli altri che la lingua deve aumentarsi non per aggregazione di voci forestiere, ma principalmente per isvolgimento delle sue naturali facoltà»<sup>52</sup>.

Dalla favella popolare provengono anche le risorse che possono rafforzare e difendere la lingua comune dai pericoli che la insidiano, sia dal suo interno, come avviene col linguaggio bastardo delle leggi, dei municipi, del governo, dei giornali, delle scuole, dei teatri, sia dall'esterno. In questo caso, tuttavia, per Rigutini non si trattava altro che di una questione di buon senso: «So bene – soggiungeva alla fine della conferenza del 1875 – che alcuni gonfianuvoli vanno dicendo che questa difesa della lingua propria è cosa non pur meschina, ma anche nociva a quella, che essi chiamano *fusione*, e che noi chiameremo *confusione*, d'idee; perciò sognano un linguaggio universale, come altri sogna una repubblica universale. Ma se le nazioni per proteggere o per riconquistare i naturali confini del loro territorio spesso corrono alle armi e sostengono lunghe e sanguinose guerre, sia lecito a noi di difendere i confini della nostra lingua, senz'altra effusione, che d'un po' di fiato e d'un po' d'inchiostro; senz'altra spesa, che d'un po' di buon volere e di carità di patria, se è vero che la lingua è la più bella e la più civile appartenenza di una nazione».

<sup>52</sup> G. RIGUTINI, *Lettere scelte di Giuseppe Giusti* cit., pp. 5-6 e 7-8.



### III. Lingua e nazione per Isidoro Del Lungo

Il 20 dicembre 1922, in occasione dell'ottantunesimo compleanno e in prossimità del compimento del cinquantacinquesimo anno di attività accademica, Isidoro Del Lungo fu festeggiato con solennità e affettuosa partecipazione nella bella sala di Luca Giordano in palazzo Medici Riccardi, allora sede della Crusca ovvero Accademia per la lingua d'Italia, come proprio lui l'aveva voluta ribattezzare. La sala era gremita di amici e colleghi non solo della Crusca ma anche delle tante istituzioni culturali fiorentine cui per tutta la vita si era dedicato con passione e abnegazione e in molte delle quali aveva avuto ruoli tutt'altro che secondari, dalle più antiche come l'Accademia Colombaria, i Georgofili, la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, a quelle più recenti come la Società Dantesca Italiana di cui era stato uno dei promotori, la Società Dante Alighieri, la Leonardo<sup>1</sup>.

Scorrendo le cronache dei giornali si notano infatti, oltre alle autorità civi-

<sup>1</sup> Sarebbe interessante poter ricostruire l'attività di Del Lungo, più che nello specifico di una singola istituzione come qui faremo, trasversalmente, abbracciando complessivamente il variegato terreno delle accademie e delle altre associazioni cui prese parte: molte delle sue iniziative, e anche il suo lavoro di lessicografo, acquisterebbero ben altro rilievo. Nell'ambiente culturale fiorentino, infatti, fra Ottocento e Novecento si venne stabilendo, pur articolato in varie istituzioni, una sorta di unico complesso di vasi comunicanti, che non solo fu espressione e specchio della stessa élite intellettuale, ma vide spesso i medesimi personaggi alternarsi o corrispondersi negli stessi punti chiave. Per un significativo quadro d'insieme vedi LAURA CERASI, *Tra accademia e professione. Esperienze di associazionismo culturale nella Firenze del secondo Ottocento*, in «Rassegna storica toscana», XLIII, 1997, pp. 337-380. Per la Società Dantesca, di cui Del Lungo, all'interno della Crusca, aveva caldeggiato la costituzione fin dai primi anni ottanta, divenendone uno dei più attivi promotori, cfr. FRANCESCO MAZZONI, *La Società Dantesca Italiana dalle origini ad oggi*, in *La Società Dantesca Italiana. 1888-1988*. Convegno internazionale. Atti a cura di Rudy Abardo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995, pp. 13-35, passim; LIDA MARIA GONELLI, *Dal carteggio di Alessandro D'Ancona (e di altri)*, ivi, pp. 99-118; L. CERASI, *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXII, 1996, pp. 199-246. Fin dai primi anni del secolo Del Lungo operò attivamente anche a favore della Dante Alighieri, di cui, fra l'altro, nel 1909 costituì e fu presidente onorario della sezione di Montevarchi: cfr. I. DEL LUNGO, *Parole inaugurali*, in Società



li, ad alcuni bei nomi della Firenze di allora, ai rappresentanti del movimento nazionalista e del fascismo, un po' tutti coloro che facevan parte di quella fitta rete di cenacoli associazioni accademie in cui era articolato un settore rilevante della vita culturale della città a cavallo dei due secoli e di cui lo studioso di Montevarchi costituiva indubbiamente una delle figure più rappresentative<sup>2</sup>. Una rete tuttora decisiva e vitale, nonostante l'assalto dei giovani collegati ai movimenti dell'avanguardia e alle nuove riviste, nonostante le evidenti smagliature interne che, di lì a poco, avrebbero consentito al regime di ricomporre secondo un ordine diverso.

In quella giornata di festa al centro di tutti i discorsi celebrativi era comunque la gloriosa Accademia che aveva promosso la manifestazione e faceva gli onori di casa. L'Accademia di cui Del Lungo non solo era allora il presidente, ma addirittura costituiva, se così si può dire, la memoria storica. Egli era infatti l'ultimo superstite di quella promettente stagione di rifioritura operosa della Crusca, quando, realizzandosi l'unità nazionale, si era varata, con profondo senso civile e rinnovato vigore, la quinta impressione del *Vocabolario della lingua italiana*, il «gran libro della nazione», affinché tutti potessero tornare «coll'amore e con lo studio a ricercare nei monumenti del genio dei padri loro il pensiero e la parola»<sup>3</sup>. Del Lungo aveva conosciuto i protagonisti di quella stagione, aveva partecipato ai loro progetti alle loro discussioni al loro lavoro. Era stato testimone, nelle tornate accademiche e nella quotidiana dimestichez-

---

«Dante Alighieri», *Inaugurazione ufficiale del Comitato di Montevarchi*, Montevarchi, Tipografia Pulini, 1910, pp. 9-14.

Desidero ringraziare il personale della biblioteca dell'Accademia della Crusca per il cortese aiuto prestatomi nel corso della ricerca. Non pochi aspetti della quale potranno esser meglio precisati quando sarà possibile consultare il fondo Del Lungo che è in via di catalogazione presso la biblioteca Marucelliana di Firenze.

<sup>2</sup> Sui quei festeggiamenti vedi specialmente *L'affettuoso omaggio degli intellettuali fiorentini a Isidoro Del Lungo*, nella «Nazione», 21 dicembre 1922, p. 3; e B. BARBADORO, *Il rievocatore del Trecento fiorentino. Le onoranze a Isidoro Del Lungo*, nel «Marzocco», 24 dicembre 1922, p. 1. Per l'occasione venne stampato anche l'opuscolo *Per Isidoro Del Lungo (20 dicembre 1922)*, Firenze, Barbèra, 1923, dove erano raccolti, oltre alle parole di ringraziamento del festeggiato (*Lingua nazionale e vocabolario*), i discorsi di Guido Biagi, di Augusto Alfani, dei sindaci di Montevarchi e di Firenze (che gli conferì la cittadinanza onoraria), un componimento poetico di Angiolo Orvieto, l'elenco dei sottoscrittori delle onoranze. In quella circostanza furono offerti a Del Lungo il volume che raccoglieva la sua bibliografia (*L'opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo*, per i dott. Antonio Gigli e Curzio Mazzi, Firenze, Stab. Tip. E. Ariani, 1922) e un busto marmoreo scolpito da Antonio Garella nel 1917 (quando si pensò di onorare i suoi cinquant'anni alla Crusca, rimandando poi quella celebrazione a guerra finita), busto che fu collocato nel museo dell'Accademia.

<sup>3</sup> Sono parole della dedica «Alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia» in apertura del primo volume della quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1863. Sottoscritta dal corpo accademico, ma dettata da Gino Capponi, vi si sottolineava soprattutto lo stretto rapporto fra le condizioni politiche italiane e lo stato della lingua: «Voi, liberando l'Italia dalla vergogna e dallo strazio della straniera occupazione, e costituendola in unità di reggimento, le avete renduto quella fierezza di spiriti e quella forte coscienza di sé, che la fecero grande altra volta. E queste qualità, feconde sempre di pubbliche virtù, non mancheranno di produrre buoni effetti anche nell'idioma comune e nello stile, che essendo in gran parte l'espressione della vita e del sentimento nazionale, dovranno riprendere dovunque atto e modi schiettamente italiani». Tale caratteristica concezione capponiana, avrà un'eco, come vedremo, anche in Del Lungo.

za, dei consigli di Capponi e Tommaseo, i due grandi vegliardi, lucidi e longimiranti pur nelle tenebre dei loro occhi ciechi; aveva sostenuto con energia l'impulso equilibrato e fattivo che il Guasti, durante il suo lungo segretariato, aveva cercato di imprimere alle attività ordinarie e straordinarie; aveva operato gomito a gomito, per la compilazione del vocabolario o per altre incombenze, prima nella "siberia" delle malinconiche stanze del convento di San Marco poi nel palazzo mediceo di via Cavour, con uomini come Terenzio Mamiani e Marco Tabarrini, Gaetano Milanese e Giovanni Tortoli, Raffaello Fornaciari e Pasquale Villari<sup>4</sup>.

E adesso in quella stessa Accademia toccava a lui, come presidente, reggere il timone in uno dei passaggi più perigliosi della sua storia secolare, fra ostacoli e insidie crescenti. E va subito detto che lo faceva con mano salda e, nonostante l'aria di tempesta, con sguardo rivolto coraggiosamente in avanti. Anche quel giorno aveva voluto rammentare i sagaci progetti filologici e lessicografici ideati sotto la sua presidenza, progetti che si erano manifestati «in proposte di riforme e di ampliamento negl'intendimenti della nostra Accademia, che questi si stendessero, come dalla lingua lessicalmente sanzionata alla critica dei testi di essa, così dalla lingua nazionale ai regionali dialetti; nel senso, questa funzione dialettologica, che l'Accademia per la Lingua d'Italia promuovesse e unificasse, secondo norme di scienza, la compilazione o il modificamento dei vocabolari dialettali, dei quali ciascuna regione offra, per opera di competenti studiosi, il contributo alla lingua comune, alla comune patria». Si trattava di progetti significativi, sebbene attendessero ancora di esser realizzati: «Se al disegno, studiato e annunziato da noi in anni non proprii a tutt'occhè che non fosse l'integramento politico della nazione, è mancato l'effetto, ne conservano bensì testimonianza i pubblici Atti e i verbali dell'Accademia»<sup>5</sup>.

Fra le tante difficoltà recenti e meno recenti, la più grave era stata, un anno e mezzo prima, la relazione di una commissione ministeriale, voluta, «per debito d'ufficio, cioè per impedire il cattivo uso che si faceva del pubblico denaro», da Benedetto Croce e composta da Cesare De Lollis, Giovanni Gentile e Vittorio Rossi, la quale aveva espresso un giudizio assai critico sull'attività

<sup>4</sup> Lo ricordava egli stesso nelle parole di ringraziamento che pronunciò in quel giorno di festa: «Alla generazione di Accademici che, nella seconda metà dell'Ottocento, assegnando a questo loro quinto Vocabolario criteri incomparabilmente più larghi [...], ne determinarono la forma e gl'intenti [...], a quella generazioni di Accademici, che me, seniori e venerandi, accolsero giovine volenteroso, io posso considerarmi come sopravvivate». E spesso nei suoi scritti amava rievocare i protagonisti e i compagni di strada della sua lunga militanza di lessicografo. In particolare le figure di Capponi e Tommaseo, dei quali raccolse amorevolmente la corrispondenza che pubblicò insieme a Paolo Prunas, con note illustrative che restano tuttora un monumento di erudizione storica (N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, voll. 4, Bologna, Zanichelli, 1911-1932). Ai due grandi ciechi, «venerande memorie della mia giovinezza nella religione della lingua e della patria», volle dedicare, in un momento particolarmente duro della vita sua e dell'Accademia, la raccolta dei suoi lavori di riflessione linguistica, *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico della Crusca, Isidoro Del Lungo*, Bologna, Zanichelli, 1923.

<sup>5</sup> I. DEL LUNGO, *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., p. 194.

della Crusca, proponendo di circoscriverla al solo «còmpito di sorvegliare e dirigere l'edizione definitiva, che ancora manca, degli scrittori nostri delle origini»<sup>6</sup>. All'inizio di quello stesso 1922, presso l'editore Vallecchi, era apparso il pamphlet che raccoglieva gli interventi estremamente franchi e impietosi che dieci anni avanti uno dei commissari, De Lollis, aveva pubblicato intorno alla Crusca nella «Cultura». E, per quanto non fossero più merce di giornata, continuavano a star lì compatti e irrefutabili come macigni<sup>7</sup>. Nei giornali le prese di posizione e le polemiche che erano dilagate in conseguenza della relazione ministeriale si erano a poco a poco attenuate, ma lasciandosi dietro di tanto in tanto qualche piccolo guizzo malevolo.

Tuttavia, come tante altre volte era successo nelle recenti tormentate vicende dell'Accademia, pareva che la cosa si fosse ormai risolta da sola, quasi fosse stata una tempesta in un bicchier d'acqua. Orso Mario Corbino e Antonino Anile, gli scienziati che si erano succeduti al Ministero della Pubblica Istruzione, non avevano dato seguito alle conclusioni della relazione promossa da Croce. D'altra parte Del Lungo e Guido Mazzoni, il segretario dell'Accademia, mostravano di non preoccuparsi troppo della faccenda nemmeno adesso che, dal primo novembre, era stato insediato alla Minerva il filosofo Gentile, il quale era ben al corrente di tutta la situazione. Gli abboccamenti che Mazzoni aveva avuto di persona con il nuovo ministro sembravano infatti abbastanza rassicuranti.

<sup>6</sup> Se fu il desiderio di realizzare economie uno dei punti programmatici del gabinetto Giolitti che indusse Benedetto Croce a istituire la commissione, non mancarono certo altri motivi più sostanziali legati alle sue teorie e alle sue scelte di politica culturale. La nomina dei commissari, tutti vicini alle sue idee e, tranne Rossi che era corrispondente della Crusca, dichiaratamente contrari all'Accademia, faceva in certo modo preveder già la conclusione alla quale si voleva pervenire. Si ha tuttavia l'impressione di una iniziativa affrettata, presa in extremis e senza alcun appoggio: la commissione appare priva di una investitura ufficiale, la *Relazione*, che ricalca da vicino le posizioni di Cesare De Lollis (cfr. la nota seguente), è datata 28 giugno e fu pubblicata a tambur battente sul «Bollettino del Ministero dell'Istruzione» due giorni dopo, mentre stava aprendosi la crisi di governo. Fu così facile per l'Accademia correre ai ripari, sia attraverso colloqui col nuovo ministro condotti da Guido Mazzoni, Pio Rajna e Salomone Morpurgo, sia con il sostegno di una campagna di stampa complessivamente favorevole. Nell'adunanza del 27 luglio si deliberò infatti di non prendere «alcun altro provvedimento collegiale in proposito, pur cercandosi in via privata, da parte di ciascuno dei suoi componenti, di conferire a che l'opinione pubblica sia illuminata pienamente sopra l'Accademia e sopra i suoi lavori, e che nessun danno le venga da ulteriori atti inconsulti dell'Amministrazione Centrale» (AAC, *Verbali*, 16, p. 613). Dopo la pubblicazione del parere della commissione ministeriale ci furono diverse prese di posizione a difesa del vocabolario, fra le quali ricordo quella di ERMENEGILDO PISTELLI (*L'ultima crociata contro la Crusca*, nel «Marzocco», 17 luglio 1921, p. 1), il quale in passato non aveva lesinato critiche all'Accademia.

<sup>7</sup> C. DE LOLLIS, *Crusca in fermento*, Firenze, Vallecchi, 1922 (nella collezione «Uomini e idee» di E. Codignola). Il pamphlet era un tentativo di non lasciar cadere nel nulla la *Relazione* ministeriale del giugno 1921, che difatti era ripubblicata in calce (61-63), mentre nella prefazione si parlava di Croce come di «un ministro che, oltre ad avere idee chiare in questioni di lingua e dialetto, letteratura popolare e non popolare, e via dicendo, si preoccupava sul serio della necessità delle economie» (p. 5) e ci si lamentava che il suo successore avesse frettolosamente dichiarato «lettera morta» tutta la faccenda. In quello stesso anno, sempre da Vallecchi era apparso anche il volume di G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, che conteneva un capitolo sulla Crusca.

## I. LA FINE DEL VOCABOLARIO

Un mese dopo i festeggiamenti in onore di Del Lungo, il 29 gennaio 1923, nella stessa sala di Luca Giordano, la Crusca inaugurò come di rito il suo anno accademico con il tradizionale rapporto del segretario davanti alle autorità, a Dario Lupi in rappresentanza del ministro Gentile, al pubblico fiorentino. Mazzoni, secondo la consuetudine, tenne la commemorazione degli accademici defunti, il padre Giuseppe Manni, George Sidney Sonnino, Luigi Morandi, Giovanni Marradi, Francesco Flamini, Antonio Favaro, Giovanni Sforza. Presentò i nuovi accademici corrispondenti Pier Gabriele Goidanich, Ermenegildo Pistelli, Cristoforo Nyrop. E concluse con un accenno al vocabolario: «Il vocabolario della Crusca chiuso oramai il volume undicesimo con tutta la lettera *O* non ha mestieri di difese. Da sé e molto bene si difende da qualsiasi censore che, di là dai limiti del ragionevole, gli chieda o la perfezione che a ogni opera umana – se lenta e collettiva specialmente – è negata o la base di nuovi criteri discutibili sempre, come accade delle materie e delle imprese scientifiche. Auguriamoci dunque che il Governo conceda all'Accademia quello che a compiere più sollecitamente l'opera è necessario, di forze, di mezzi, di pubblico riconoscimento. Abbiamo la coscienza di non aver demeritato e confidiamo che alla Crusca, l'Accademia per la lingua d'Italia, sia finalmente resa piena giustizia e tutto l'onore che il mondo civile va invocando per lei»<sup>8</sup>.

Bastarono queste parole, che erano più o meno le stesse che da tempo venivano ripetute dal segretario quasi in ogni rapporto annuale, a riattizzare il fuoco mai del tutto sopito e a far esplodere le polveri. Fin dal giorno seguente intorno alla Crusca si levò una canea nei giornali come mai si era vista, con attacchi che andarono avanti per mesi e contro i quali, come succede in simili casi, poco potevano le tante e qualificate voci di coloro che intervennero a difesa dell'istituzione. E tali attacchi avevano adesso un accento nuovo rispetto a quelli che si erano periodicamente susseguiti negli anni precedenti: le parole di censura non eran più dissimulate ma dirette e pesanti; l'irrisione feroce e non bonaria come prima.

Tre mesi avanti c'era stata la marcia su Roma, Mussolini era al potere, molti aspettavano con impazienza segni forti di cambiamento. Un'accademia come la Crusca, che ai più appariva provinciale e attardata attorno a un vocabolario fantasma, invischiata sempre, nonostante gli sforzi di ammodernamento, in quella larva che la sua storia vetusta le aveva foggiate, era un bersaglio facile e, certo involontariamente ma anche ineluttabilmente, sembrava quasi esporsi da sola a una sorta di gioco al massacro, come se tutti i suoi tentativi di parare i colpi non facessero altro che peggiorare la situazione.

<sup>8</sup> Cfr. *L'adunanza pubblica dell'Accad. Della Crusca alla presenza del Sottosegretario alla P. I. on. Lupi*, in «Nuovo della Sera», 29 gennaio 1923, p. 2. Gentile, che non era potuto intervenire, aveva telegrafato. Dopo il discorso di Mazzoni, Giuseppe Vandelli lesse la memoria *Il Boccaccio editore di Dante*. Resoconti dell'adunanza apparvero anche in altri giornali, come nella «Nazione Sera» del 30 gennaio, p. 3.

Gli attacchi partirono subito. Già due giorni dopo la cerimonia d'inaugurazione in un commento della «Sera» dal tono futuristeggiante e dissacratorio, intitolato *Allegri, la Crusca è all'O*, si potevano leggere frasi come queste: «Ignoro se l'on. Lupi abbia dato o meno, in rappresentanza del Governo, le solite generiche assicurazioni: certo è però che una risposta leggermente fascista ad un linguaggio così bizantino, avrebbe ottenuto un autentico successo. [...] Le Accademie non servono ormai più neppure a rivelare od a incoronare i poeti [...]. E se Isidoro Del Lungo protesterà, gli si risponda senza perifrasi che di istituzioni inutili l'Italia ne ha fin troppe [...] perché si possa permettere ancora il lusso e il dispendio di rimettere in vita quelle ormai defunte da tempo nella memoria degli Italiani nuovi, ossia di una generazione che ama operare più che perdere il tempo in disquisizioni filologiche che non hanno mai insegnato la lingua italiana a nessuno. [...] la commedia del Vocabolario non interessa più neanche il pubblico domenicale dei giardini pubblici. E poiché occorre cambiare spettacolo e, che si sappia, i nostri semi-immortali non hanno alcun lavoro in prova né in lettura, tanto vale chiudere il teatro... E buona notte ai suonatori!».

Ciò che più meraviglia in questa campagna di stampa sono gli attacchi personali, condotti in modo ingeneroso oltre che fundamentalmente ingiusto, all'anziano presidente, il quale, per tacere del resto, aveva fino ad allora continuato ad assolvere con premura al suo compito quotidiano di compilatore. Si arrivò addirittura a preannunciarne a grossi titoli il pensionamento, prima ancora che fosse pubblicato il decreto di riforma ministeriale. Gli assalti dilagarono a tal punto che perfino in un settimanale umoristico ci si divertì alle sue spalle, istituendo un curioso parallelo fra il campionato di calcio che era giunto a doppiare la boa del girone d'andata e il tratto di strada percorso dal vocabolario: «Iniziato, quasi per passatempo, dall'Arciconsolo Noé, durante le malinconiche giornate di pioggia nell'Arca, fu da questi affidato, sul letto di morte, al patriarca Isidoro Del Lungo, il quale è riuscito a tirare la bell'opera in del lungo sino ai nostri giorni. Ma ecco che mentre si annunzia che il Campionato di calcio è a metà strada, il Dizionario, assai più rapido e giovanile, è già giunto alla lettera O. Chi lo tratterrà mai? Sono cinquant'anni ormai che il Dizionario, verso quest'epoca dell'anno, arriva alla lettera O: anche gli ignari di cronologia possono facilmente calcolare che, tra altri cinquant'anni, nel 1973, la Crusca potrà celebrare il primo centenario dell'arrivo alla lettera O, e passare alla lettera che, in quell'epoca, le verrà dietro. L'Arcipatriarca Isidoro Del Lungo terrà in quell'occasione un bellissimo discorso, al quale, ahimé, non potremo assistere, per motivi di premorienza»<sup>9</sup>.

Si trattava di una campagna così inaspettatamente violenta e agra che subi-

<sup>9</sup> *Le grandi imprese nazionali*, nel «Guerin Meschino», 4 febbraio 1923, p. 3. A proposito del gioco di parole a cui è sottoposto il nome di Del Lungo, va detto che non era certo la prima volta che ciò avveniva, come si scopre da un accenno dello stesso interessato: cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di Francesco De Feo, V, *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 380, 391.

to a fianco di Del Lungo si schierarono anche diversi personaggi che in passato non erano stati teneri con lui e con il mondo cui apparteneva. E come nel 1921 si erano pronunciati a favore dell'Accademia Ermenegildo Pistelli e Riccardo Bacchelli, ora furono uomini come Papini, Soffici, Ogetti a prendere le difese del presidente. Scriveva Papini in un lungo articolo nella «Nazione» del 25-26 febbraio 1923: «Parecchi anni fa, nella *Voce* e forse anche in qualche altro posto, scaricai anch'io, senza aspettar l'imbeccata da Padre Pistelli il Vandalo o da Cesare De Lollis il Gallico, qualcuna delle mie saette inzuccherate contro la compagnia del frullone [...]. I venerandi custodi del buratto parvero anche a me tanti Falananna e il loro chieder quattrini, ogni qualvolta si destavano dai sonni semisecolari, troppo richiamava alla memoria i poppanti i quali, almeno ne' primi mesi, si svegliano sol per mangiare e si riaddormentano appena hanno mangiato. Ma ora, sapute meglio le cose, sono, non mi vergogno a riconoscerlo, più perplesso che non fossi in quei tempi lontani. Che la Crusca concluda poco, che il magno Dizionario vada avanti colla rapidità d'una tartaruga zoppa, che il Vocabolario non sia l'ideale de' vocabolari perché non abbastanza scientifico agli occhi de' filologi e non abbastanza semplice e maneggevole per i bisogni delle persone comuni, son cose che sappiamo tutti e che possono esser in gran parte vere. Ma [...] se un lavoro non va innanzi come dovrebbe andare, il miglior rimedio è proprio quello di troncarlo a mezzo per sempre? E per riformare un'istituzione in modo da renderla più appropriata all'ufficio suo non c'è altra maniera che mandare a casa, con un pedatone e una pensioncina, quelli che ne facevan parte? [...] A me, che non sono accademico e scarsamente mi cibo di vocabolari – la lingua la cerco nel popolo e negli scrittori – poco importa. Ma come fiorentino, e non ultimo cittadino di quella Firenze che non è l'ultima città d'Italia, domando umilmente che prima di buttare all'aria, di punto in bianco, un'istituzione non ingloriosa, si guardi meglio se non sia il caso di riformarla e migliorarla senza scaltarla dai fondamenti e rispettando, almeno fin che campano, quei poveretti che hanno lavorato fin qui con scarsa lena ma anche con scarsi mezzi e scarsi incoraggiamenti. E questo dico non perché io sia amico degli accademici presenti o essi amici miei. Tutti sanno quale sia il mio pensiero sul segretario della Crusca. Con Isidoro Del Lungo ho parlato una sola volta in vita mia, né più sono andato a cercarlo, benché rispetti e ammiri in lui il sincero cattolico, l'amoroso cittadino, il meraviglioso conoscitore del secolo e del poema di Dante, l'ultimo superstite degli amici di gioventù del Carducci, lo scolaro e il compagno di Niccolò Tommaseo, di Gino Capponi e di Cesare Guasti, il testimone attento di tre generazioni letterarie e mi dolga, non per lui ma per la reputazione del mio paese, di vederlo mandato a casa come un qualunque bidello, dopo aver speso sessant'anni della sua vita per la difesa e lo studio delle nostre glorie più grandi»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> G. PAPINI, *La Crusca rapita*, nella «Nazione», 25-25 febbraio 1923, pp. 1-2 (rist. in Id., *Filosofia e letteratura*, Milano, Mondadori, 1961, pp. 1079-1085). Il riferimento alle precedenti polemiche papiniane contro la Crusca è da individuare nell'articolo *L'Accademia della Crusca*, nella «Voce», 26

## 2. DIMISSIONI DA PRESIDENTE

Se probabilmente in seguito a interventi come questo di Papini, non si ebbe poi il coraggio di mettere in atto il preannunciato pensionamento, ugualmente, alcune settimane più tardi, sul vecchio studioso si abbatté quella catastrofe contro la quale aveva tenacemente lottato da quando aveva preso in mano la guida della Crusca: l'Accademia riformata d'autorità, il vocabolario troncato senza appello, tutto un mondo che viveva nel religioso rispetto di una tradizione secolare, il suo mondo, cancellato in un colpo.

Le cause di tale catastrofe erano remote e assai complesse. Ma per certi aspetti anche prossime e più banali di quel che si può immaginare. E non tutte risiedevano in ambienti ostili all'Accademia, come di sicuro erano quello della cultura idealistica e, almeno in parte, quello universitario dei filologi e dei linguisti. Anche fra i sostenitori della Crusca e gli accademici stessi la discussione sulle vie da imboccare per uscire dalla crisi aveva suscitato contrasti e perplessità. E persino sul vocabolario i pareri erano discordi: accanto a coloro che ancora si battevano per andare comunque avanti, altri erano meno convinti su come portare a compimento un'opera che col tempo metteva via via allo scoperto tutta l'inadeguatezza dei suoi criteri di fondo. Alcuni addirittura sembravano inclinare a lasciar da parte quel grosso fardello ormai quasi impresentabile e poco gratificante, per puntare su nuovi progetti che meglio potessero andare incontro alle necessità del momento e alle aspirazioni linguistiche della società italiana. Così agli occhi di questi ultimi anche la netta amputazione pensata da Croce e da Gentile e realizzata dal governo di Mussolini, per quanto fosse un'imposizione inevitabilmente dolorosa, poteva rappresentare una via d'uscita di fronte a decisioni che non si aveva la forza di prendere. Lo osservava lo stesso ministro Gentile in una intervista apparsa sulla prima pagina della «Nazione» il 15 marzo 1923: «Io son sicuro che della riforma i primi ad essere lieti saranno proprio quegli accademici che dalla immobilità, che dalla staticità – mi si perdoni il vocabolo “impuro” – delle mansioni loro assegnate si vedevano costretti ad un lavoro della cui utilità culturale e nazionale, probabilmente non erano, in fondo in fondo, molto convinti»<sup>11</sup>. Forse

---

gennaio 1911, p. 3, che in realtà riprendeva le argomentazioni di De Lollis, di cui, nella stessa pagina, si pubblicava una lettera a Prezzolini. Il giornale anticruscante «Il Vandalò», redatto da Pistelli, apparve invece più tardi, nel 1913. Ben nota è la serie di scritti che Papini nel 1913 dedicò a Mazzoni (ristampati nel vol. *Scrittori e artisti*, Milano, Mondadori, 1959, pp. 785-806). L'articolo della «Nazione» si concludeva con un esplicito appello a colui che a ragione era ritenuto il responsabile primo del colpo di mano: «Ho parlato per semplice amor di giustizia e [...] per rammentare ai dittatori ch'è assai più facile disfare che rifare – specie quando si tratta di fabbriche vecchie. E a proposito di vecchiaia ricorderò che Mussolini, fin dai primi giorni del suo governo, dichiarò apertamente di preferire la Camera dei vecchi inamovibili alla Camera dei cosiddetti giovani rieleggibili. Vorrà egli contraddirsi sciogliendo con un tratto di penna quel piccolo, pacifico e patriottico Senato di letterati che siede a Palazzo Riccardi?».

<sup>11</sup> Che nel 1923 un termine come *staticità* potesse esser considerato “impuro” è più che comprensibile: si trattava di un neologismo (attestato dal 1912), proprio del linguaggio filosofico e artistico, probabile calco strutturale del ted. *Stätigkeit*.

questo spiega anche perché, a parte coloro che intervennero a nome proprio, collegialmente la Crusca non reagisse con la necessaria fermezza alla tempesta che le si scatenava addosso, rinunciando a giovare dell'aiuto che le era offerto da più parti – perfino i socialisti erano diventati filocruscanti! – per assumere un cauto atteggiamento attendista che si rivelò fatale.

Del Lungo, pur essendo rimasto sempre fra i difensori ad oltranza del vocabolario, di quel vocabolario che si può dire aveva visto nascere fra le sue mani foglio per foglio, era consapevole dell'urgenza di un rinnovamento e cercava di mediare saggiamente fra le varie posizioni. Ma era un vecchio presidente e si capisce che sui giornali potesse esser facilmente ridotto a una sorta di capro espiatorio. Simbolo di un'istituzione che era riuscita a cancellare ben poco dei suoi tratti provinciali e pedanti, legato ai miti e alla retorica della vecchia generazione, incapace, non solo per abitudine mentale ma anche per rigore morale e senso della dignità di studioso, di adeguarsi al nuovo, si trovò presto isolato proprio all'interno di quel mondo intellettuale che fino ad allora l'aveva sostenuto con convinzione o deferenza. Così come, sul fronte più propriamente politico, alla fine fu avversato anche in quegli ambienti nazionalistici e fascistici nei quali aveva riposto qualche speranza cercando appoggio per una rinascita dell'Accademia. Ora tirava un'aria diversa. E chi non era pronto a seguirne il filo era destinato a venir messo ai margini. Lo aveva detto a chiare lettere Dario Lupi sulla «Nazione» del 20 febbraio 1923, giustificando i provvedimenti del governo: «Il pensiero di S. E. Gentile si armonizza con le forme e l'opera di tutto il Ministero Fascista. L'Istituto della Crusca [...] deve accelerare il ritmo della sua vita, sentire il fremito che passa oggi sulle fatiche giornaliere dell'umanità e pulsare in loro armonia [...]. L'operosità degli accademici della Crusca è da noi riconosciuta, ma ciò non toglie che si ritenga il loro lavoro pressoché sterile»<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Che la soppressione del vocabolario non fosse stata realizzata per la smania di una radicale applicazione in corpore vili dei principi della filosofia neoidealistica o, tantomeno, per ragioni di bilancio, ma fondamentalmente per un'operazione di potere e d'immagine dal fascismo da poco insediato al governo della nazione, fu osservato acutamente da Croce nel 1923, rispondendo a chi, in una manifestazione fiorentina a favore dell'Accademia, lo accusava di esserne stato l'affossatore: «Il segretario dei "fasci", che [...] tenne il discorso, ebbe torto nel dare a me il demerito o il merito della trasformazione dell'Accademia della Crusca, perché, quantunque sia vero che quella trasformazione fu proposta da una commissione da me nominata, è anche verissimo che la proposta non avrebbe avuto, *me consule*, nessuna attuazione pratica, impedita dalle irose proteste e dalle abili confusioni che subito cominciarono a muovere gli interessati, gli accademici e i professori d'Italia, e la turba di quelli che sono sempre pronti a metter bocca nelle cose che non sanno. Se è stato possibile attuarla, se tutti costoro l'hanno ora accolta rassegnatamente, se, non potendo altro, se la pigliano ora con me, il merito è tutto del "fascismo" che dispone di forze diverse o sussidiarie a quelle della ragionevolezza e della probità, delle quali solamente io potevo allora far uso» (*Pagine sparse*, II, Bari, Laterza, 1960, p. 222n.). Può apparire assai singolare che il colpo di grazia venisse ai cruscanti proprio dalla parte da cui meno se lo sarebbero aspettato. Molti di loro non solo erano nazionalisti, ma avevano guardato con soddisfazione all'ascesa del fascismo. Lo stesso Del Lungo nelle parole che pronunciò il 20 dicembre 1922 per la festa in suo onore, auspicando un futuro migliore per la Crusca, aveva affermato che «tanto più abbiamo ragione di esser lieti, in quanto si crede oggi che anche gli intendimenti del Governo, in questo risveglio di patria, che il Duce dei Fasci bene ha chiamato "riconsacrazione della nostra vittoria", si volgano su quelle vie medesime al medesimo oggetto; il che è quanto dire a una sempre più viva ed intima coscienza che la nazione [...] si faccia del sacro patrimonio della sua lin-



Va detto però che in questo momento assai critico per l'istituzione, nonostante il fuoco di fila cui è personalmente esposto, Del Lungo dà una delle prove migliori del suo carattere nobile e austero, mantenendo un lucido distacco nel valutare gli avvenimenti e una dignitosa coerenza con sé stesso. Non baratta le sue idee, non scende a compromessi. E consapevole del vuoto che gli si va allargando intorno, preferisce ritirarsi in buon ordine, senza capitolazioni disonorevoli.

Il regio decreto che ordinava la cessazione di ogni lavoro lessicografico è dell'11 marzo 1923. Ma solo diversi mesi dopo, alla fine di novembre, il ministro Gentile comunicò le nomine dei membri della Crusca, che secondo le nuove disposizioni erano drasticamente ridotti a dieci: quattro a scelta del ministro dell'Istruzione, sei su designazione delle Facoltà di Lettere e degli Istituti Superiori. Gli esterni erano Mario Casella, Cesare De Lollis, Clemente Merlo, Nicola Zingarelli di nomina ministeriale; Francesco Torraca e Vittorio Rossi di nomina universitaria. Della vecchia guardia cruscante erano rimasti solo Michele Barbi, Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Pio Rajna, tutti su designazione universitaria.

Fra questi ultimi, Del Lungo è l'unico che rassegna le dimissioni. Il motivo che adduce, la vecchiezza, appare tuttavia solo un pretesto. Col suo gesto, lasciandosi colare a picco insieme alla sua nave, intende semmai mostrare l'estrema fedeltà a una impresa a cui aveva dato tutto se stesso e che non si rassegna a vedere adesso interrotta di forza. Si fa da parte senza clamori, ma sempre additando, nelle ferme parole che rivolge al ministro nel rinunciare all'incarico, il "suo" vocabolario che restava mutilo: «All'invito che V. E. mi rivolge, come al "più anziano" fra i "nominati membri della R. Accademia della Crusca per un quinquennio, a decorrere dal 1° luglio 1923"; – invito a convocare il collegio di detta Accademia per la elezione delle cariche e successiva trattazione del programma dei suoi lavori; – debbo dichiarare che, grato e onorato della designazione che le Facoltà universitarie fecero del mio nome, sento come la grave età m'impedisce di corrispondere alla loro fiducia. Ciò che io potevo dare alla R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia, l'ho dato come Accademico Residente, in più di cinquanta anni di collaborazione quotidiana al Vocabolario, portato ormai, in undici volumi, ai due terzi della sua Quinta compilazione. Ciò che la secolare gloriosa istituzione fiorentina e italiana potesse ancora avere da me, non potrebbe essere che ancora pel Vocabolario nazionale; pel quale la lunga consuetudine aiuterebbe il buon volere della mia non inoperosa vecchiezza»<sup>13</sup>.

---

gua» (*Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., p. 195). Lo sconcerto fu grande, anche se, mentre a Roma si tenne duro, va detto che le gerarchie locali del partito fascista dettero l'impressione di appoggiare l'Accademia. Alcuni si appellarono direttamente a Mussolini, come fece Papini nell'articolo cit. alla nota precedente. Ma in pochi si resero conto che anche in un campo apparentemente neutro, come quello della lessicografia, con il nuovo regime si voltava pagina in modo definitivo.

<sup>13</sup> Copia della lettera a Gentile, datata «Firenze, 9 dicembre 1923», è conservata in AAC. A questa era allegato, «in omaggio a V. E.», il discorso *La Crusca e il suo Vocabolario* che Del Lungo era

E così, negli ultimi anni della sua vita, non pronuncerà più una parola nel gran baccano che si era alzato intorno alla soppressione del vocabolario. Si ripiegherà tutto su Dante, riprendendo un progetto al quale aveva pensato almeno dal 1891, secondo quanto allora scriveva all'amico Carducci: «vorrei, del Medio Evo nel *Poema*, trattare la figurazione *allegorica*. E poi, raccogliere le fila in un breve, sostanzioso commento: tutto il Poema in un volumetto non grande, anzi da tasca. Ma tienilo bene a mente, o Giosuè Carducci. Io morirò senz'aver fatto né questo né la Vita di Dante, alla quale credo bensì aver dato tanto e del buono». Ritiratosi dalla scena pubblica, fu proprio a quel vagheggiato «sostanzioso commento» che dedicò le forze residue, riuscendo a offrire non solo un volume che era tutt'altro che da tasca, ma anche «un modello di chiarezza, sicurezza, precisione interpretative»<sup>14</sup>.

Tuttavia, anche adesso che si era fatto da parte, continuava a non essere ben visto in quel mondo culturale di cui era stato uno dei protagonisti per diversi decenni. E anche il suo ultimo significativo lavoro, il commento alla *Commedia*, in cui aveva concentrato e profuso il meglio delle sue ricerche dantesche, non fu degnato di molta considerazione, ma fu accolto, come ebbe a testimoniare Luigi Russo, «con la consueta freddezza maligna a Firenze. Alzatine di spalle e sorrisini»<sup>15</sup>.

---

stato chiamato a tenere sette mesi avanti all'Università popolare di Firenze (e che pubblicò nella «Nuova Antologia», 16 giugno 1923, pp. 306-319). In quelle pagine che rappresentano il suo testamento di lessicografo, dopo aver ripercorso a grandi tappe la storia dell'Accademia, concludeva con una nobile e accorata invocazione agli italiani affinché non lasciassero spegnere il fuoco del loro vocabolario: «Con queste forme e secondo tali intendimenti l'Accademia ha pensato studiato attuato il suo, il vostro, o Italiani, Vocabolario; dalla propria storia, non meno che dai doveri addossatisi verso l'avvenire della lingua, e dunque non meno che dalla propria storia dalla storia vostra, o Italiani, desumendo le ragioni del suo lavoro: lavoro perpetuo, non come tela di Penelope, sibbene perpetuo (pronunziamo senza timor di motteggi questa parola, perpetuo), perché rinnovabile, anzi doveroso a rinnovarsi, in quanto è lavoro che si muove con la lingua, e la lingua non si arresta nel suo procedimento [...]. Il Vocabolario è funzione essenziale dell'Accademia: può l'Accademia avere altri assunti non alieni da quelli del Vocabolario; non avere quello non può. Essa non si è astenuta, in qualche momento della sua storia, dallo attendere anche alla pubblicazione di antichi testi [...]. Ma sempre con la mira al Vocabolario: destituita del quale, un'Accademia dell'Crusca non è concepibile, e perde financo la ragion del suo nome».

<sup>14</sup> Sono parole di G. MAZZONI, *Isidoro Del Lungo*, nella «Nuova Antologia», 1° maggio 1927, pp. 257-267, a p. 265. Per la lettera a Carducci cfr. *Epistolario fra Giosuè Carducci e Isidoro Del Lungo. 1858-1906*, [a c. di Albertina Del Lungo], Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 323-324. Il commento alla *Divina Commedia* fu pubblicato da Le Monnier nel 1926. Mentre la vita di Dante rimase un desiderio irrealizzato (ne diede comunque diversi saggi e schizzi preparatori: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la Vita di Dante*, Milano, Hoepli, 1899 [rist. nel 1921 con il titolo *I Bianchi e i Neri*]; *La preparazione e la dettatura della Divina Commedia e per una «Vita di Dante»*, nella «Nuova Antologia», 1° agosto 1918, pp. 207-212; *Dante. Prolusioni alle tre cantiche e Commento all'«Inferno»*, Firenze, Le Monnier, 1921, pp. IX-XXI), l'altro progetto che accenna al Carducci corrisponde probabilmente al lavoro *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante. Conferenze*, Firenze, Sansoni, 1891 (poi raccolto nel vol. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898). Su Del Lungo dantista vedi RUDY ABARDO, *Gli studi danteschi di Isidoro Del Lungo*, nel vol. *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)* cit., pp. III-122.

<sup>15</sup> L. Russo, *Problemi di metodo critico*, Bari, Laterza, 1929, p. 189n., dove si aggiunge questo aneddoto: «Un dantista, più coraggioso degli altri, all'editore che gli proponeva l'acquisto di alcune copie per il Comune di Firenze, a cui l'opera era dedicata dalla generosa pietà del Del Lungo, comin-

## 3. LA CHIAMATA ALLA CRUSCA

Fu all'inizio del 1868, l'anno della memorabile *Relazione* manzoniana che tanto scompiglio avrebbe gettato anche fra i cruscanti, che Del Lungo entrò nel cantiere del grande vocabolario. Aveva appena ventisette anni, e fino ad allora era stato insegnante di letteratura italiana dapprima, per interessamento di Carducci, nel liceo di Faenza, poi a Casal Monferrato, a Siena, a Pistoia. Da ultimo, pochi mesi prima, aveva ottenuto una cattedra nel prestigioso liceo Dante di Firenze.

Alla Crusca era stato nominato accademico residente e nello stesso tempo, cosa mai avvenuta in precedenza, compilatore. Questa procedura insolita si spiega con la necessità, fortemente sentita all'interno dell'Accademia, di accorciare le tappe del lavoro lessicografico, assegnando il posto vacante per la compilazione a «una persona che possa darsi con tutte le sue forze al grave ufficio»<sup>16</sup>.

Il vocabolario, infatti, non solo procedeva lentamente, ma si preannunciava fin da quella prima fase di una mole tale da proiettare in un futuro assai remoto la sua prevedibile conclusione. Dopo il solenne annuncio, nel settembre 1860, della ripresa dell'attività lessicografica, ci si era affrettati a far uscire il primo volume nel 1863, per offrirlo al re Vittorio Emanuele II con gesto simbolico a tre anni dalla raggiunta unificazione nazionale. Il secondo volume aveva visto la luce nel 1866 ma per il terzo, nello sforzo di migliorare le cose, ci si stava impantanando – e di conseguenza sarebbe uscito solo nel 1878, mentre nel 1867 era intanto apparso il primo fascicolo del *Glossario* che raccoglieva per le lettere A-C le voci desuete e ciò che era stato scartato dal corpo del vocabolario.

Eppure l'aspirazione di tutti era di far presto e di produrre un'opera che fosse all'altezza del momento storico che l'Italia stava vivendo. Conquistata l'unità amministrativa e la libertà politica, si era ravvivato il sentimento dei legami che affratellavano le popolazioni italiane, tanto che da molte parti si cercava di recuperare una tradizione comune e di dar sostanza ai miti da tutti condivisi, col proposito di plasmare e irrobustire quella coscienza nazionale e quella religione della patria che ancora mancavano ai nuovi italiani. Uno dei più forti fra tali legami comuni consisteva proprio nella lingua letteraria fon-

---

ciò e chiuse il colloquio con queste parole: «Ma non mi parli di quella birbonata!». Russo dà invece un giudizio sostanzialmente positivo dei lavori danteschi di Del Lungo (cfr. pp. 188-194) e in particolare del commento alla *Commedia* di cui mostra di apprezzare lo stile: «bisogna riconoscere, che il senso dottissimo della lingua di Dante è sostenuto nel commentatore dalla sua sapienza espressiva di parafrasatore moderno: quella lingua, e quel periodare del Del Lungo, troppo facilmente motteggiato per la sua eccessiva singolarità aulica, qui trova spesso la sua giusta collocazione storica [...]». Lascio a chi ne ha voglia di venir cogliendo curiosi fiori di lingua e di stile, che possano divertire le varie collegiate accademiche; ma non per motti e per spiritosaggini, si fa la critica di un'opera» (p. 189).

<sup>16</sup> AAC, *Diari*, IV, p. 133 (adunanza del 30 dicembre 1867). Del Lungo fu eletto all'unanimità nella successiva seduta del 14 gennaio 1868 e fu introdotto in Accademia il 27 febbraio. La doppia nomina, che creò qualche problema amministrativo, venne regolarizzata nel 1874.

data sul modello fiorentino di cui la Crusca era stata nei secoli depositaria e propagatrice. Si trattava a ben guardare più di un bene ideale che di una risorsa largamente e realmente posseduta. E finora aveva interessato gli intellettuali e gli usi libreschi, mentre come mezzo vivo di comunicazione interregionale si impiegava un italiano “mercantile ed itinerario”. Tuttavia quella lingua era una eredità preziosa, su cui avevano fatto leva politici e letterati fin dagli anni in cui si erano gettate le basi del moto risorgimentale per ricavarne uno strumento di rivendicazione unitaria. Ora che quel processo poteva dirsi concluso, con Firenze che era divenuta, seppur provvisoriamente, capitale della nazione, è ben comprensibile che la vecchia Accademia si sentisse investita da un nuovo e più alto compito civile.

Già nel secondo quarto del secolo, specie ad opera di Gino Capponi, era maturata una diversa visione dell'orizzonte linguistico cui la Crusca avrebbe dovuto mirare. Si erano ripresi i progetti del vocabolario e ne erano stati stampati anche alcuni fascicoli di una nuova edizione poi abortita. Ma soprattutto si era cercato di collegare l'interesse e l'amore per la lingua agli ideali patriottici che attraversavano la società italiana. E un segno visibile di tale nuovo afflato politico erano state le nomine accademiche di personaggi come Vincenzo Gioberti e Cosimo Ridolfi nel dicembre 1847, Niccolò Tommaseo nel 1851, Cesare Balbo e Antonio Rosmini nel 1853, Raffaello Lambruschini e Carlo Troya nel 1854, Terenzio Mamiani nel 1859.

Ora poi che l'Accademia da granducale diventava nazionale occorreva un ulteriore passo avanti se si voleva che il vocabolario si mantenesse anche per la società della nuova Italia quel fondamentale punto di riferimento linguistico che, pur fra tante polemiche, era stato per i letterati del passato. E così ci si rimise di lena al lavoro. Si fece tabula rasa degli impacciati e insoddisfacenti tentativi precedenti, si ripresero gli spogli con criteri più ampi e su testi affidabili, si stemperarono le vecchie impostazioni puristiche e letterarie, mirando a un'opera che conciliasse la tradizione con le esigenze dell'uso vivo, che si fondasse quindi non solo sugli esempi degli scrittori, ma anche sull'autorità che veniva dalla lingua del popolo. Un'opera che inoltre riuscisse facile e chiara per ciascuna persona, e non più, come prima, solo uno strumento per pochi. Con questi propositi alla fine di dicembre del 1857 si era steso il progetto definitivo per la nuova impressione e si era passati alla fase compilativa<sup>17</sup>.

Tuttavia i condizionamenti di un passato che di continuo riemergeva, l'ingombrante e ineludibile eredità della vecchia Crusca, si facevano sentire in modo talvolta soffocante. E su molte questioni importanti le diverse anime

<sup>17</sup> Su questa importante fase della storia dell'Accademia, oltre al noto volume di Gentile (*Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX* cit.), vedi specialmente G. NENCIONI, *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca* [1977], in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 110-125; S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 137-154; EAD., *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia*, nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 387-393.

dell'Accademia non si fronteggiavano certo ad armi pari. Non tutti avevano in fatto di lingua le concezioni libere e mature di Capponi o possedevano la vasta erudizione e la salda, per quanto empirica, filologia di Guasti. Ancora piuttosto diffusi fra i cruscanti erano invece il culto puristico per la lingua del Trecento, l'avversione variamente motivata per ogni innovazione lessicale, il desiderio di difendere il primato del toscano al di là di ogni antimunicipalista professione di fede, l'attaccamento alla propria tradizione lessicografica che faceva chiudere gli occhi anche di fronte agli evidenti errori del passato. Prevaleva un'idea di vocabolario come *sancta sanctorum* di una lingua esemplare, più che come edificio aperto, costruito, oltre che per documentare i tesori del passato, per andare incontro alle possibili esigenze dell'utente futuro. E come se non bastasse, queste pedantesche chiusure linguistiche si specchiavano nella concreta organizzazione del lavoro lessicografico che, come vedremo più avanti, impostato su rigidi binari, impediva una vera dialettica fra le varie posizioni a tutto vantaggio delle soluzioni più conservative. Anche da qui nasceva il continuo incepparsi dell'ingranaggio, l'exasperante lentezza che alla fine annullava quel molto di buono che il vocabolario comunque offriva.

Alcune delle ragioni di tale lentezza erano tuttavia di carattere contingente. Con l'arrivo della capitale a Firenze ci fu un travagliato trasloco da palazzo Medici-Riccardi in alcuni locali del convento di San Marco e la normale attività ne risultò per diverso tempo notevolmente intralciata. Inoltre il previsto organico di quattro compilatori, il motore principale dell'impresa, non aveva mai raggiunto la sua completezza, anche perché la retribuzione e la precarietà del ruolo non erano molto allettanti.

Era chiaro che se si voleva prender slancio e non arenarsi fin dalla partenza, bisognava risolvere innanzitutto tali questioni pratiche e imbarcare forze giovani e capaci. La nomina di Giuseppe Rigutini nel 1866 voleva andare appunto in questa direzione. E, a quanto sembra, fu proprio Rigutini, che era stato subito assegnato alla compilazione a fianco di Giacinto Casella e Giovanni Tortoli a caldeggiare la chiamata di Del Lungo. Questi, che allora era comandante come segretario del ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti, sulle prime fu piuttosto perplesso, come racconta egli stesso in una lettera al Guasti il 14 giugno 1867: «A questi giorni ho veduto il Rigutini, che m'entrò di schianto in Crusca, per la prima volta: e che mi sbrighi a *venir là*, uscendo da queste noie e perditempi del Ministero (e qui pur troppo aveva ragione); e che a deliberare non aspettano altro che la risposta del Rezasco, su stipendio e residenza [...]; e che io facessi sollecitare e consigliare Rezasco. Sul quale ultimo punto che solo mi si riferiva direttamente, io non uscii né uscirei mai da quel che ho fatto sin qui: di non metterci né sal né olio».

Le cose però non andarono per le spicce. Nel frattempo, mentre attendeva l'incarico dell'Accademia, Del Lungo aveva ottenuto la cattedra di lettere italiane nel liceo Dante di Firenze, e non se l'era sentita di dir di no né a questa né a quello, perché: «rinunciare al Liceo, dicendo "aspetto la Crusca", parrebbe, per tacer d'altro, un voler prendere questa pel collo, o rinunciare più tardi

al Liceo, dopo la elezione della Crusca, a lezioni incominciate, chiamato di fresco in un Liceo come questo di Firenze, sarebbe mettere in calcetto, pe' comodi propri, Ministero istruzione e dovere». D'altra parte teneva molto alla nomina ad accademico anche per ragioni indirette: «poiché si direbbe certamente, sia pur da pochi, che il posto di Liceo me lo abbia guadagnato *dentro* [il Ministero] e non *fuori* (triste condizione di chi tocca quelli usci), quel libero suffragio d'accademia risponderebbe (se non è superbia) per me»<sup>18</sup>. Fu così che mantenne la cattedra al Dante fino al 1875, sobbarcandosi con grande abnegazione al doppio carico di lavoro.

Pochi giorni dopo il suo ingresso in Accademia, non mancò di comunicare la bella notizia a Carducci che fino ad allora era stato per lui un punto di riferimento importante, e non solo come mentore in campo letterario. E lo fece tuttavia con una certa noncurante baldanza in un poscritto di una lettera in cui gli raccontava di ben altro: «E sappi ch'io sono Residente della Crusca e Compilatore»<sup>19</sup>.

#### 4. I CRITERI DELLA COMPILAZIONE

Alla Crusca, nel lavoro di compilazione, nelle discussioni delle sedute collegiali, negli incarichi vie via espletati, Del Lungo ebbe modo di mettere in luce la sua fine competenza in fatto di lingua e una non comune coscienziosità nel risolvere i problemi che gli si paravano davanti. In particolare si impraticò subito alla perfezione nel mestiere di vocabolarista, riuscendo ad adeguarsi in modo intelligente alla prassi compilatoria accademica e a migliorarla fin dove era possibile. D'altra parte non restò mai completamente prigioniero del puro esercizio lessicografico, ma spesso, prendendo spunto proprio dalle questioni che emergevano dalla fucina del vocabolario, si indirizzò a singole indagini di erudizione filologica e linguistica, giungendo a traguardi di rilievo. Si può anzi dire che la gran parte di ciò che fece fuori dalla Crusca non ebbe, per usar le sue parole, «molta divergenza dagli intendimenti dell'Accademia, né dalla materia del lavoro essenziale di essa: il Vocabolario della Lingua d'Italia»<sup>20</sup>. Così sarà bene capire quali fossero le sue idee e le particolarità del suo metodo,

<sup>18</sup> Per queste lettere attraverso le quali è possibile ricostruire nei particolari la vicenda dell'elezione di Del Lungo alla Crusca, cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a c. di F. De Feo, vol. V cit., p. 116 e sgg. Probabilmente l'artefice principale dell'operazione era stato proprio il Guasti che non solo era legato da parentela con Del Lungo, ma gli si era affezionato come un padre a un figlio e lo aveva seguito negli studi fin dalla giovinezza, guidandolo con la sua esperienza e incoraggiandolo nei momenti di difficoltà.

<sup>19</sup> *Epistolario fra Giosuè Carducci e Isidoro Del Lungo* cit., p. 236 (lettera del 17 febbraio 1868). Da questo momento in poi, anche se l'atteggiamento dei due amici verso l'istituzione sarà assai diverso, compaiono vari accenni alla Crusca nella loro corrispondenza: pp. 238-239 (richiesta di libri per l'Accademia e di un parere sulla *Relazione manzoniana*), 249 (su Francesco Zambrini e la Crusca), 252, 265, 267 e 271 (le edizioni carducciane delle *Stanze* del Poliziano e delle *Rime* del Frtescobaldi fra i citati), 305-307 (nomina del Carducci a corrispondente nel 1887), 319, 337.

<sup>20</sup> I. DEL LUNGO, *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 191-192.

facendo luce nello stesso tempo su qualche aspetto dell'attività della grande impresa lessicografica nella quale si era imbarcato.

Va subito premesso che il lavoro compilativo, a cui Del Lungo si applicò fin dall'inizio con particolare dedizione, oltre ad essere quello più delicato, era certamente il più estenuante. Il vocabolario, pur facendo tesoro delle precedenti edizioni della Crusca e di tutto ciò che intorno ad esse si era accumulato negli anni e, d'altra parte, anche del meglio che offriva allora la lessicografia contemporanea a cominciare dal dizionario del Tommaseo che si stava stampando a Torino, era impostato su criteri in parte diversi rispetto a quelli seguiti tradizionalmente. Inoltre, per il ruolo di vocabolario principe che continuava a mantenere, doveva non solo tendere alla perfezione, ma rispondere a una "ideologia" e a dei principî rigorosi che andavano rispettati in modo assoluto, come in nessun'altra opera lessicografica italiana si era potuto o saputo fare prima di allora.

La novità maggiore rispetto al passato stava sicuramente nella netta distinzione che andava operata fra le voci e gli esempi ancora vivi e perciò da includere nel vocabolario, e gli arcaismi usciti dall'uso, i modi stranieri, le parole corrotte, quelle di dubbia lezione, che andavano pubblicate a parte nel *Glossario*. E questa innovazione, che aveva lo scopo di sfortire il lemmario dalle parole ritenute impresentabili, nella pratica complicava assai il lavoro dei compilatori. Ogni scelta andava giustificata e spesso dava origine a discussioni e ripensamenti a non finire: non era facile separare il vivo dal morto in un vocabolario che non poteva rinunciare alla storia e che anzi vi faceva continuo riferimento nel fondare la norma<sup>21</sup>.

Si era inoltre stabilito, per la prima volta in modo esplicito e programmatico, che la lingua da registrare non fosse più solo quella della tradizione letteraria, ma anche quella dell'uso vivo toscano, sul quale occorreva pur documentarsi, cercando nello stesso tempo, fin dove era possibile, di trovare esempi scritti per rappresentarlo adeguatamente nel vocabolario. Un'altra complicazione era costituita dall'apertura al lessico tecnico-scientifico che, per quanto fosse contenuta entro argini piuttosto ristretti, obbligava non di rado ad allargare gli spogli e a rivolgersi a competenti per definizioni e pareri. Si era poi deciso, a differenza delle precedenti impressioni che riportavano semplicemente le corrispondenze greco-latine, di aggiungere le etimologie e queste,

<sup>21</sup> Scriveva Brunone Bianchi nella *Prefazione* al *Vocabolario* (1863): «La prima cosa notevole che occorre in questo Vocabolario, è la separazione che si è voluta fare delle voci morte o antichate della lingua da quelle che sono vive e usate, od usabili» (p. 111). I problemi nascevano sui criteri cui attenersi, che tuttavia furono formulati in modo tale che sembrano fatti apposta per accrescere i dubbi: «Quanto poi al regolo che si tiene a guida in tal giudizio, diremo, che prima è il fatto stesso dell'assoluto abbandono di quella data parola o forma così per parte degli scrittori tutti Italiani, come dei ben parlanti; poi la sua origine e qualità; e più di ogni altra cosa l'orecchio toscano. Ma contuttociò, sebbene non sarebbe alla fine un gran male se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel Glossario qualche parola che ad altri paresse degna d'aver posto nel Vocabolario dell'uso, noi andiamo in questa separazione molto riservati, perché amiamo meglio lasciar tra i vivi chi ha cera di morto, che ammazzare chi aver può ancora alcuno spirito o qualche ragione di vita» (p. v).

con gli strumenti e le conoscenze glottologiche di cui potevano disporre i compilatori, costituivano talvolta dei veri e propri rompicapo.

Ma ciò che rendeva davvero impegnativo il lavoro era la gran massa di materiali nuovi che occorreva vagliare e ordinare lemma per lemma secondo le varie accezioni e sfumature di significato. Il numero delle opere spogliate era stato molto aumentato e adesso ne comprendeva anche diverse di autori moderni e di non toscani. E l'ampliamento della tavola dei citabili continuava in corso d'opera, anche con integrazioni rilevanti quando ci si rendeva conto dell'utilità che poteva costituire un certo autore o un particolare testo per illustrare settori di lessico poco o punto rappresentati o quando occorreva sostituire vecchie stampe e opere a penna con edizioni recenti che apparivano più affidabili. Così le schede che stavano davanti al compilatore erano spesso di quantità ingente e in gran parte nuove, tanto che richiedevano lunghe e pazienti operazioni di vaglio prima di poter esser ridotte nella griglia di un lemma. Anche perché si trattava di esaminare un coacervo di materiali non omogenei, proveniente da spogli condotti in tempi diversi, e non sempre con i medesimi criteri e col medesimo scrupolo.

Un problema di natura diversa nasceva dall'organizzazione del lavoro che, nella sostanza, ricalcava la prassi collaudata in Accademia fin dalle origini e che avrebbe potuto funzionar bene anche questa volta, nonostante la mole dell'opera fosse notevolmente cresciuta, ma solo a patto di una certa elasticità e della piena efficienza di ogni settore coinvolto. Si trattava infatti di una serie di procedure che prevedevano una precisa scansione dei cicli lavorativi e una altrettanto precisa distribuzione dei compiti fra i vari accademici.

La prima fase era nelle mani dei quattro compilatori che dopo essersi suddivise le voci, aiutati da un copista o dal bidello, verificavano le schede spesso ricontrollandole direttamente sui testi, compivano indagini supplementari, acquisivano pareri e alla fine stendevano materialmente il lemma. I manoscritti con le voci compilate passavano alla deputazione di prima revisione, composta da quattro accademici che vagliavano il lavoro compiuto e proponevano eventuali miglioramenti. I lemmi così rivisti venivano presentati nelle adunanze periodiche e quando ponevano problemi di un certo rilievo, erano discussi collegialmente. Nel caso di disaccordo, si mettevano ai voti i pareri.

Anche il versante della stampa prevedeva procedure tutt'altro che semplici. Toccava al bidello preparare il manoscritto da inviare alla tipografia: le bozze eran corrette contemporaneamente da altri quattro accademici, la deputazione di ultima revisione, e non di rado si tornava sul testo con aggiunte o modifiche fino all'ultimo momento. Anche qui erano i compilatori a rivedere le prove di stampa finali e, mantenendosi in stretto contatto con la tipografia, a badare che tutte le correzioni venissero eseguite. In parallelo a queste deputazioni direttamente impegnate nel lavoro lessicografico operava una deputazione per la tavola dei citati e gli spogli, dove si discutevano i nuovi testi da ammettere come fonti del vocabolario e se ne affidavano le schedature ai vari accademici.



Una tale distribuzione del lavoro rappresentava, come subito si capisce, un congegno assai elaborato che avrebbe dovuto assicurare i migliori risultati, ma che, nello stesso tempo era assai vulnerabile in non pochi dei suoi passaggi cruciali. La divisione del lavoro, ad esempio, non era mantenuta in modo chiaro, visto che i compilatori all'occorrenza dovevano farsi copisti e schedatori o che i revisori talvolta ricompilavano da cima a fondo voci già pronte. In questo modo i tanti controlli incrociati avevano soprattutto un effetto frenante e i singoli erano costretti a far fronte alle più disparate necessità. Inoltre le discussioni collegiali, e in particolare il ricorso al voto nei casi in cui non si raggiungeva un accordo, non sempre, anche nelle questioni che parevano le più semplici, facevano emergere la soluzione migliore o quella dei più competenti.

Se si considera che al compilatore spettava di metter mano in quasi ogni fase di questo lungo processo, presentando le questioni da discutere nelle adunanze, riformulando definizioni, aggiungendo esempi e talora intere serie di lemmi, tenendo conto fino all'ultimo delle proposte e delle correzioni altrui, rivedendo più volte le bozze, si capisce che il suo compito, già faticoso e delicato nella fase della prima stesura, non concedeva tregua.

Del Lungo tuttavia sembra accettare di buon grado questa impostazione del lavoro e, anzi, mostra di impegnarsi anche al di là di ciò che gli era richiesto. Si rende infatti conto che se si vogliono ottenere buoni risultati e nello stesso tempo procedere più speditamente occorre farsi, per quanto è possibile in un'impresa collettiva, lessicografo a tutto campo, anche se tale suo impegno non sempre avrà successo proprio per la vischiosità della prassi accademica, per gli ostacoli altrui, per i limiti stessi del suo personale metodo di lavoro che, per quanto raffinato, era privo di una solida base glottologica.

Un settore a cui si dedicherà alacramente è, ad esempio, quello degli spogli. Si trattava di un compito di solito affidato agli accademici liberi da altre incombenze, ma Del Lungo, nonostante fosse preso dalla compilazione, setaccia fin dall'inizio volgarizzamenti antichi, opere del Leopardi e del Sacchetti, del Grazzini e del Poliziano e di numerosi altri scrittori. E continuerà a presentare i suoi fasci di schede in Accademia fin quando sarà arciconsolo. Spesso si getta nello spoglio spinto dalle necessità della compilazione, se si rende conto che per certe voci difettano gli esempi. Oppure se dalle schede che maneggia capisce che gli spogli precedenti sono stati condotti superficialmente. E nel raccogliere esempi non trascura nemmeno ciò che può offrirgli l'uso vivo: molte delle sue registrazioni riguardano voci, significati, modi di dire raccolti dalla bocca di contadini, artigiani, esperti, gente comune, interrogati con lo stesso scrupolo con cui va setacciando i testi di lingua.

Fin dal maggio del 1870 sarà chiamato a far parte della Deputazione sulla Tavola dei citati. Qui rivelerà tutta la sua competenza di erudito e il suo sensibilissimo fiuto nel soppesare la bontà linguistica di un testo, proponendo, fra l'altro, che le nuove edizioni, se affidabili, sostituiscano di regola quelle anti-

quate. Ma nelle scelte lascerà venire a galla anche il suo innato filo-toscanismo e insieme i suoi pregiudizi antimodernistici. Mentre, ad esempio, si adopera per inserire con la massima larghezza fra i citati, «non per sola mostra, ma spogliati per davvero», opere «di antica schietta lingua toscana»<sup>22</sup>, accampa non poche cautele e perplessità ogni volta che si tratta di autori moderni o di non toscani.

Spicca a questo proposito l'episodio dell'ammissione fra i citati dei *Promessi sposi*. Che in Accademia, dopo il 1868, aleggiasse sordi risentimenti nei confronti di Manzoni, è cosa nota, ma di fronte a un capolavoro universalmente apprezzato non si poteva continuare a tacere e così nell'adunanza del 12 aprile del 1881 fu proprio Del Lungo a trattarne ampiamente. Ma nonostante rilevasse che «il romanzo storico del Manzoni è letto e inteso in tutta Italia», concludeva che «Non è senza difetti di lingua, e per questo non vorrà la Crusca pensare a citarlo». E difatti quella volta, dopo una lunga discussione in cui comunque prevalsero i pareri negativi, si decise di non farne di nulla.

L'argomento fu riproposto dall'arciconsolo Augusto Conti, a dieci anni dalla scomparsa del grande Lombardo, nella seduta del 30 gennaio 1883. La discussione fu assai laboriosa e molti manifestarono ancora le loro censure e i loro distinguo. L'arciconsolo stesso disse di preferire «quel mirabile libro nella prima dettatura», quella del 1827, che tuttavia non si sarebbe dovuta citare. Alla fine, per riempire «un vuoto della Tavola che non può stare senza quel nome», l'Accademia si espresse quasi all'unanimità per l'ammissione. Unico voto contrario quello del Guasti, il quale durante tutta la discussione non aveva aperto bocca.

Si sfogò comunque per lettera pochi giorni dopo con Del Lungo che, nonostante fosse stato assente all'adunanza, doveva aver manifestato qualche segno di approvazione per la scelta compiuta: «Ier'altro sera presi l'*ultimo testo di lingua* [i *Promessi sposi*], e ci trovai un *vezzo di granate*. Povere donne di Lecco, che lo portavano al collo. Oggi spero che non lo portino più [...]. Ma *tu quoue...*». E Del Lungo, punto sul vivo, gli rispose il 12 febbraio con queste parole: «Se fossi stato alla Crusca il dì 30, mi sarei opposto, se possibile era parlare (di che dubito) a quella precipitosa ammissione fra i Citati. Ella si ricorda già che fui de' restii a consentire nella spalancatura delle porte ai moderni. Passata e sanzionata col fatto questa [dei *Promessi sposi*], ho creduto e credo che a volere essere logici, e perché i posterì non ridano dei nostri criteri, bisogna qualche altro nome aggiungerlo ancora; e che quello di Manzoni fosse impossibile lasciarlo. Che cosa io giudichi delle presenti idolatrie per la sua prosa, e degli effetti che producono, l'ho detto [...]. Può il Vocabolario della Crusca ottocentistica, dopo ammessi i morti fin a ier l'altro [...], fingere che non sia stato scritto un libro che nella letteratura del secolo è stato e rimane un fatto capitale; un libro che pur nella sua prima forma lombardissima eccitò gli entusiasmi del Giordani; e verso il quale noi non consentiamo di certo nei

<sup>22</sup> *Carteggi di C. Guasti*, V cit., p. 267 (lettera del 1° ottobre 1878).

pregiudizi del Ranalli? Se le vicende fortunate delle relazioni fra lingua e pensiero in Italia rendono pur troppo possibili presso di noi questioni delle quali in altre letterature non s'intenderebbe nemmeno la proposta, la loro soluzione non può operarsi con criteri esclusivi e secchi troppo; massime in opera come il Vocabolario nostro [...]. Ma due cose avrebbe dovuto, io credo, deliberare l'Accademia nell'atto stesso di ammetterlo: l'uno, che l'uso di quel libro nel Vocabolario fosse accompagnato anche da maggiori cautele delle consuete per gli altri moderni (e qui, dire dei pregiudizi del Manzoni, per tali riconosciuti concordemente dall'Accademia, sulla lingua scritta e parlata, dire dell'abito francese del suo pensiero [...], ecc.); l'altra, che il Segretario nel Rapporto, o un accademico in pubblica speciale lezione, dovesse ben dichiarare questi e altri intendimenti dell'Accademia»<sup>23</sup>.

Qualche tentativo di correggere un tale atteggiamento di chiusura, che come si vede non cedeva se non a fatica neanche davanti a capolavori come i *Promessi sposi*, Del Lungo lo farà in anni più recenti. Ad esempio nell'adunanza della Deputazione per la Tavola dei citati del 2 dicembre 1910 insiste «sulla convenienza di citare per il vocabolario testi di autori morti da pochi anni, la cui reputazione sia ormai consolidata, e fa osservare che, mentre per un'opera, la cui pubblicazione in volumi non si stenda per molti anni, introdurre nella parte più recente delle novità può sembrare inopportuno, non è così per il vocabolario della Crusca la cui compilazione e pubblicazione richiede molte decine d'anni. Se pensiamo che il volume ultimo potrà uscire dopo il 1930, parrà all'uscita di questo volume che gli ultimi 50 o 60 anni siano passati inutili per la lingua e il vocabolario». Tuttavia queste aperture verso la modernità arrivavano quando ormai era troppo tardi.

Dall'impegno diretto nell'opera di spoglio, deriva, com'è comprensibile, una costante attenzione per accertare la correttezza testuale degli esempi e stabilire nel modo più preciso ogni loro minima sfumatura semantica. Del Lungo, del resto, per la compilazione quasi sempre parte dai testi più che dalle schede e quando non resta convinto arriva perfino a ricontrollare i manoscritti o a interrogare studiosi ed esperti. In questo modo riesce a individuare lezioni dubbie, a scartare citazioni false, a correggere errori compiuti nelle precedenti edizioni del vocabolario. Insomma, seppur attraverso procedure empiriche, il salto di qualità che sul versante filologico anche per merito suo la quinta Crusca viene compiendo è notevole.

Di tale sconfinata acribia filologico-erudita qui ricordo solo un episodio, relativo all'individuazione delle cosiddette falsificazioni rediane. Come oggi ben si sa, lavorando alla terza edizione del vocabolario, quella che uscì nel

<sup>23</sup> Su questo episodio vedi *Carteggi di Cesare Guasti*, V cit., pp. 353-354 e 391; i verbali delle due adunanze "manzoniane" del 1881 e 1883, sono trascritti in S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 148-149 e 150-152. Cfr. anche F. DE FEO, *Alessandro Manzoni nel giudizio di Cesare Guasti*, in «Archivio storico pratese», L, 1974, pp. 114-151 e specialmente G. NENCIONI, *Alessandro Manzoni e l'Accademia della Crusca*, in «Quaderni della Antologia Vieusseux», 4, 1986, pp. 45-66.

1691, un'edizione che si presentava arricchita di nuovi lemmi e nuovi materiali, Francesco Redi fu tentato dalla sciagurata idea di inventarsi degli esempi fittizi e di attribuirli ad autori antichi di cui asseriva di possedere personalmente i codici. Questi lemmi di fantasia, che non erano controllabili e che d'altra parte nessuno metteva in dubbio, dato che era prassi comune servirsi di testi a penna, non solo furono registrati come buoni dalla Crusca, ma passarono anche negli altri vocabolari e in questo modo acquistarono una loro artificiale vita lessicografica, destinata in qualche caso ad arrivare fino ai nostri tempi.

Che le citazioni rediane contenessero talvolta delle licenze qualcuno l'aveva intuito, come l'abate Giuseppe Manuzzi compilando il suo *Vocabolario* e Pietro Fanfani quando lavorò alla Crusca. Ma fu per primo Del Lungo che trovò il bandolo di quella matassa arruffata. Non persuaso di certi esempi delle voci *educare* e *educazione*, attestati isolatamente in Fra Giordano due secoli prima degli esempi successivi, volle andare a fondo e, ricontrollando i materiali per l'edizione del 1691, si rese conto di come stavano le cose. Così il 12 aprile 1883 poteva avvisar subito il Guasti: «Ho dato oggi (son qui alle 4 sonate, e [il bidello] Parigi passeggia in su e in giù pel corridoio) un bel tuffo negli *spogli* della Terza, e son già sulla via di quel pasticcetto, da me annusato, del *fr. Giord. pred.* Gli esempi furono fatti dal Redi. Ora è da cercare ne' rediani di Laurenziana». La scoperta era piuttosto grossa e non fu possibile farla passare in Accademia dove in nessun caso si sarebbe inteso di metter sotto accusa il Redi. Perciò gli esempi inventati rimasero al loro posto nel vocabolario, anche se il Guasti, nel suo rapporto annuale, segnalò il fatto invitando a dubitare di citazioni tanto sospette e annunciò che Del Lungo ne avrebbe reso conto in una prossima comunicazione. Apertamente della cosa non si parlò più per diversi anni. Ma Del Lungo continuò a seguire questo importante filone di falsificazioni, a rimediarsi come poteva nella compilazione, a mettere in guardia gli altri. Al punto che lo studio definitivo che sulla questione fu compiuto più tardi da Guglielmo Volpi, nacque suggerito e sostenuto proprio da lui<sup>24</sup>.

A parte l'accuratezza nell'accertamento dei materiali, i risultati del suo metodo si vedono dispiegati pienamente esaminando l'architettura delle voci a lui affidate. Le definizioni sono soppesate con notevole equilibrio. La ripartizione semantica dei lemmi è sempre convincente e dettagliata e anzi talvolta risulta fin troppo articolata. Gli esempi sono scelti non solo con criterio, ma

<sup>24</sup> Vedi GUGLIELMO VOLPI, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, Firenze, Tip. Galileiana, 1917 (estr. dagli «Atti della R. Acc. della Crusca», 1915-1916, pp. 35-64), che scrive: «I dubbj espressi più o men privatamente dal Del Lungo, ai quali sin da principio partecipò il Guasti, non trovarono nell'Accademia una buon'accoglienza, sia per l'autorità grandissima del Redi, sia per la ragione più generale che male si va contro alle opinioni inveterate. Ma ora che parlare di falsificazioni del Redi non si giudica cosa troppo ardita, è sembrato il momento [...] di definire una questione incresciosa, la quale riflette anche la dignità e la serietà dell'Accademia e del suo lavoro» (p. 15 dell'estr.). Per gli accenni alla questione nelle lettere col Guasti, cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, V cit., pp. 356, 357, 375, 376. Per quello nel *Rapporto* per il 1883-84, vedi C. GUASTI, *Opere*, III. *Rapporti e elogi accademici*, Prato, Vestri, 1896, pp. 454-455.

anche con gusto. Del Lungo, nel costruire l'ossatura del lemma, sembra, più che tener conto degli schemi tradizionali, farsi guidare dai materiali cavati dai testi, che analizza in modo approfondito per far risaltare ogni più piccola sfumatura di significato. Ma sa anche guardarsi attorno, e quando occorre cerca di rendersi conto di fatti su cui gli esempi non sono d'aiuto e tiene sempre presente l'uso vivo che è un po' come il banco di prova su cui verificare la lingua letteraria.

Se questi vanno riconosciuti come pregi indubbi del suo metodo lessicografico, non se ne possono tuttavia ignorare certi limiti evidenti. Innanzitutto la tendenza a scivolare dalla lodevole estrema acribia cui abbiamo accennato, in una pedanteria fine a sé stessa. E quindi talvolta eccessiva meticolosità nel rilevare ogni presunta sfumatura semantica, prolisso accumulo di materiali poco significativi, definizioni costruite troppo sottilmente, che alla fine, specie per le voci più ampie, possono disorientare o, comunque, appesantire la consultazione. Per le questioni poi più difficili e complesse, si tratti di scegliere fra varianti diverse o di risolvere un'etimologia controversa, la mancanza di salde conoscenze glottologiche fa sentire il suo peso. Limiti di altro genere sono legati alle sue concezioni puristiche e a un certo atteggiamento moralistico nel considerare il lessico. È, ad esempio, fermamente contrario non solo ai barbarismi ma anche ai neologismi, come d'altra parte tende a escludere ogni voce che non odori di toscano. Ma su questo terreno, all'interno dell'Accademia, si trovava in buona compagnia.

##### 5. LA VERA PRASSI LESSICOGRAFICA

Per mostrare nel suo vivo spessore qualche aspetto del metodo e della pratica lessicografica di Del Lungo, invece di analizzare il prodotto finito, che visto dall'esterno ci appare perfetto in ogni particolare come un marmo ben levigato, cercherò di penetrare nel suo retrobottega, o, che è lo stesso, dentro il cantiere del vocabolario, accennando a un pugno di episodi relativi all'elaborazione di alcune voci della lettera C, scegliendoli più o meno casualmente fra i tanti che potrebbero esser ricordati.

Si può partire dall'espressione dantesca «femmine da conio», cui si è già accennato parlando di Rigutini, intorno al significato della quale, sul finire del 1875, esplose in Accademia un incredibile putiferio che dette vita non solo a discussioni ma anche a risentimenti che durarono mesi, tanto che la vicenda fu vissuta dai protagonisti quasi come una congiura<sup>25</sup>. Non si tratta di svelare segreti, visto che la polemica già allora fece gemere più di una volta i torchi e fu perfino raccontata e commentata pubblicamente dal segretario Guasti nel suo rapporto annuale. Ma merita un cenno, anche perché non molti sanno che all'origine del rigermogliare continuo, fin quasi ai giorni nostri, delle interpretazioni di quella parola dell'*Inferno*, sta proprio un lemma del vocabola-

<sup>25</sup> Per ciò che riguarda Rigutini cfr., in questo volume, pp. 46-47.

rio della Crusca che, al contrario, di quella polemica non lascia filtrare nemmeno l'ombra.

Si trattava del valore da attribuire a *conio* nella nota frase: «Via / ruffian! qui non son femmine da conio» (*Inf.*, XVIII, 65-66). Rigutini, a cui toccava di compilare la voce relativa, aveva seguito l'interpretazione tradizionale, quella adottata già dalla vecchia Crusca dove l'esempio dantesco era collocato sotto il significato di 'moneta'. A Del Lungo, forte del parere di Gaetano Milanese e di Brunone Bianchi, tale interpretazione parve sbagliata e non riuscendo a convincere il collega si mise immediatamente all'opera raccogliendo materiali per avvalorare l'altro significato, quello di 'inganno', indicato già da alcuni antichi commentatori della *Commedia*, come l'Ottimo e il Buti, e documentabile in testi coevi. In questo modo la frase assumeva un senso un po' meno triviale: 'via ruffiano, qui non ci sono femmine da ingannare'.

Tanto riuscì a scavare intorno alla storia di questa parola che ne ricavò il saggio *Della interpretazione d'un verso dantesco*, pubblicato a spron battuto nell'«Archivio storico italiano». Nel saggio tuttavia si taceva sui motivi che avevano scatenato tanta erudizione: «La ragione del mio silenzio, – scriverà al Guasti il 23 dicembre 1875 – come del non aver nominato il R[igutini], era solamente per non portar proprio in piazza le cose dell'Accademia, cosicché se poi prevalesse la mia opinione, dovesse dirsi pubblicamente che l'Accademia prima pensava in un modo, e poi, per dato e fatto del mio scritto, s'è rimutata».

Invece alla fine prevalse l'opinione del Rigutini che frattanto aveva preparato una contromemoria, *Del vero senso della maniera dantesca "femmine da conio"*, alla quale si era accodato il Tortoli con una *Nota filologica*. L'adunanza accademica, proprio in attesa della pubblicazione della difesa del Rigutini, fu rimandata all'8 febbraio, quattro giorni dopo la scomparsa del Capponi. Erano presenti tutti gli accademici e coloro che si sapeva non sarebbero potuti intervenire erano stati invitati a mandare il loro parere per iscritto. Il clima si fece surriscaldato perché, anche se quasi tutti erano dalla parte del Rigutini, non era semplice controbattere le salde argomentazioni dell'avversario. Del Lungo, che si era proposto di tacere, accettò poi la schermaglia, cercando tuttavia più che di affrontare la questione di petto, di mostrare le contraddizioni cui sarebbe andata incontro la Crusca se accettava il significato di 'moneta'. Chiese, ad esempio, «che cosa intenda l'Accademia di far degli esempj de' tre Commentarj toscani del Sec. XIV (tutti e tre citati) dove è adoperato il verbo *Coniare* nel senso d'*Ingannare*». Al che Rigutini seccamente rispose «esser chiaro che anderanno al Glossario».

Quando si passò ai voti dalla parte di Del Lungo rimasero solo Milanese e Guasti e sfumò così il suo nobile proposito di «risparmiare al Vocabolario – per usar le sue parole – una gran castroneria». E anche in seguito, su questo punto, non cambiò parere e anzi, in occasione della ristampa del suo studio, ebbe modo di osservare anche altre inesattezze nel lemma *conio* della quinta Crusca. Perché era ben vero che sottoporsi all'autorità del collegio accademico, come disse il Guasti nel suo rapporto, «se non fosse obbligo, sarebbe ono-

re per noi», ma ciò per Del Lungo non significava affatto la rinuncia alla libertà delle opinioni individuali<sup>26</sup>.

Come secondo esempio, sconfinando nel settore del linguaggio tecnico-scientifico, vale la pena seguire il difficoltoso parto di una definizione che dette molto filo da torcere. In una lettera del 19 gennaio 1875, il nostro giovane lessicografo accennava al Guasti la nuova imminente questione: «Ero fuori per l'Accademia e nientemeno che allo spedale, Dio ci salvi, a parlare con que' fisici d'una definizione che dovremo discutere nella prossima adunanza». Si trattava del verbo *concepire* nel suo significato medico-fisiologico, ed è curioso scoprire fin da questa lettera un tale coinvolgimento di esperienze esterne nella forgiatura di una voce che a prima vista non avrebbe dovuto presentare troppi problemi.

Si deve agli scienziati del Seicento, com'è noto, la scoperta della vera natura della generazione animale, e l'aggiustamento progressivo del lemma *Concepere*, e *Concepire*, dalle prime edizioni del vocabolario alla terza, in certo modo dava conto dello sviluppo delle conoscenze in materia<sup>27</sup>. La definizione approntata per l'edizione del 1691 – dovuta quasi sicuramente a Francesco Redi che, oltre ad essere uno dei principali compilatori, come scienziato si era occupato a fondo della generazione – era sostanzialmente corretta ed era stata riprodotta senza mutamenti anche nella quarta Crusca: «Condizionarsi la materia seminale della femmina, col seme del maschio al feto». Essa parve tuttavia insoddisfacente ai nuovi cruscanti Del Lungo e Tortoli i quali, ammoderando e ampliando il lemma *Concepire*, ne proposero una più adatta alla voce da definire, «secondo le buone leggi lessicografiche e grammaticali», che sonava così: «Informare del primo essere, dare principio d'esistenza, mediante il condizionarsi della materia seminale della femmina col seme del maschio al feto. E talvolta per estensione vale anche Generare»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Per le due memorie contrapposte, cfr. I. DEL LUNGO, *Della interpretazione d'un verso di Dante* (Inferno, XVIII, 66) *rispetto alla storia e della lingua e de' costumi*, in «Archivio storico italiano», s. III, t. XXII, 1875, pp. 525-539 (lo scritto fu ristampato notevolmente rimaneggiato e ampliato, insieme a un poscritto datato 1887 e a un'appendice di documenti, con il titolo *Peripezie d'una frase dantesca* in Id., *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 197-270); e G. RIGUTINI, *Del vero senso della maniera dantesca «femmine da conio» nel v. 67, c. XVIII della Commedia. Studio letterario. Aggiuntavi una nota filologica di Giovanni Tortoli [Intorno al più probabile significato delle voci conio, coniare e coniatore presso gli antichi]*, pp. 23-32, cit. Per la discussione che ebbe luogo in Accademia, vedi AAC, *Diari*, V, pp. 27-28 e 31-38 (adunanza dell'8 febbraio 1876). Sul clima di congiura, le voci alte e fioche dei giorni che precedettero la discussione, vedi le lettere che si scambiarono Del Lungo e Guasti fra il dicembre 1875 e il gennaio 1876, in *Carteggi di Cesare Guasti*, V cit., pp. 222-226. Il *Rapporto* del Guasti per il 1875-76 è in Id., *Opere*, III. *Rapporti e elogi accademici* cit., pp. 187 e sgg.; cfr. in particolare pp. 196-198.

<sup>27</sup> La prima edizione del vocabolario (1612) dava questa definizione: «Retinenza del seme del maschio nell'utero della femmina per formare il feto», definizione ripresa alla lettera nella seconda edizione (1623), dove se ne modifica solo l'inizio, «Il ritenere che si fa del seme», probabilmente per escludere l'insolito latinismo *retinenza*.

<sup>28</sup> La discussione intorno a questa definizione, che occupò buona parte delle adunanze del 25 gennaio e del 1° febbraio 1875, è trascritta in AAC, *Diari*, IV, pp. 503-513 (il brano cit. è a p. 503).

La deputazione di ultima revisione, di cui faceva parte anche l'arciconsolo che allora era il filosofo Augusto Conti, la bocciò senza appello con questa avvertenza: «Pare a noi che la definizione, presa in parte dall'antica Crusca, sia troppo scolastica, né conforme forse alla fisiologia moderna. Proporranno semplicemente: "Dar principio all'esistenza d'un essere animato"». Ma i compilatori, e in particolare Del Lungo, non si dettero per vinti. Dato che quella suggerita dai revisori «a loro non pareva neppure definizione», ricorsero ad una soluzione altre volte escogitata per risolvere questioni relative a termini scientifici: il parere degli esperti. Del Lungo pensò di rivolgersi al senatore Maurizio Bufalini che era il più illustre clinico cittadino, e per di più socio corrispondente della Crusca. E si recò, come abbiamo visto, e certamente più di una volta, all'ospedale di Santa Maria Nuova per conferire col medico quasi novantenne e con il professor Carlo Ghinozzi, suo discepolo prediletto e successore, in modo da avere un parere scientificamente fondato e grammaticalmente corretto. Fra Del Lungo e Ghinozzi ci fu anche uno scambio di lettere che restano allegate al verbale della seduta accademica<sup>29</sup>.

La proposta di definizione formulata dai due medici, «*Concepire*, ossia informarsi del primo essere del feto mediante il condizionarsi della materia seminale della femmina dei vivipari col seme del maschio al feto medesimo», proposta che in sostanza ricalcava quella di Tortoli e Del Lungo, non convinse

<sup>29</sup> Ivi, pp. 503-506. Assai interessante, per rendersi conto delle procedure definitorie impiegate dai compilatori e in particolare dell'acribia dello scrupolosissimo Del Lungo, la sua lettera al Ghinozzi datata 21 dicembre 1874: «Le comunico, secondo il convenuto, la definizione tematica del verbo *Concepire*; intorno alla quale vorrei poter riferire all'Accademia della Crusca l'avviso suo e dell'illustre e venerando prof. Bufalini [...]. Questa definizione, secondo che Ella vede, viene a comporsi, come spesso suole la Crusca, di due parti: la prima delle quali investe più direttamente il verbo che si tratta di definire, e perciò assume la sua medesima natura grammaticale, in modo da prestarsi ai medesimi costrutti di quello. Infatti con egual costrutto diremmo: *Concepir Tizio*; e *Informar Tizio del primo essere*: laddove nella seconda parte della definizione il *Concepir Tizio* diverrebbe un *Dare principio d'esistenza a Tizio*; con mutazione di costrutto, perché il *Dar principio* chiede poi innanzi a *Tizio* la preposizione *a*. Ciò Le dico per mostrarle secondo quali criterii è stata fatta, rispetto alla dicitura, la prima parte della definizione (*Informare del primo essere*); e perché, nel caso che a Lei e all'illustre Bufalini, il verbo *Informare* non paresse proprio od opportuno, bisognerebbe però sostituirvene un altro che si prestasse al medesimo costrutto d'*Informare* e di *Concepire*. S'avverta inoltre che le parole *mediante il condizionarsi* ecc. vogliono esser considerate siccome compimento tanto della prima parte della definizione, quanto della seconda. Venendo a questa seconda parte (*Dare principio*) noi la desumeremmo, modificandola, dalla definizione che è nella 3<sup>a</sup> e nella 4<sup>a</sup> ristampa (1691 e 1738) del nostro Vocabolario [...]. Noi ci vorremmo, com'Ella vede, servire, per la V<sup>a</sup> ristampa, degli elementi offertici dalla definizione che chiamerò addirittura del Redi [quelli della 3<sup>a</sup>], solamente riducendoli a una dicitura più rigorosamente lessicografica, e che faccia con maggior esattezza corrispondere la definizione alla parola definita. Ma innanzi tutto, il linguaggio del Redi, che noi adotteremmo, è esso conforme a ciò che oggi la fisiologia insegna su questa materia? E qui, si avverta bene; l'Accademia come essa ha dichiarato nella prefazione del Vocabolario, definendo vocaboli scientifici, a qualunque scienza appartengano, non intende uscire dai confini proprii d'un Dizionario della lingua comune e comunemente parlata e intesa; e perciò certe ultime ragioni, e il linguaggio peculiare di quella data scienza, lascia ai Dizionari speciali della medicina. Questo non toglie tuttavia ch'Ella non debba porre, e non ponga infatti, la massima cura, perché anche simili definizioni nulla dicano di falso, rispetto ai principii comunemente ricevuti dalla scienza della quale si tratta; e contengano nozioni sufficienti e proporzionate al soggetto».



l'arciconsolo. Secondo lui, entrando troppo nei particolari c'era da sollevare un vespaio su una materia non ancora risolta in modo definitivo nemmeno dai fisiologi. E poi il taglio adottato sapeva troppo di scolastico: «Con le parole *Informarsi*, *Condizionarsi*, noi tenghiamo il linguaggio di Aristotile, di S. Tommaso, di Dante, e degli scienziati fino al Redi; i quali consideravano nella femmina il principio passivo nato a patire, nel maschio il principio attivo nato a fare. Parlare di *forma* e di *materia* è proprio degli Scolastici». Dopo queste obiezioni intervennero ancora Del Lungo, Tortoli, Rigutini, con precisazioni e ulteriori proposte, ma l'arciconsolo alla fine decise di incontrarsi personalmente col Bufalini per concordare una nuova definizione.

Tutto fu rimandato alla seduta successiva, ma anche in questa si dovette ridiscutere ricorreggere rilimare molto, e perfino passare ai voti, prima di giungere a un compromesso accettabile che è quello che oggi si legge nella quinta Crusca: «Dare principio la femmina dei vivipari, nel proprio ventre, ad un nuovo individuo della medesima specie, in virtù del congiungimento col maschio». Si era riusciti in questo modo a evitare la gravità della dicitura "aristotelica", ma a prezzo dell'inserzione di alcune goffe ridondanze che non rendevano questa definizione molto migliore di quelle delle Crusche precedenti<sup>30</sup>.

Come terzo esempio, accenno a due neologismi discussi nell'adunanza del 12 dicembre 1876: *nota* nell'accezione diplomatica di 'dispaccio' e *convegno* nel significato di 'incontro', 'ritrovo'. Entrambi ben attestati nell'uso contemporaneo e per questo accolti da Tommaseo nel suo dizionario; entrambi ancora avvertiti dai puristi come termini forestieri e per questo segnati a dito nei loro repertori di barbarismi.

Del primo si parlò a proposito di *contronota*, voce redatta da Rigutini, il quale aveva escluso deliberatamente l'accezione corrente del linguaggio diplomatico per non impegnare l'Accademia quando si sarebbe dovuto compilare la voce *nota*. Il Milanese, che aveva segnalato tale mancanza partendo forse da un confronto col dizionario del Tommaseo, per avvalorare la sua proposta d'inserimento si rifece all'uso antico: «I Principi e le Repubbliche davano a' loro ambasciatori una Nota, che serviva di norma nelle trattative degli affari. I Senesi la dicevano latinamente *notula*»<sup>31</sup>. Ma Guasti rilevò giustamente che il significato antico valeva 'istruzione data agli ambasciatori' e non corrispondeva affatto a quello attuale di 'dispaccio', aggiungendo che «tanto siam iti avanti nell'uso, o vogliam dire abuso, che tutti i Ministeri, Ufficj ec. dicono *Nota* le lettere ufficiali di qualsiasi specie. E in questo ci fu maestra l'amministrazione».

<sup>30</sup> Le ridondanze le aveva notate l'arciconsolo nell'adunanza del 1° febbraio difendendo la sua più snella proposta di definizione: «coll'aggiungere *de' vivipari* non si è detto cosa che compisse la definizione; perché *Concepire* non si dice che dei vivipari. Né si è meglio compita aggiungendo *della medesima specie*, perché la scienza vera insegna che non è dato concepire di una specie diversa» (AAC, *Diari*, IV, p. 511).

<sup>31</sup> Cfr. AAC, *Diari*, V, p. 125; la discussione sul neologismo segue fino a p. 129.

ne piemontese; sebbene ora si vegga introdotta la parola *foglio*, che dice poco, ma almeno dice meglio».

L'intervento di Del Lungo fu tutto volto a sottolineare da derivazione francese del nuovo significato. Dopo aver scorso la definizione e gli esempi riportati nel Littré, ricordò che il francese era la lingua universale della diplomazia, e perciò era ben comprensibile che *nota* con il valore di 'dispaccio' si fosse diffusa attraverso l'uso diplomatico nell'italiano così come nelle altre lingue. Tuttavia per lui, anche di fronte all'evidenza dell'uso, «il Vocabolario della Crusca deve far tutto l'opposto: deve conservare a *Nota* il significato suo italiano, o toscano, ch'ebbe fino da' tempi della Repubblica Fiorentina; ed esser sempre, come fu, l'istruzione data agli ambasciatori dal Principe per norma di ciò che avevano a dire e a fare». Insomma il vocabolario avrebbe dovuto ignorare la novità di stampo francese, anche se ormai largamente attestata, e insieme a questa tacita censura, registrando la primitiva accezione diplomatica di *nota*, avrebbe dovuto indicare che essa era l'unica genuina.

Pietro Dazzi, osservando che in Francia il termine era recente, suppose che vi fosse stato ripreso dall'italiano, e in tal modo cercava di aprire uno spiraglio per una sua eventuale legittimazione. Ma il Guasti sostenne che poteva non sussistere alcun collegamento storico fra l'uso della parola nel linguaggio diplomatico italiano e il suo uso in francese, dove risultava del resto con tutt'altro significato. Ricollegandosi a questa osservazione, Del Lungo tornò a ribadire la sua posizione: «a *Nota* va conservato il suo senso proprio, che è confermato dall'uso fattone nel linguaggio della Cancelleria fiorentina, uso propriissimo. Difatti, quella Scrittura che si diceva Istruzione o Nota, non era altro che una enumerazione di cose sulle quali si voleva che l'Oratore parlasse, conferisse, conchiudesse». E concluse aggiungendo una tirata polemica contro un neologismo dell'ultimissima ora che il termine discusso gli aveva fatto venire alla mente: «E per sentir questo [antico senso di *nota*], bisogna chiuder le orecchie al suono che oggi pur troppo ci rende una tal parola, che eziandio in altri sensi è entrata in casa nostra, ma sempre per mezzo del francese. *Notes*, e italianamente *Note* si dicono oggi gli appunti o ricordi; e i taccuini che servono a prender appunti o ricordi, portano sulla coperta il titolo di *Notes* o anche *Note*».

Di conseguenza, nonostante questa ampia e acuta disanima neologistica consegnata ai verbali dell'adunanza, il lemma *contronota* restò privo della sua accezione diplomatica. Ma quando arrivò il turno della voce *nota* nessuno risfoderò più queste vecchie prese di posizione, tanto che si formulò una definizione che abbracciava tranquillamente anche il nuovo significato: «Nel linguaggio diplomatico, vale Istruzione scritta data ai Legati o Ambasciatori dal capo di uno Stato per norma di ciò che hanno da dire o da fare; e altresì Scrittura che un governo invia a un altro governo intorno ad affari politici». Va comunque osservato che il lemma *nota* fu compreso solo nel volume XI, l'ultimo pubblicato, a quasi cinquant'anni di distanza dalla discussione che abbiamo ricostruito, quando ormai anche in Crusca molte cose, pur tardivamente, erano cambiate.

Sull'altro neologismo, *convegno*, quel medesimo 12 dicembre 1876 chiese di parlare proprio Del Lungo, dato che «la Deputazione di ultima revisione notò sui quaderni del suo compilato la mancanza di una tal voce; dicendo che, quando il Compilatore l'avesse tralasciata avvedutamente, se ne sarebbe dovuto sentire il parere degli Accademici». Ora Del Lungo fece notare che la Crusca registra già *convegno* come voce antiquata nel senso di 'condizione', 'patto', con un esempio dantesco, e che per il resto «nulla davano le schede». Il dizionario del Tommaseo aveva anche il nuovo significato di 'luogo in cui più persone convengono' e di 'atto del convenire', «ma con esempi di tale Autore che la Crusca non cita, e (se vorrà far bene) non citerà mai, cioè l'Algarotti. Vero è che il Tommaseo ne trae fuori anche il modo, *Mancare*, o *Non mancare al convegno*: e stando all'uso, il Tommaseo ha ragione. Ma se osserviamo, che mentre l'Algarotti l'usò, altri scrittori non degnarono di raccogliarlo, quantunque i tempi fossero dispostissimi a ricevere parola che esprimeva ritrovo, radunanza ec.; e se pensiamo che anche l'uso non si può dire esteso; io credo che per ora *Convegno* debba restare a chi vuol dirlo, ma non venire registrato nel Vocabolario»<sup>32</sup>. Così, dopo un'ampia discussione durante la quale alcuni provarono a presentare argomenti a favore della parola e Del Lungo ebbe modo di ribattere il suo parere, si passò ai voti e l'ispanismo *convegno* venne bocciato per sette a due.

Si ritornò tuttavia sulla voce nella successiva adunanza del 28 dicembre. L'arciconsolo Augusto Conti, che pure aveva votato contro, fece notare «come della parola *Convegno* abbia fatto uso il prof. Zanella nell'elogio del Senatore Cittadella Vigodarzere, Elogio che, a parer suo, è forse la miglior prosa che quel Professore abbia pubblicato». Ora lo Zanella non solo era allora un poeta celebre e professore di lingua e letteratura italiana nell'università di Padova, ma una decina d'anni prima era stato lodato per la sua lingua sulle pagine della «Nuova Antologia» dallo stesso Del Lungo<sup>33</sup>. Così questi prese la parola

<sup>32</sup> AAC, *Diari*, V, p. 131; la trattazione della voce *convegno* occupa le pp. 130-132 e p. 136 (adunanza del 28 dicembre). Il primo a registrare il nuovo significato di 'luogo dove convengono più persone' e la locuzione *dar convegno*, sulla scorta di esempi algarottiani, era stato Giovanni Gherardini (*Supplemento a' vocabolarj italiani*, II, Milano, Bernardoni, 1853). L'Algarotti era una autore vitando non solo per le sue polemiche contro la Crusca, ma specialmente per per gli alti e bassi del suo gusto linguistico e l'apertura al francesismo. Anche Pietro Fanfani e Costantino Arlia (nel *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877) notavano: «Il Gherardini solo nell'Algarotti ne pescò un esempio; ma un fiore non fa ghirlanda; e poi que' del giardino dell'Algarotti spesso e volentieri non sono paesani».

<sup>33</sup> I. DEL LUNGO, *Un nuovo poeta (Versi di Giacomo Zanella, Firenze, 1868)*, nella «Nuova Antologia», settembre 1868, pp. 129-145. Nello scritto in forma di dialogo, nel lodare lo stile del poeta vicentino, che diverrà socio corrispondente della Crusca nel 1886, e nell'affermare la vitalità delle «letterature provinciali», si coglieva il destro per polemizzare contro la Commissione manzoniana per l'unità della lingua: «Da un pezzo in qua l'Italia, che quando non c'era aveva tutto [...], pare non abbia nulla [...]. Già; e dicevo che la esistenza vera e positiva di queste letterature, milanese, fiorentina, napoletana, bolognese, non ci deve indurre a negare l'esistenza d'una letteratura italiana vivente. Come in fatto di lingua... – Per carità! Se s'entra nella lingua... – Non aver paura: non ho in saccoccia l'opuscolo sul tema di moda... E poi, non c'è oramai la Commissione che ci pensa? E non è egli vicino il giorno che, mercè le provvide cure di lei, i poveri Italiani potranno finalmente dire d'avere

dicendo che «ama che si sappia, come nelle schede abbia poi trovato la voce *Convegno* adoperata da' nostri accademici nel dichiarare altre voci di quella famiglia; e come il Collega Dazzi gli notasse usata questa parola da un vivente toscano, e molto vivo scrittore, il Fucini, nella *Nuova Antologia*». E finì per proporre egli stesso «di non aver la cosa per deliberata, ma aspettare a quando la voce *Convegno* sarà in bozze, per vedere se qualcuno de' nostri che veggono le stampe vi facesse osservazione», impegnandosi di riparlare in adunanza collegiale prima della chiusura definitiva in tipografia.

Fu in questo modo che la voce, pur riprovata dai cruscanti, oltre che dai puristi, entrò nel vocabolario della Crusca, naturalmente senza alcun esempio d'autore, ma così definita: «Il convenire insieme due o più persone, sia per trattare di affari importanti e specialmente pubblici, sia per cagione semplicemente di ritrovo amichevole». Un evento in certo modo eccezionale, che fu debitamente sottolineato nei repertori di barbarismi successivi, dai *Neologismi buoni e cattivi* del Rigutini al *Dizionario moderno* del Panzini.

Da ultimo mi pare abbastanza istruttivo un caso di verifica dell'uso vivo per un curioso termine indicante un dolce di non molta importanza, che in Toscana sembrava ormai scomparso quasi del tutto: *confortino*. Fu proprio Del Lungo, nell'adunanza del 13 luglio 1875, a sollevare la questione se tale voce «che secondo la Crusca sarebbe Pane intinto con mele ['miele'], entrove spezierie, e secondo gli Annotatori al Malmantile, paste di farina, zucchero e ova, sia dell'uso»<sup>34</sup>. Non si trattava di una domanda oziosa, proprio perché fra gli assunti del vocabolario c'era, come si è visto, quello di documentare anche la reale sopravvivenza e l'uso effettivo di ogni termine registrato, e se possibile, su questo versante, far ancora meglio di quanto allora si andava facendo per il *Novo vocabolario* di Giorgini e Broglio. Se una parola era del tutto obsoleta, infatti, andava scartata per avviarla a quel camposanto lessicale che era il *Glossario*.

Del Lungo, comunque, pur di salvare *confortino*, le aveva provate di tutte.

---

una lingua? – Tu scherzi. – No: interpreto fatti e parole che tutti conoscono. Del resto, dicevo, anche la lingua che di città in città varia come di libro in libro, e dove è più dove è meno svelta, pittoresca, copiosa, propria, ella è poi sempre quella medesima così in mezzo alle diverse parlate nelle città, come sotto i diversi stili nei libri. Parimente questi scrittori delle varie provincie d'Italia, se hanno qualche cosa di colorito locale, non sono meno figure intelligibili anche un po' lontano da casa loro. – Dunque, tutto sta di conoscerli [...]. – Ma sicuro: come la lingua magari che c'è! Basta studiarla! E in Italia, con tante cattedre d'italiano, la si studia poco: e tante prediche sulla onnipotenza e vitalità dell'uso, e certe illimitate fedi nel tecnicismo delle grammatiche e de' vocabolarii, e poi la barbara letteratura delle gazzette, ci fanno dimentichi e dispregiatori de' libri, che, volere o non volere, contengono pur tutta la lingua: ravvolta, vi concedo, in istili spesso difettosi, artificiat, non imitabili, varii troppo l'un dall'altro, com'è di tutte le cose italiane; ma tuttavia lingua, lingua legittima, schietta, parlabile, quanto quella di uno qualunque dei nuovi Testi che passeggiano lungarno in servizio de' nuovi vocabolarii» (pp. 130-131).

<sup>34</sup> AAC, *Diari*, IV, p. 568. Per gli interventi successivi sulla parola, vedi pp. 571, 578, 587. L'espressione «Pane intinto con mele, entrove spezierie» è la definizione che compare nella quarta Crusca.

Riferisce infatti che «ha interrogato il Brigidinaio, vecchio e fiorentino, che ha bottega molto fornita di tali robe; ma al Brigidinaio giunge nuova questa parola. Ne parlò col prof. Bechi nostro accademico, e alla prima egli rispose che è voce viva, chiamandosi così certe paste che fanno le monache. Ma poi, sentito meglio, si disdisse. Leggendo [...] i *Ricordi* di Massimo D'Azeglio, s'incontrò in questa voce là dove si parla d'un giovane marchigiano uscito di un Collegio di Gesuiti, che viaggiando portava seco dei confortini datigli dalle monache. Talché parrebbe che la voce sia viva, ma non toscana». E anche questo era un punto importante, perché il vocabolario doveva documentare l'uso vivo, ma limitatamente al fiorentino ovvero al toscano.

Su questi primi accertamenti di Del Lungo si aprì la discussione e diversi accademici si pronunciarono sulla questione se la parola fosse viva o fosse morta e sul significato che avrebbe dovuto avere. Si osservò «che la voce vive anche fra noi, ma non per denotare una specie di paste o dolci; sì, in genere, qualunque cosa che serva a confortare lo somaco», nel qual caso, corrispondendo a un diminutivo di *conforto*, non occorre registrarla. Alla fine si decise di includerla lo stesso nel vocabolario, aggiungendo cautelativamente la frase «Nome che si dava, ec.».

Nella successiva seduta del 27 luglio l'arciconsolo Conti suggerì un esempio del Berni e Marco Tabarrini espresse l'opinione che *confortino* «in Toscana viva tuttavia». Il 17 agosto Del Lungo ritornò su *confortino* dicendo di aver avuto da Gaetano Milanese «una notizia, che lo ha fatto chiaro circa alla forma che nel secolo XVII aveva questa specie di dolce [...]. Ma con tutto questo [...] non si arriva a sapere quello che più preme; cioè, se oggi vi sia questa pasta con questo nome. Vero è che il Conte Passerini (secondo che dice il collega Milanese) attesta di aver sentito chiamare, non molti anni addietro, in tal modo una specie di paste fatte dalle Monache di S.ta Maria Maddalena, e già è stata incaricata persona d'informarsi se quelle monache facciano veramente di tali dolci e così gli chiamino anc'oggi». Di conseguenza il 24 agosto Del Lungo poté comunicare che le monache di Santa Maria Maddalena non producevano, al presente almeno, alcun confortino. Ma a quel punto intervenne Gino Capponi per osservare che «se oggi non è più in uso, è però certo che molti anni addietro s'adoperava per denotare una chicca da bambini. Il che viene confermato da una ricetta trovata tra' fogli di uno speziale di Firenze». E dopo aver riferito degli ingredienti di tali confortini, precisava che «detta ricetta, procurataci dal copista Trofimo Querci, può essere d'un cinquant'anni addietro».

L'argomento fu ripreso ancora qualche mese più tardi, nell'adunanza del 30 novembre, quando l'arciconsolo Conti comunicò che «nell'essere in Ottobre a Roma riscontrò vive le due voci *Confortino* e *Conforteria* sulle quali nelle adunanze passate si è molto discusso. A Frascati, mangiando certe paste, sentì chiamarle Confortini». Dopo tanto discutere, la voce pur viva a Frascati fu accolta senz'altro anche nella quinta Crusca con questo significato: «Nome dato propriamente a certo Pane intriso con miele, entrovì spezierie; ed anche

Paste fatte con zucchero, farina e uova, per uso specialmente del popolo»; e in accezione estensiva: «detto di Qualsiasi piccolo dolce, Chicca». Ma senza alcun cenno alla vitalità dell'impiego contemporaneo.

Questi pochi esempi rivelano abbastanza bene i tratti caratteristici di Del Lungo vocabolarista: l'infaticabile e appassionata applicazione al lavoro, le vaste conoscenze erudite, l'estrema meticolosità nelle grandi come nelle più minute questioni, e, per la parte più propriamente creativa della sua attività, una logica stringente nelle dimostrazioni e nelle conclusioni, che può talora giungere a trasformarsi in testarda intransigenza se la strada è ritenuta quella giusta. E ci rivelano anche come le sue scelte si intreccino a quelle compiute dall'Accademia, all'interno della quale ogni progresso nella costruzione del vocabolario nasce sempre da uno scavo scrupoloso della materia lessicale e da un confronto d'opinioni a tutto campo. Alla fine, però, come se si obbedisse a un preciso comando, l'enorme lavoro sotterraneo, le discussioni e i contrasti che abbiamo intravisto, vengono sublimati sulla pagina stampata che, nel suo imperturbabile perfetto equilibrio, di ciò che le sta dietro non restituisce nulla o solo pallidissimi riflessi.

Tuttavia tale lavoro nascosto, la concentrazione perfezionistica su ogni particolare, l'accanimento nel congegnare definizioni e nel vagliare esempi, sembrano spie di un più profondo disagio, di uno smarrimento senza ritorno che pervade l'ultima grande impresa accademica. Con il vocabolario si era tentato di fissare una serie di nuovi punti di equilibrio fra passato e presente, lingua letteraria e usi popolari, centralità fiorentina e lingua dell'intera nazione, voci comuni e terminologie specialistiche, arcaismi e parole nuove. Ma da una parte si era voluto continuare ad operare entro le tradizionali strutture lessicografiche e senza mutare molto della vecchia mentalità e organizzazione accademica. Dall'altra, l'italiano nuovo, a cui il vocabolario non si dichiarava estraneo, stava diventando in modo rapidissimo e spesso turbinoso qualcosa di assai diverso da ciò che anche i più longimiranti ideatori del progetto potevano prevedere. Così ai cruscanti il tentativo saldare il cerchio sfugge di mano e le novità che erano state introdotte nel vocabolario, dal momento che la macchina è troppo lenta per correggere il tiro, si trasformano in trappole e gabbie sempre più inutili e assurde. In questo contesto l'arrovellarsi senza sosta di Del Lungo intorno a ogni minimo problema non è la stranezza di un lessicografo pignolo, ma semmai è anch'esso segno emblematico delle ambiguità non risolte del vocabolario, ambiguità che presto avrebbero presentato il conto.

## 6. I NUOVI DOVERI DELL'ACCADEMIA

Dopo la morte del Guasti, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, matura in Del Lungo un'idea più ampia della funzione che la Crusca avrebbe dovuto svolgere nella compagine nazionale e in questa prospettiva il suo personale apporto acquista vie via maggior spessore civile. Tuttavia lo studioso uscirà allo scoper-

to in modo chiaro e definitivo, per patrocinare la causa del vocabolario e insieme per esporre una sua concezione di nazionalismo linguistico funzionale all'attività dell'Accademia, solo a partire dai primi anni del nuovo secolo. Da quel momento incomincia a profilarsi sempre più nettamente anche il suo ruolo di personaggio pubblico nelle associazioni culturali e nella vita politica – fra l'altro nel 1906 gli venne conferito il laticlavio – e nello stesso tempo i suoi interventi “militanti” e a tutto campo si fanno più frequenti, in discorsi conferenze e articoli di larga diffusione, i cui frutti migliori saranno raccolti nei due volumi zanichelliani del 1909 e del 1912, intitolati *Patria italiana*.

Sul versante della lingua, che è quello che qui ci interessa, è da segnalare il discorso del 2 giugno del 1907, tenuto per la seduta solenne dell'Accademia dei Lincei, alla presenza di Vittorio Emanuele III. Nelle sue parole, unite idealmente le due accademie della Crusca e dei Lincei nel nome di Galileo, ripercorrendo le vicende linguistiche italiane e mostrando che le difficoltà del passato derivavano soprattutto dalla mancanza di una patria comune, al punto che «la italianità fu, nella vita della nostra disgregata nazione, come una bandiera di combattimento, sollevata di tratto in tratto e tenuta alto da poche braccia valenti, che alle altre nazioni non abbisognò», affrontava distesamente i problemi del presente<sup>35</sup>. Se, infatti, con la raggiunta unità politica si potevano dir concluse, almeno per i letterati, le secolari controversie sull'unità della lingua, una sorta di “questione della lingua” sussisteva ancora e investiva tutti, o, per esser più precisi, la «gente culta, o comechessia partecipante alla vita civile».

Rapporto fra la lingua del popolo e quella degli scrittori, vitale compresenza dei dialetti, imbarbarimento dell'italiano, son queste le linee principali su cui si muove la sua analisi della realtà contemporanea. Analisi che viene condotta nel segno di due grandi figure da poco scomparse e dei cui nomi si erano onorate entrambe le accademie: Graziadio Isaia Ascoli, il sommo glottologo che «da un lembo orientale di terra italiana, portò nelle controversie sulla lingua, che troppe volte erano state un fomite d'infauste scissioni fraterne, il criterio oggettivo d'una scienza e della lingua e dei dialetti, scienza unificatrice, che egli ha, si può dire, creata, e nella quale anche le più dotte e potenti nazioni lo riconoscono signore e maestro»<sup>36</sup>; e Giosuè Carducci, «un sovrano artefice d'idioma, che nell'idioma ricercò il segreto dell'antica grandezza e le

<sup>35</sup> I. DEL LUNGO, *L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori*, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1907, pp. 577-587; oltre che negli «Atti della R. Accademia dei Lincei» del 1907, il discorso fu ripubblicato nel primo volume di *Patria italiana* (1909) e ripreso da ultimo in apertura di *Per la lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 1-30, da cui cito a p. 7 (le successive citazioni son tratte da pp. 7, 29, 29-30, 26, 28, 25, 27, 27-28, 29).

<sup>36</sup> Il richiamo all'Ascoli non è solo formale: accenni a idee ascoliane compaiono in questo discorso e altrove, anche se Del Lungo, che non era un glottologo, apprezza e utilizza Ascoli fondamentalmente come antimanzoniano. Va ricordato tuttavia che sulle prime, appena ebbe fra le mani il *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», si mostrò abbastanza irritato verso le «stomachevoli villanie» di chi voleva insegnare anche ai toscani la «lingua della penna»: cfr. MARINO RAICICH, *Scuola, politica e cultura da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981, pp. 242-244 e la lettera del 29 mag-

ragioni del nostro risorgimento; che la parola italiana, con austerità di critico indagata e interpretata, con genio di artista restituita ai suoi caratteri tradizionali e viventi, fece specchio di quanto si era in Italia sofferto e combattuto, amato e odiato, e che per dolorose vicende e gloriose è assorto a dignità di diritto di patria italiana».

Del Lungo non condivide affatto i severi giudizi, allora piuttosto comuni, sulla corruzione e l'imbastardimento dell'italiano. Anzi, nota con soddisfazione che si è venuta ormai affermando, sulla strada aperta dall'esempio di Foscolo e Manzoni, un tipo di «prosa moderna» adatto ai nuovi bisogni comunicativi della società e che l'impiego comune dell'italiano esercitato per quasi mezzo secolo nei giornali e nella pratica della vita civile, «la grande voce quotidiana della libertà, dai consessi pubblici e dai diari ['giornali']», ha prodotto una «maggior compostezza» e un apprezzabile equilibrio linguistico, nonostante non sia del tutto immune da certa «inculta» retorica. E pur indicando ancora la centralità della tradizione toscana, può registrare che ormai «il sentimento della toscanità viva, temperandosi a misure accettabili, recede dalle smancerie che immiseriscono la naturale dignità della lingua».

Anche sul rovente terreno delle influenze forestiere, non si mostra gran che preoccupato. Osserva che il moto risorgimentale per l'indipendenza politica ha prodotto, quasi come logica conseguenza, una certa attenuazione delle mode esterofile e il superamento del vecchio purismo per un più maturo e «razionale» atteggiamento nei confronti della lingua: «La barbarie che aveva sconciato e travolto la lingua della nazione schiava e disfatta [...] è stata, senza dubbio, debellata e rimossa. Noi possiamo oggi riconoscere e misurare il procedimento sulla via di quella vittoria, i passi fatti su cotesta che pur è stata via ancor essa a rintegramento e instaurazione civile. E vediamo come fu, necessario forse, salutare certamente, il sommovimento reattivo del purismo contro la sconcia esotica deformazione, anzi rinnegazione, dell'idioma [...]; e quanto cammino si sia poi fatto, di qua da quella provvida aggressiva pedanteria, verso una razionale concezione dei doveri d'una lingua, che sul pensiero e sull'opera della nazione voglia esercitare i diritti che le competono». E riecheggiando vagamente alcune osservazioni dell'Ascoli sostiene che, se ci sarà ancora da difendersi contro l'imbarbarimento della lingua, si potranno trovare validi contributi nel ricorso all'elemento dialettale, sentito come una forza positiva proveniente dal popolo, e nel progresso materiale e culturale della nazione: «perché dove si fanno e si pensano le cose, ivi anche e si mantengono sinceri, e nascono appropriati e belli, i vocaboli; senza pericolo, perché senza bisogno, che con la cosa sott'altro clima nata e prosperata ci siano i vocaboli importati ed imposti; o che, pensando col cervello degli altri (il che è ben altra cosa che giovarci, come dobbiamo, della cultura internazionale, e cooperarvi), lo scriver la lingua nostra ci addivenga un tradurre, e con disagio, la altrui».

---

gio 1873 di Tommaseo a Guasti, in *Carteggi di Cesare Guasti*, a c. di F. De Feo, III, *Carteggi con G. Capponi e N. Tommaseo. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1975, p. 292.



Tuttavia, in quello che è l'asse centrale del discorso, il rapporto fra lingua del popolo e lingua degli scrittori, Del Lungo non si allontana di molto dalle vecchie idee di Niccolini e di Capponi e additando agli scrittori il tesoro racchiuso nel linguaggio popolare, predicando ancora una sorta di romantica "andata verso il popolo" letteraria, mostra di non avvertire la reale consistenza dei movimenti linguistici in atto. Di fronte a una società che vedeva affermarsi una nuova figura d'intellettuale assai diversa dal letterato di un tempo, ampi settori della popolazione appropriarsi lentamente della lingua comune, quella lingua stessa passare da tessuto connettivo di una ristretta élite colta a mezzo comunicativo di una nazione in rapida crescita, non si trattava più di raccostare la lingua letteraria all'uso popolare, perché ormai era il popolo ad aver imparato a scrivere.

Così, gli auspici formulati da Del Lungo suonano poco convincenti, vuoti nonostante il guscio dorato di buone intenzioni: «Fra il popolo poi che questa lingua parla, o nel toscano espressa o nei dialetti involuta, ma lingua una d'Italia; fra il popolo e gli scrittori, che da quell'espresso uso [toscano] per opera naturale la esemplano; sia legge e patto di restaurata italianità, che nessuno scrittore si arroghi l'*jus et arbitrium* in ciò che della lingua è formale, arbitrio e diritto che soltanto all'uso appartiene; ma contro le corruzioni dell'uso sia libero e doveroso il diritto degli scrittori, i quali ne sanno e indagano e ravvivano le tradizioni, e con le forze del pensiero della fantasia dell'affetto seguono e sospingono la vita interiore e la esteriore e politica della nazione. Di questo e ossequio e indipendenza degli scrittori verso le ragioni dell'idioma, non mancano argomenti a bene sperare». E ugualmente generiche appaiono le conclusioni finali dove si afferma che «La scienza e l'arte, e la carità della patria, governeranno, la scuola aiuterà [...] le sorti future della lingua nostra e del suo naturale trasmettersi dal popolo negli scrittori».

Intanto, in quei primi anni del secolo, i problemi della Crusca si erano fatti più gravi e pressanti. Il lavoro lessicografico procedeva ormai asfitticamente e si allungavano i tempi di pubblicazione dei fascicoli del vocabolario, il quale, d'altronde, continuava a restare pressoché invenduto<sup>37</sup>. Lo stanziamento governativo, immutato da decenni, costringeva a continue economie sia per i compensi ai compilatori, sia per le spese di stampa. E, proprio quando si sentiva di più il bisogno di sostegni e incoraggiamenti esterni, il partito degli avversari si ingrossava, non solo nell'ambiente delle avanguardie letterarie e in

<sup>37</sup> Scriveva PASQUALE VILLARI (*I dialetti e la lingua*, nella «Nuova Antologia», 1° giugno 1909, pp. 385-395, a p. 386): «Il Vocabolario, che si stampa a conto del Governo, fu messo in vendita ad un prezzo tale, che non era sperabile trovare abbonati o compratori. Nel luglio 1906, quando si era appena alla metà dell'opera, i fascicoli pubblicati costavano 332 lire. Non era facile sperare di trovar molti che volessero sottoscrivere per un dizionario che sarebbe costato 664 lire. Infatti, oltre le copie donate dal Governo (poco più di un centinaio), se ne vendevano sole 70. [...] L'alto prezzo rendeva il Vocabolario un'opera quasi clandestina». Ma su tale incresciosa situazione vedi S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 156-157.

quello universitario, dove a molti l'istituzione appariva anacronistica se non addirittura inutile, ma anche fra la gente comune, almeno a stare alle scritte ingiuriose che erano cominciate ad apparire sui muri di via della Dogana: «lavoro eterno, paga il governo».

Anche all'interno dell'Accademia si era ormai consapevoli che era giunto il momento di cambiare. E fu proprio Del Lungo, insieme a Pasquale Villari, a prendere l'iniziativa e, convinto della necessità di un rinnovamento, a prospettare degli sbocchi risolutivi. Le prime discussioni relative a una possibile riforma avvennero nel febbraio 1908, dopo che Villari aveva avviato a Roma presso il Ministero dell'Istruzione pratiche «per richiamare l'attenzione sui bisogni dell'Accademia»: ed è probabile che in quell'occasione fossero state richieste da parte governativa precise garanzie per un piano d'intervento. Fu così subito istituita una commissione composta dall'arciconsolo Tortoli, dal segretario Mazzoni e, appunto, da Del Lungo e Villari, per concretare «un disegno di riforme da sottoporre all'Accademia e quindi al Ministro»<sup>38</sup>.

Tale commissione appare esser rimasta solo sulla carta, dato che alla fine del 1909 ne fu riproposta una nuova, composta ancora da Del Lungo e Villari, affiancati adesso da Rajna e Volpi, quasi subito sostituito da Mazzoni. Tuttavia i due principali promotori delle "riforme" non erano rimasti inoperosi e avevano cominciato a individuare le linee da perseguire. Questa volta la direzione in cui ci si mosse fu del tutto diversa da quella del passato. Se, infatti, si voleva ottenere davvero il necessario sostegno economico da parte del governo, occorreva anzitutto guadagnarsi le simpatie dell'opinione pubblica e della classe politica, e perciò non isolarsi rispetto a quelle che erano sentite come le necessità linguistiche più urgenti nella società italiana, non esser sordi a ciò che una parte almeno del mondo intellettuale si aspettava dalla Crusca.

Il primo a esporre un piano d'azione per l'Accademia fu Villari, col saggio *I dialetti e la lingua* apparso nel giugno 1909 sulla «Nuova Antologia»<sup>39</sup>. Riprendendo una idea che specie negli ultimi decenni del secolo precedente era stata più volte affacciata, e cioè quella di promuovere la compilazione di vocabolari dialettali come mezzo per la diffusione della lingua comune, proponeva a chiare lettere che fosse la Crusca adesso a far sua l'iniziativa. Dopo aver descritto i problemi della realtà sociale italiana e dell'emigrazione, Villari affermava che come non era sufficiente fermarsi alla sola opera di alfabetizzazione e di istruzione primaria, occorreva non limitarsi alla compilazione del vocabolario tradizionale: «non basta ai bisogni più urgenti del paese raccogliere ed

<sup>38</sup> AAC, *Verballi*, 14, p. 562 (adunanza del 25 febbraio 1908). Villari e Del Lungo, entrambi senatori, svolgendo funzione di raccordo fra l'Accademia e gli ambienti romani del ministero e della politica, è naturale che si trovassero coinvolti in prima linea nei progetti di riforma.

<sup>39</sup> P. VILLARI, *I dialetti e la lingua* cit. (i due passi riportati di seguito son tratti da p. 391). Si trattava del testo di un discorso per l'adunanza pubblica della Crusca che quell'anno non si tenne. Fu ripubblicato negli «Atti della R. Accademia della Crusca», anno acc. 1907-1908, e nel volumetto *Per la lingua d'Italia*, di I. DEL LUNGO, E. MONACI, P. VILLARI, F. MARTINI, Firenze, Quattrini, 1911, pp. 1-44.

ordinare il vasto materiale della lingua. Bisogna cercare di diffonderne la conoscenza e l'uso in tutte le provincie, metterlo, per così dire, in circolazione. E ciò sopra tutto per quella parte della lingua che è viva nel parlare toscano, ma che non è ancora entrata nell'uso comune dello scrivere e del parlare italiano». Ecco quindi la necessità di vocabolari dialettali che fornissero il corrispondente italiano per i termini d'uso locale, anche se era abbastanza evidente che essi avrebbero servito poco nelle mani della gente comune, tant'è che lo stesso Villari appare destinarli agli scrittori più che al popolo<sup>40</sup>. E per predisporre dizionari affidabili sul versante del toscano, la Crusca avrebbe potuto avere un ruolo fondamentale: «Il solo cominciare a darne il modello con due o tre di essi sarebbe già un gran passo, un utilissimo esempio. Né meno utile sarebbe un dizionario del vernacolo fiorentino, con le voci corrispondenti degli altri vernacoli toscani».

La proposta di Villari fu discussa alla Crusca nella seduta del 27 luglio 1909 e trovò pieno appoggio da parte di Del Lungo che propose addirittura di istituire una «Società dialettale». Questa, del resto, non era la prima volta che l'Accademia veniva coinvolta in simili progetti volti alla compilazione di lessici regionali<sup>41</sup>.

Ma le tesi di Villari ebbero un'eco anche più vasta. Ernesto Monaci pubblicò una lettera nella «Nuova Antologia» dell'ottobre 1909, in cui, pur con parole pacate e mostrando deferenza verso Villari e l'Accademia, indicava i punti deboli del progetto e rimetteva le cose per il loro giusto verso, sostenendo che «la vera questione è dei parlanti, non degli scrittori»<sup>42</sup>. Era necessario dunque spostare l'intervento dal piano letterario-lessicografico a quello sociale e scolastico («Il vocabolario è uno strumento che il figlio del popolo non può imparar da solo a maneggiare»), per sostituire alle imposizioni dall'alto,

<sup>40</sup> Cfr. P. VILLARI, *I dialetti e la lingua* cit.: «questo è un ufficio che appartiene principalissimamente agli scrittori, ai quali spetta il dare alle parole quella che abbiám chiamata la grande cittadinanza. [...] È certo che se a uno scrittore calabrese o lombardo, quando gli viene sulla punta della penna una parola familiare nella sola forma dialettale, che egli non deve adoperare, avesse dianzi a sé un dizionario in cui, accanto ad essa, vi fosse la corrispondente voce fiorentina, ciò gli sarebbe di assai grande aiuto» (p. 391). Per il popolo occorre, al contrario, una primaria opera di alfabetizzazione che consenta una crescita culturale e morale attraverso la letteratura: «La società più forte, più civile e morale sarà oggi quella che riuscirà a produrre il migliore operaio. In tale stato di cose il problema fondamentale è quello della istruzione e della educazione popolare. [...] Noi facciamo ora un gran parlare di alfabeti e di analfabeti; ma quando avremo insegnato a leggere a tutti, il che spero sarà presto, dovremo accorgerci di non aver fatto ancora nulla. L'alfabeto non è che uno strumento, il cui valore dipende tutto e solo dall'uso buono o tristo che sapremo farne, secondo la istruzione e la educazione ricevuta. [...] Ed invero una istruzione monca, imperfetta è spesso peggiore della ignoranza. E qual vera istruzione ed educazione potremo noi dare al popolo con una letteratura che sdegna d'avvicinarsi a lui, che s'è resa a lui estranea?» (p. 390).

<sup>41</sup> AAC, *Verbali*, vol. 14, pp. 717-719. Sui vari tentativi ottocenteschi di promuovere una lessicografia dialettale all'interno dell'Accademia della Crusca, vedi M. SESSA, *La Crusca e le Crusche* cit., pp. 195-210.

<sup>42</sup> E. MONACI, *Ancora di dialetti e della lingua* [Lettera al sen. Pasquale Villari], nella «Nuova Antologia», 16 ottobre 1909, pp. 610-613, a p. 611 (le successive citazioni da pp. 611, 612, 613); rist. in *Per la Lingua d'Italia* cit., pp. 45-60.

fossero dovute a provvedimenti ministeriali o a iniziative accademiche, un percorso fondato sulla realtà delle cose. Se si voleva davvero riuscire a diffondere la conoscenza della lingua occorreva far leva sulla scuola, e in particolare sui maestri, e procurare di guarire la loro diffusa dialettobia: «fatte poche eccezioni, il maestro elementare, per insegnar l'italiano, prima sbandisce dalla scuola il dialetto, cercando di sradicare dalla mente dell'alunno ogni ricordo del parlar materno, talora mettendo perfino in derisione quel linguaggio ch'è naturale in ognuno sin dalle fasce; poi si mette a fabbricare sul vuoto». Bisognava invece, come primo passo «vincere la riluttanza dei maestri, indurli ad adottare l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto, e fare dei maestri stessi i nostri alleati». E poi agire a più vasto raggio: «si cerchi di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui; che la favella appresa nel seno delle nostre famiglie non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole; che lo studio della prima meglio ci conduce a conoscere la seconda, e che la prima, meglio ancora dell'altra, riflette tutta e sincera e più vivida, con le sue infinite rifrazioni, l'anima nazionale». Se anche Monaci non lo diceva esplicitamente e, anzi, lasciava un qualche spazio alla proposta di Villari per i vocabolari dialettali, in realtà il suo intervento le toglieva gran parte della sua forza.

Sempre sulla «Nuova Antologia», nel fascicolo del 1° dicembre 1909, scese in campo Del Lungo che, richiamandosi agli articoli di Villari e di Monaci, presentava ulteriori iniziative che la Crusca avrebbe dovuto far proprie. La parte centrale del suo intervento era volta a difendere le ragioni e il metodo del grande vocabolario, a giustificare la sua inevitabile lentezza confrontandolo con imprese simili italiane e straniere. Se tuttavia è necessario che «l'Italia abbia il più presto possibile dall'Accademia tutto intero il Vocabolario della sua lingua», preme anche che la Crusca «assuma risolutamente l'adempimento di altri immediati doveri che l'unità politica della patria le impone verso la lingua comune quotidiana. E che in questo augurabile innovamento, il Governo, poiché l'Accademia è istituzione di Stato, mostri d'averne la sicura coscienza del dover proprio, e il fermo proposito di operare conforme a quanto esso richiegga»<sup>43</sup>.

Ecco quindi una serie di nuovi compiti che i «rivendicati destini d'Italia» conferiscono alla Crusca, non come autorità che possa «far essa la lingua, coniare essa i vocaboli», ma come istituzione che rappresenta l'unità linguistica della nazione: «La lingua la fa il popolo, la coltivano gli scrittori. La lingua ha bensì un centro; e in questo centro è la sua unità: unità che non impedisce libertà; e l'espansione dialettale è pur irradiazione da quel centro, inquanto-

<sup>43</sup> I. DEL LUNGO, *Per la lingua d'Italia*, nella «Nuova Antologia», 1° dicembre 1909, pp. 361-367; rist. in *Per la Lingua d'Italia* cit., pp. 61-89 e in DEL LUNGO, *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 31-48, da dove si cita a p. 48 (le successive citazioni son tratte da pp. 43, 44-45, 36, 45, 44).

ché per entro ad ogni dialetto è l'intrinseco della lingua comune. Espressione e termine di questa forza centripeta è, da più che tre secoli, l'Accademia: in nessun'altra delle città italiane essa avrebbe potuto sorgere né mantenersi né potrebbe trasferirsi; e che in nessuna fosse, non so a quanti potrebbe parer ragionevole ed utile».

Del Lungo non si ferma ai vocabolari dialettali, ma allarga il campo ad altre iniziative, come la supervisione della produzione neologica e il controllo sui forestierismi. Nella sua idea l'Accademia sarebbe così dovuta diventare una sorta di centro di consulenza linguistica nazionale per venire incontro alle più urgenti necessità della lingua moderna, «che si innova e si modifica col movimento e i progressi della scienza e delle sue applicazioni tecniche e industriali». Di conseguenza «la denominazione delle cose nuove, la designazione delle parole rispondenti legittimamente alle dialettali, sono cura doverosa dell'Accademia: la quale, mentre legge gli scrittori, non perde di vista i parlanti, ascoltando vigile e giudicando discreta. Un libero movimento di parlanti e scriventi verso di lei, l'aiuterà nell'esercizio di queste sue funzioni, la conforterà fors'anco a qualche maggior larghezza, quando parlanti e scriventi chieggano, non tanto sentenze o decreti, quanto accertamenti di fatto, e l'applicazione a questi di ciò che il vecchio maestro d'arguto buon senso ha chiamato, pur insegnando arte poetica, l'«*ius et norma loquendi*»». Queste nuove attività che avrebbero dovuto creare un più ampio «consenso nazionale» intorno all'Accademia, necessitavano di mezzi adeguati per consentirle di continuare «con rinnovata energia» il vocabolario e insieme di operare, anche solo come «ispiratrice e moderatrice di *aggregati a sé*», nel campo della lingua contemporanea.

## 7. LA CRUSCA CAMBIA NOME

Nel suo intervento sulla «Nuova Antologia», Del Lungo, sia pure in forma cauta, avanzava anche la proposta di una nuova denominazione per la Crusca, un nome questo che rimandava immancabilmente alle eterne polemiche dei secoli passati e che ora, specie nel momento in cui si voleva conferire all'Accademia un rinnovato e più incisivo ruolo nella vita della nazione, risultava quantomeno «un po' uggioso». Così, dopo aver richiamati i compiti che la Crusca avrebbe dovuto assumere, aggiungeva: «Non v'ha dubbio che questa, come forse sarebbe meglio chiamarla oramai, *Accademia per la lingua d'Italia* sia istituto appropriatissimo a quelle funzioni che il Villari il Monaci il Pierantoni le vorrebbero assegnate. È naturale che i rivendicati destini d'Italia ispirino o risvegliano, anche nel fatto della lingua, siffatte proposte, non più esclusivamente, o quasi, linguistiche e letterarie [...]; sibbene proposte che investono direttamente l'organismo civile in questa che mezzo secolo fa non era nazione, e mirano alle manifestazioni non più contrastate della vita pubblica. Tali proposte io credo che siano da prendersi in seria considerazione sì dall'Accademia e sì dal Governo; e con esse, quant'altre mirino ad accentrare nel tradizionale istituto, innovandolo e invigorendolo, le funzioni linguistiche del paese, così

le storiche come le operative, così le riflettenti il passato come le inerenti alle odierne necessità»<sup>44</sup>.

Non solo questa visione "generalista" della Crusca, ma fin anche la nuova denominazione, fu immediatamente ripresa da Angiolo Orvieto in un articolo, *L'Accademia per la lingua d'Italia*, pubblicato nella prima pagina del «Marzocco» del 12 dicembre di quel 1909. Il foglio fiorentino seguiva da tempo le vicende dell'Accademia, cercando ripetutamente di spronarla a un maggior attivismo ed ad allargare il suo campo d'azione. Fin dal 1901 lo stesso Orvieto aveva auspicato un forte risveglio della sua operosità in modo che, se ciò si fosse potuto realizzare, «l'Accademia della Crusca parrebbe ai savì istituzione preziosa per l'avvenire della patria, e Firenze riassumerebbe, al cospetto degl'Italiani, alcunché della dignità antica e dell'antico splendore». Altri interventi si erano succeduti negli anni, per appoggiare la richiesta di una sede più dignitosa di quella del convento di S. Marco, per criticare certe nomine accademiche che non parevano al passo coi tempi, per istituire, dopo l'intervento di Villari sui dizionari dialettali, un gruppo esterno di sostegno, i cosiddetti «Amici della Crusca»<sup>45</sup>. Da tutti questi sparsi interventi traspare sempre, più o meno evidente, il desiderio di indurre la Crusca ad assumere con decisione una posizione fiancheggiatrice, sul piano linguistico, del movimento nazionalistico che proprio allora stava emergendo nel mondo intellettuale e politico con un suo carattere ben definito.

Sul terreno ideologico la cosa era abbastanza comprensibile, dato che il nazionalismo si fondava, fra le altre cose, anche su una concezione dell'italiano come anima ed emblema della patria, ereditando e coagulando in un mito i tanti richiami alla lingua comune che avevano attraversato l'opera di letterati e politici durante il Risorgimento. D'altra parte idee simili, come si è visto, non erano estranee alla Crusca nel momento in cui riprendeva la sua attività lessicografica e anche adesso non pochi accademici, da Villari a Parodi, da Rajna a Mazzoni, erano abbastanza vicini alle concezioni nazionalistiche o comunque, anche al di là di un impegno politico preciso, manifestavano in

<sup>44</sup> Ivi, p. 43. Sul valore della nuova denominazione scelta per l'accademia, cfr. GABRIELLA ALFIERI, *La «Lingua d'Italia»: ambiti e usi di una definizione*, in *La «Lingua d'Italia». Usi pubblici e istituzionali*. Atti del XXIX Congresso SLI, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 28-57, spec. pp. 33-34 e 40.

<sup>45</sup> A. ORVIETO, *Meditazioni accademiche sulla Crusca*, nel «Marzocco», 29 dicembre 1901, p. 1; *Per la Crusca*, ivi, 5 gennaio 1902, p. 3; *All'Accademia della Crusca* [sull'elezione del padre G. Manni], ivi, 5 marzo 1906, p. 3; A. ORVIETO, *Un palazzo per la Crusca*, ivi, 30 dicembre 1906, p. 1; ID., *Gli Amici della Crusca. Al Senatore Villari*, ivi, 1° agosto 1909, p. 1: «dobbiamo con un'azione varia, continua e coordinata suscitare nel paese la convinzione che bisogna dare all'Accademia i mezzi per diventare sempre più veramente italiana [...]. Come ci sono gli *Amici dei monumenti* (ed anche gli *Amici della musica*) io vorrei che sorgessero gli *Amici della Crusca*, collo scopo appunto di suscitare nella pubblica opinione un movimento a favore dell'Accademia secolare, la quale ha il diritto di non esser più oltre abbandonata e negletta»; *I dialetti, la lingua e gli Amici della Crusca* [lettere di adesione di Villari, G. L. Passerini, P. Lingueglia], ivi, 8 agosto 1909, pp. 3-4. Dopo l'art. di ORVIETO, *L'Accademia per la lingua d'Italia* del 12 dicembre, segnalò ancora: *L'Accademia della Crusca e le riforme*, ivi, 19 dicembre 1909, p. 3; La Base del M., *La Crusca in treno*, ivi, 13 febbraio 1910, p. 3 [sulla presa di distanze di Mazzoni dal gruppo degli Amici della Crusca].

modo più o meno vago sentimenti di patriottismo linguistico. Tuttavia, sul piano pratico e operativo, la convergenza fra l'Accademia e i nazionalisti implicava scelte tutt'altro che agevoli.

Innanzitutto c'era l'ostacolo del vocabolario. La sua lentezza, l'austero immobilismo dei suoi principî, il costante rifiuto della modernità e il suo distacco da ogni presa di posizione contingente, lo rendevano un'opera poco adatta ad essere impiegata per le battaglie nazionaliste. «Oggi la Crusca si è cristallizzata nel vocabolario. Ed è un grave pericolo per la sua stessa esistenza», aveva scritto Orvieto nel «Marzocco» del 30 dicembre 1906. Occorreva dunque escogitare strategie diverse non più incentrate solo sulla tradizionale attività accademica che per giunta rimaneva invisibile al grande pubblico, come quasi invisibili erano i fascicoli invenduti del vocabolario. La Crusca si sarebbe invece dovuta presentare agguerrita sul fronte delle questioni linguistiche d'attualità, pronta a prender posizione in modo tempestivo e diretto a fianco di un movimento ideologico che si stava allora organizzando e che considerava la difesa e l'espansione della lingua nazionale uno dei suoi compiti principali e un elemento caratterizzante di forte richiamo.

D'altra parte, anche quei cruscanti che intendevano proseguire senza distrazioni il lavoro istituzionale comprendevano che per aver i fondi necessari a terminare il vocabolario era oramai piuttosto controproducente mettere avanti soltanto quella impresa lenta e gigantesca, ma conveniva trovare qualche espediente che facesse presa immediata sul governo. Così, anche se i nuovi compiti ipotizzati avrebbero rallentato la normale attività, si era generalmente propensi a prenderli in considerazione, tanto che non erano mancati contatti fra alcuni accademici e gli amici del «Marzocco».

L'11 dicembre 1909, il giorno prima che apparisse l'articolo di Orvieto, ad esempio, fu tenuto presso l'Istituto di Studi Superiori un incontro riservato, promosso da Villari e dagli accademici Del Lungo, Mazzoni e Rajna, cui parteciparono lo stesso Orvieto, Ernesto Giacomo Parodi e Fedele Romani. E l'articolo stesso mostra chiaramente di riecheggiare, sviluppandole fin nei dettagli, idee emerse all'interno dell'Accademia, e in particolare quelle espresse da Del Lungo, quando viene affermando «che l'*Accademia per la lingua d'Italia* oltre al terminare al più presto il suo monumentale *Vocabolario* troppo timidamente intitolato *degli Accademici della Crusca* e non ancora *della lingua italiana* dovrebbe darci altresì [...] “un vocabolario di più piccola mole nel quale fosse concentrata e riassunta la parte già compiuta di quello più vasto e anticipata brevemente l'altra che ancora si attende”; dovrebbe [...] riprender l'ufficio intermesso d'appareggiare edizioni critiche di testi di lingua; dovrebbe – come il Villari esorta e il Monaci approva – promuovere e soprintendere alla compilazione di buoni e pratici dizionari dialettali e di libri per la coltura popolare; dovrebbe – come Riccardo Pierantoni desidera – curare la denominazione italiana delle cose nuove o straniere; dovrebbe finalmente (riprendendo in certo modo una vecchia idea del Manzoni, del Carena e del Bonghi) tener d'occhio le insegne, le iscrizioni, gli avvisi e il linguaggio dei pubblici

uffici tanto brutto oggi da meritarsi l'epiteto di *burocratico*. Per questo, aggiungeva Orvieto, occorre un appoggio costante e attento da parte della stampa «alla quale toccherebbe il compito di render popolare il nome dell'Accademia e diffusa la notizia d'ogni sua decisione e d'ogni sua opera»; ma anche mezzi adeguati da parte del Governo e la costituzione di un gruppo di sostenitori che possa attivamente promuovere forme di consenso nazionale intorno all'Accademia.

Come si capisce, sia lo scritto di Del Lungo sulla «Nuova Antologia», sia questo articolo nel «Marzocco», suscitavano subito molto interesse. Il 14 dicembre 1909 nella «Tribuna» Maffio Maffii, dava notizia dell'incontro dell'11 e pubblicava un'ampia intervista ad Orvieto, il principale propugnatore di una Crusca «ringagliardita, rinnovellata “nazionalizzata”». E gli articoli che seguirono furono tutti abbastanza favorevoli all'Accademia. Nel «Giornale d'Italia» del 17 dicembre, ad esempio, si mettevano bene in risalto le parole del rapporto annuale del segretario Mazzoni che faceva presente al governo le impellenti necessità finanziarie per proseguire speditamente la stampa, compensare adeguatamente i compilatori e aumentare da 12 a 18 il numero degli accademici. Si andò anzi ben al di là delle intenzioni degli stessi cruscanti, quando vari giornali riportarono la voce che l'Accademia si sarebbe occupata «di tutti i dialetti italiani e della popolarizzazione della letteratura nazionale», tanto che il segretario Mazzoni dovette rettificare chiarendo pubblicamente che si trattava solo di proposte da sottoporre al ministro e che comunque «non potrà mai l'Accademia estendere l'opera sua ad “occuparsi di tutti i dialetti italiani” [...] L'Accademia della Crusca rimarrà in ogni caso, come portano le antiche e gloriose tradizioni, e la ragione stessa dell'esser suo, nel campo degli studii sulla lingua comune italiana, per registrarla, e, quanto e come si possa, diffonderla»<sup>46</sup>.

Questa rettifica ci fa comunque intravedere che non tutti gli accademici erano d'accordo sulle iniziative da prendersi. E se alla fine prevalse la linea “massimalista” sostenuta da Villari e Del Lungo, per una parte dei cruscanti l'impegno sul fronte della linguistica militante rimase solo un escamotage, adottato senza molta convinzione per ottenere quei mezzi necessari a continuare il vocabolario che non si era riusciti ad ottenere diversamente. Tale situazione poco chiara e scaltramente discorde a ogni modo non giovò a niente. Da una parte ci si rifiutò di affrontare in modo serio i problemi che impacciavano il lavoro lessicografico, sostenendo che si trattava solo di scarsità di risorse economiche. Dall'altra si progettavano svariate nuove iniziative, senza poi riuscire a metterne in cantiere nessuna. Così il diversivo di mirare alla

<sup>46</sup> Vedi, rispettivamente, M. MAFFII, *I “frulloni”, la lingua e la cultura nazionale. (Intervista col promotore de “gli Amici della Crusca”)*, nella «Tribuna», 14 dicembre 1909, p. 3; *Vita nuova nell'Accademia della Crusca?*, nel «Giornale d'Italia», 17 dicembre 1909, p. 3; *L'Accademia della Crusca, nella «Nazione»*, 18 dicembre 1909; *L'Accademia della Crusca e le sue gloriose tradizioni* [lettera di rettifica di G. Mazzoni], *ivi*, 19 dicembre 1909, p. 7.



salvezza del vocabolario per via indiretta condusse poco lontano. I fondi governativi non arrivarono, il vocabolario rimase con le sue difficoltà, i nuovi progetti non realizzati ebbero il risultato di indebolire ulteriormente l'immagine esterna della Crusca. Anzi alla fine proprio essi costituirono la macina di mulino che fece andare a fondo il vocabolario.

#### 8. LE CRITICHE AI NUOVI PROGETTI

Le riforme della Crusca e le nuove iniziative che erano state prospettate a partire dall'intervento di Villari e che, specie alla fine del 1909, avevano trovato vasta eco nella stampa e nell'opinione pubblica, apparvero per quello che erano a Cesare De Lollis che, in modo estremamente schietto e senza alcun timore reverenziale, mostrò che l'Accademia per ciò che faceva e per ciò che costava all'erario non rispondeva ad alcun bisogno della nazione e che anzi i nuovi compiti che gli accademici si volevano caricar sulle spalle, per portarli in giro «come cartelloni di *réclame* debitamente trasparenti», non solo erano «assurdi», ma servivano solo a legittimare il loro «dolce far niente».

Le stoccate delollisiane cominciarono ad apparire nella «Cultura» fin dal gennaio 1910. Dopo aver mostrato tutta l'inconsistenza del piano per i vocabolari dialettali («i dizionari dialettali non possono e non potranno servire che per le indagini linguistiche che sono pur sempre non poca cosa») e delle idee del Villari sulla funzione della letteratura nazionale, lo studioso passò subito a evidenziare i difetti del grande vocabolario per arrivare alla drastica conclusione che «il *Vocabolario* della Crusca così com'è, dopo quasi mezzo secolo che se n'è iniziata la quinta edizione, non serve assolutamente a nulla e a nessuno». Nello stesso modo gli fu facile dimostrare la vuotaggine degli *Atti* accademici, demolire l'approssimativa filologia dell'arciconsolo Tortoli, farsi beffe delle proposte cruscanti per la sostituzione dei forestierismi, indicare i limiti del tanto sbandierato vocabolario dell'uso, dato che «gli Accademici non han mai neppure pensato al valore e estensione da dare alla parola "uso"».

Anche a Del Lungo non risparmiò frecciate salaci, come quella che lo «inchiodava» al telefono: «Isidoro del Lungo, ultimo venuto – *last not least*, s'intende – tra quanti plaudirono alla veneranda parola del Villari, rincalza colla sua bella voce, degna del suo magnifico fiorentino: «la denominazione delle cose nuove, la designazione delle parole rispondenti legittimamente (tra parentesi, dove va a cacciarsi il legittimismo!) alle dialettali, sono una doverosa cura dell'Accademia [...]. Un libero movimento di parlanti e scriventi verso di lei l'aiuterà nell'esercizio di queste sue funzioni, la conforterà fors'anco a qualche maggior larghezza, quando parlanti e scriventi chieggano, non tanto sentenze e decreti, quanto accertamenti di fatto» ecc. ecc. [...]. Dal che può e deve risultare la caritatevole disposizione dell'ottimo senatore Del Lungo a sedere in permanenza presso l'imbuto (a proposito: si dice così?) del telefono per dar modo di scrivere e parlare a norma di Crusca a quei parecchi milioni d'Italiani che si troveranno a non essere né fiorentini né accademici. [...] Du-

rante l'attesa della risposta, parleranno, s'intende, per gesti; e, manco a dirlo, si troveranno meglio di tutti i Napoletani»<sup>47</sup>.

Seguendo un suo antico costume, a questi attacchi di De Lollis l'Accademia non rispose. Tuttavia fin dai primi mesi di quel 1910 essa cominciò ad agire sempre più decisamente per dare uno sbocco alla situazione che si era venuta creando. Molto si lavorò per mettere a punto un preciso disegno di riforma da sottoporre al ministro. Alle nuove attività che erano state suggerite e discusse se ne aggiunsero altre. Del Lungo, ad esempio, propose di promuovere conferenze pubbliche e di dare ai fascicoli degli *Atti* dell'Accademia il carattere di rivista, pubblicandovi testi e studi linguistici. In particolare si cercò di individuare quelle scelte specifiche che avrebbero potuto incontrare il favore dell'opinione pubblica.

Nella memoria concernente la riforma della Crusca che fu presentata al ministro all'inizio del 1911, venivano esposti nei particolari tutti i compiti che l'Accademia intendeva assumersi, da quelli storici, e cioè la prosecuzione e il compimento del vocabolario maggiore e la ripresa con nuovi intenti filologici del *Glossario*, a quelli intonati alle esigenze del presente: la compilazione di un vocabolario minore che registrasse la lingua dell'uso, «accessibile e maneggevole universalmente»; i vocabolari dialettali «in cui i vocaboli e i modi delle parlate regionali abbiano gli esatti corrispondenti della lingua comune fondata sull'uso toscano»; l'opera di consulenza sulla nomenclatura tecnica e sui neologismi; le adunanze e conferenze per il pubblico; l'apertura degli *Atti* a studi scientifici sulla lingua; la cura di edizioni filologicamente corrette di testi di lingua.

E nello stesso tempo si indicavano i mezzi necessari per realizzare tali compiti: il numero dei compilatori da quattro doveva salire a otto e anche gli accademici residenti dovevano poter partecipare al lavoro di stesura, specie per il vocabolario dell'uso; si sarebbe ricorso all'impiego di giovani laureati e di borsisti; i residenti sarebbero dovuti salire a venti, mentre gli accademici corrispondenti a quaranta; la compilazione del *Glossario* si sarebbe dovuta affidare a un residente; la Commissione dei Testi di lingua, che aveva sede a Bologna, si sarebbe dovuta aggregare all'Accademia. Da ultimo si aggiungeva che «lo storico titolo di *R. Accademia della Crusca* abbia la specificazione *per la lingua d'Italia*»<sup>48</sup>.

Queste proposte, fra le altre cose, comportavano un aumento non indifferente – il raddoppio quasi – del bilancio, per il quale si richiedeva un adeguato intervento governativo. Così si capisce bene che, per quanto l'aumento potesse giustificarsi dal momento che lo stanziamento annuale fornito alla Crusca era rimasto immutato dal 1872, tali riforme non incontrassero una

<sup>47</sup> C. DE LOLLIS, *Crusca in fermento* cit., p. 10.

<sup>48</sup> Per il testo della «Memoria concernente una riforma della R. Accademia per la lingua d'Italia» vedi A. ORVIETO, *La "Crusca" fra il centenario e la riforma*, nel «Marzocco», 8 gennaio 1911, p. 1. Cfr. anche S. PARODI, *Quattro secoli di Crisca* cit., pp. 160-162.

pronta e favorevole risposta da parte politica. Gli accademici senatori, Del Lungo, Martini, Mazzoni, Villari, intavolarono ripetute trattative col ministro Luigi Credaro che prima promise il suo interessamento, poi prese tempo, richiedendo, nel marzo 1911, che l'Accademia mettesse intanto in cantiere il vocabolario dell'uso che poteva costituire un'opera di immediata utilità per la nazione, tale da giustificare l'aumento di spesa.

Così il progetto intorno a cui si lavorò di più, anche perché era l'unico che si sarebbe potuto realizzare in tempi ragionevoli, fu quello del vocabolario minore. Compendi del vocabolario della Crusca eran già apparsi nei secoli passati e fin dai tempi di Capponi più di una volta in Accademia si era parlato di redigere un vocabolario "manuale". Ma adesso, dopo le tante recenti opere analoghe, da quelle del Fanfani e Rigutini, al Giorgini-Broglio, al Petrocchi, non era semplice trovare una linea da seguire. Alcuni accademici continuavano a nutrire perplessità in proposito e alla fine, al ministro, che pur aveva richiesto un impegno preciso, si rispose in modo cauto, ritenendo «non possa in alcun modo l'Accademia nello stato presente attendervi, e coi mezzi proposti e gli altri particolarmente da determinare all'uopo, possa prevedere di compierlo in circa 10 anni». Non si potevano distrarre le scarse forze dal lavoro maggiore e inoltre, anche se si fosse deciso di presentare una pura e semplice riduzione del vocabolario grande sfrondatolo degli esempi, ciò poteva esser realizzato solo per la prima metà del lemmario, quella già pubblicata, mentre per la seconda metà era del tutto impensabile anticipare frettolosamente lo scheletro di voci che ancora aspettavano di esser elaborate.

Tuttavia per rompere i dinieghi e il temporeggiare della controparte politica, Villari e Del Lungo nel maggio del 1911 tornarono a insistere in Accademia su quell'unico progetto credibile e fu deciso di cercare intanto una tipografia cui ci si potesse rivolgere per la stampa. Anche la nomina nel 1913 di tre nuovi residenti, Alessandro Chiappelli, Guido Biagi e Orazio Bacci, fu pensata proprio in vista della compilazione di tale vocabolario. Ma nonostante i vari tentativi di avviare la cosa che si succedettero negli anni seguenti, anche questa impresa, per il tardare dei finanziamenti ma soprattutto per il profondo scetticismo che sempre l'accompagnerà, fece pochi progressi<sup>49</sup>.

Parallelamente alle discussioni interne su progetti che non arrivavano a concretizzarsi e riforme che non si riusciva a far approvare, si tese a un sempre più intenso attivismo "politico" esterno e si dette vita a diverse iniziative di autopromozione. Ad esempio le solenni celebrazioni, nel 1911, per il centenario della rifondazione napoleonica, che ebbero vasta risonanza sui giornali, servirono anche per ripresentare progetti e richieste degli ultimi anni. Nell'aprile del 1912 fu tenuto un convegno, aperto a deputati e senatori che avevano mostrato di prendere a cuore le sorti dell'Accademia, durante il quale fu presentato un memoriale che illustrava i provvedimenti richiesti. Nel luglio di

<sup>49</sup> Vedi G. VOLPI, *Per un vocabolario manuale della lingua italiana. Fatti antichi e propositi nuovi*, nella «Rassegna Nazionale», 16 gennaio 1920.

quell'anno Mazzoni pronunciò un discorso in senato a sostegno della riforma della Crusca. Ma visto che, nonostante le assicurazioni, tutto era rimasto bloccato, nel corso del 1913 si ripresero i colloqui di Del Lungo, Mazzoni e Villari con il ministro Credaro per mettere a punto un preciso disegno di legge che tenesse conto dei desideri della Crusca e potesse esser presto approvato. Nello stesso periodo si fecero più stretti i contatti con la Società Dante Alighieri, alle cui iniziative più di una volta l'Accademia volle affiancarsi.

Così, di fronte alle difficoltà economiche che quasi la costringevano alla paralisi, allettata in parte dalle chimere nazionalistiche in parte dalle promesse dei politici, la Crusca andò scivolando, seppur in modo confuso, verso un interventismo linguistico del tutto contingente che, ben al di là dei suoi compiti originari, tendeva a prefigurare per lei un ruolo di guida nelle decisioni pubbliche riferite alla lingua contemporanea. Del Lungo, come abbiamo visto, lo aveva sottolineato già nel dicembre 1909, quando auspicava che «l'Accademia, mentre sospinge il secolare lavoro che è suo peso e sua gloria, assuma risolutamente l'adempimento di altri immediati doveri che l'unità politica della patria le impone verso la lingua comune quotidiana».

#### 9. GUERRA E INTERVENTO LINGUISTICO

Mentre l'Accademia stava per trasferirsi, all'inizio del 1914, dalle scomode stanze di via della Dogana alla vecchia sede del palazzo Medici Riccardi, scomparve improvvisamente l'arciconsolo Tortoli. La scelta del successore non poteva cadere che su Del Lungo, che era stato colui che meglio aveva saputo mediare fra le varie posizioni in quei convulsi anni di tentate riforme e che inoltre si era adoperato attivamente per condurle in porto. Così il 24 marzo fu eletto a pieni voti all'arciconsolato. Nell'assumere l'onorifico ufficio, il 14 aprile, dichiarando che la sua nascosta ambizione era quella di conservarsi «scevro di cariche, e solamente Accademico e lavoratore al Vocabolario», soggiungeva: «Voi avete voluto così; ed io obbedisco, e sia questa la mia prima d'Arciconsolo, com'è l'ultima adunanza nel vecchio San Marco, con la nostra dotta suppellettile e le storiche pale e gerle nel tumulto dello sgombero, e noi, come per l'esodo mosaico, calzati da viaggio, coi bastoni in mano, le vesti in spalla e mangiato in fretta l'agnello pasquale. Ci aspetta, sede promessa [...], il Palazzo Mediceo, ci aspettano le aule Riccardiane, donde trasse buoni auspici, nella pubblica seduta di poche settimane fa, il nostro Segretario: auspici, giova sperarlo, ed è dover nostro volerlo, di operosità anche più intensa, e che corrisponde, punto per punto, appena ce ne sarà dato il modo, a tutto quel molto che la nazione attende da noi, e che noi abbiamo promesso, anzi chiesto noi stessi di fare»<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> AAC, *Verbali* 15, pp. 569-571; nel discorso appare anche un accenno al Villari che Del Lungo avrebbe voluto arciconsolo in sua vece: «l'insigne storico [...] al cumulo delle alte sue dignità ben avrebbe potuto aggiungere questa, aggiungendola all'altro suggello di fiorentinità, che Palazzo Vec-

E il nuovo arciconsolo certo non mise tempo in mezzo né risparmiò energie. Riprese i contatti con Roma e il Ministero, sondò strade diverse, cercò di rafforzare gli appoggi a favore dell'Accademia. Ma fu soprattutto all'interno di essa che si adoperò con vigore, cercando, per quanto poteva, di rinnovarla per davvero. Già nell'estate proponeva una nuova ripartizione del lavoro accademico in sei commissioni: per il vocabolario maggiore e il glossario; per la tavola dei citati; per il vocabolario minore; per i vocabolari dialettali; per una grammatica; per le funzioni accademiche (revisione delle costituzioni, pubblicazione degli atti). Ciascuna commissione, nella sua autonomia, avrebbe potuto procedere con maggior speditezza. E sempre nel 1914 mise a punto un nuovo sistema per l'elezione dei soci residenti e dei corrispondenti, in modo da arrivare a una composizione del corpo accademico più consona ai nuovi compiti e meno soggetta a critiche<sup>51</sup>.

Il rinnovamento doveva manifestarsi anche nell'aspetto esteriore e nei costumi dell'Accademia e quindi all'inizio del 1915 propose di abolire il titolo di arciconsolo e di sostituirlo con quello di presidente. E nello stesso modo scomparvero antiche denominazioni come quelle di massajo o di bidello e il nome stesso di Crusca cedette sempre di più il passo a quello di "Accademia per la lingua d'Italia", ovvero alla denominazione che divenne ufficiale di "Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia".

Fra le varie iniziative in cantiere procedeva soprattutto il progetto del vocabolario dell'uso per il quale era stata istituita una apposita commissione: si discusse del titolo, della sua tipologia, del modo di redigerlo. Come corollario di tale opera si parlò della compilazione di una serie di vocabolari settoriali, per l'aviazione, l'automobilismo, l'officina e in particolare di un dizionario sportivo da approntare in collegamento con il Touring Club Italiano<sup>52</sup>. Si fornì opera di consulenza a enti pubblici, come il Ministero della guerra, e a privati cittadini che, dopo i tanti interventi giornalistici intorno alle riforme accademiche, avevano cominciato a rivolgersi alla Crusca per la soluzione di dubbi linguistici<sup>53</sup>.

---

chio gli ha meritatamente impresso con la cittadinanza onoraria». Per l'elezione, cfr. *ivi*, p. 561. Le parole con cui Del Lungo aveva commemorato l'amico Tortoli, oltre che negli «Atti della R. Accademia della Crusca», 1914, pp. 31-35, apparvero nella «Rassegna Nazionale» del 16 febbraio 1914.

<sup>51</sup> Per lo schema delle sei "commissioni", cfr. S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 165. Riguardo alle elezioni di nuovi soci corrispondenti si nota tuttavia una certa tendenza ad aggregare all'Accademia, più che dei possibili collaboratori, personaggi che potevano darle lustro e nello stesso tempo la sostenessero nelle sue richieste: vanno probabilmente viste così le nomine, alla fine del 1914, di studiosi impegnati sul versante politico come Luca Beltrami e Paolo Boselli o quella di un letterato interventista come Gabriele d'Annunzio.

<sup>52</sup> Vedi specialmente la relazione della Commissione III<sup>a</sup> all'adunanza del 9 maggio 1916 (AAC, *Verbali*, 16, pp. 140-153) riportata in S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit. pp. 167-168. Biagi prese contatto col Touring, ma non ebbe risposta e la collaborazione sfumò.

<sup>53</sup> Cfr. AAC, *Verbali*, 15, p. 632 (12 dicembre 1914): «L'Arciconsolo richiama l'attenzione dei Colleghi sul fatto certamente lieto, che all'Accademia si volgono per chiarimenti, in fatto di lingua, privati e associazioni da ogni parte d'Italia; e intorno a ciò si conferisce in vista anche delle desiderate riforme»; *Verbali*, 16, pp. 275-276 (24 aprile 1917): «Il Presidente informa dei numerosi quesiti

Lo stesso presidente intervenne più volte con articoli e discorsi per illustrare attività e scopi dell'istituzione. E subito cercò di marcare tutta la distanza che separava la Crusca del presente da quella «degli stravizi e delle cicalate». Volle anzi offrire l'immagine di un'Accademia modernamente aperta e dal carattere concreto e fattivo, eliminando o attenuando i suoi vecchi tratti puristici e linguaioli che, nel tremendo momento che si attraversava, avrebbero costituito quantomeno una stonatura poco seria. Perciò prospettò un'istituzione che adesso sapesse unire alle sue tradizionali funzioni lessicografiche più vasti interessi filologico-letterari: «la Crusca [...] oggi, Accademia per la lingua d'Italia, intende anche ad essere, per la letteratura d'Italia, centro accoglitore di forze operative, di contribuzioni efficaci, di consensi rivolti verso l'unico e supremo ideale nostro: la grandezza della patria italiana». Su questo punto, tuttavia, le sue enunciazioni rimasero vaghe e non ci fanno intender bene a quale disegno mirasse: «Nei migliori tempi che si vengono preparando alla patria, l'Accademia per la lingua d'Italia [...] sarà altresì, con organismo di cui abbiamo studiato e predisposto le parti, Accademia filologica e letteraria; e avrà avvocato a sé, attratte dalla lingua, le manifestazioni del pensiero nel campo vasto e luminoso della parola. L'Accademia, continuando le funzioni lessicografiche anzi ampliandole, avrà sempre come parte principale della propria operosità quello che è anche il titolo nostro gentilizio, dico il Vocabolario: e in esso eserciterà l'autorità moderatrice conferita dalla nazione a lei, che nella denominazione di "Crusca" conserva le tracce di tempi nei quali l'addobbo figurativo vestiva intenti animati oggi da un più severo concetto della vita, e dalla religione della patria consacrati. [...] Secondo quel più severo concetto e della vita e della patria, noi vogliamo essere, pertanto, e lessicografi e partecipanti attivamente al movimento storico e critico della letteratura. Nella letteratura, cooperare al lavoro delle altre Accademie e Istituti, desumendo al lavoro nostro, dalla regione di cui siamo naturale portato, quei caratteri che attono al più intimo della essenza nazionale»<sup>54</sup>.

Consistenti, specialmente durante gli anni della guerra, si fecero anche gli interventi in cui Del Lungo poté manifestare con maggior intensità il suo nazionalismo linguistico o affrontò questioni d'attualità in relazione alla lingua. Già nel discorso del 3 gennaio 1915, notando che «questa lingua nostra,

---

d'argomento linguistico che, da ogni parte d'Italia, giungono all'Accademia. Si tratta di questioni non tutte ben ponderate, o profonde, alle quali tuttavia si dà sempre risposta, conservando traccia di tale corrispondenza, a confortante dimostrazione della molta fiducia con cui persone di ogni condizione e d'ogni ceto fanno ricorso alla Crusca, come ad arbitra naturale e riconosciuta in materia di lingua». Su questo aspetto della vita dell'accademia Del Lungo si soffermò con parole di soddisfazione anche pubblicamente nel 1917 e nel 1920 (cfr. *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 107-108 e 140-141). La richiesta di collaborazione linguistica da parte del Ministero della Guerra risale già al 1913.

<sup>54</sup> I. DEL LUNGO, *Alla R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia*. Parole del Presidente, in *Id.*, *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico della Crusca* cit., pp. 81-93; i brani son desunti da pp. 85-86 (pubblica adunanza del 3 gennaio 1915) e pp. 90-91 (pubblica adunanza del 28 novembre 1915).

per secoli gloriosi, per secoli dolorosi, fu di nostra gente improvvida, di nostra gente dispersa, il segreto vincolo, l'indice non cancellabile, non removibile», poteva affermare che essa «è tuttora bandiera di combattimento in plaghe di terra italiana, dove le Leghe Nazionali sostengono eroicamente la preservazione di questo simbolo del focolare domestico, simbolo di quella famiglia alla quale nella maturità dei tempi e della giustizia, Roma, la grande madre latina, ha richiamato e ancora richiama i suoi figli»<sup>55</sup>.

Ma sarà soprattutto nell'articolo *La difesa della lingua italiana* che apparve nel 1917, un mese prima di Caporetto, che le sue vedute trovano espressione più compiuta. Pur presentandosi come «Presidente (l'ultimo che si sia chiamato Arciconsolo) dell'Accademia conservatrice antica e benemerita della tradizione scritta della lingua toscana, e canonizzatrice autorevole dei cosiddetti Testi di lingua», intende l'azione di difesa linguistica in senso assai aperto e costruttivo, e per di più sostenuta da nobili ragioni civili: «le necessità dell'ora presente ci chiamano [...] a custodire e afforzare in quanto e dove c'è, suscitare in quanto e dove non sia, il sentimento, la coscienza, il concetto positivo, d'una lingua che sia ben nostra, storicamente e praticamente; e di tale sentimento e concetto diffondere e tutelare in tutti i modi l'attuazione per opera concorde di cittadini, di municipî, di Governo. Anche di scuole e di letterati; sì: ma soprattutto di cittadini, e nelle funzioni di vita civile e pubblica e nelle manifestazioni di essa»<sup>56</sup>. Può mettere così in secondo piano le solite battaglie di stampo puristico contro le intrusioni forestiere, ormai inevitabili nel mondo contemporaneo e certo da non temere, «perché non sono esse che viziano l'intrinseco d'una lingua, quando resistono inalterati i costrutti e le locuzioni, che sono l'essenziale espressione del pensiero e del sentimento». La difesa dell'italiano va condotta quindi più che sul fronte esterno (dove pur occorre una «dignitosa ritrosia ad accettare nel patrimonio lessicale italiano elementi stranieri, senza [...] prima essersi assicurati che veramente non se ne possa fare a meno»), su quello interno. Qui Del Lungo indica tre settori nei quali operare: «Imponendoci l'osservanza, innanzi tutto della grammatica [...]; poi, temperando la tendenza a creare, anche senza necessità, vocaboli e forme nuove, spesso mostruosamente foggiate con violenza alle regole e proprietà lessicali; e infine, rintuzzando la baldanza dei burocratici e dei tecnici, i quali deturpano senza scrupolo la schiettezza del linguaggio che è sì di loro pertinenza ma non di loro tirannide».

Un altro fronte è costituito dal rapporto fra lingua e dialetto, sul quale Del Lungo, da tenace antimanzoniano, continua a sostenere una posizione abbastanza tollerante, dato che la compenetrazione di elementi dialettali nella lingua «può esser vena di proprietà e di efficacia», massime in opere letterarie: «E

<sup>55</sup> Ivi, pp. 86-87.

<sup>56</sup> I. DEL LUNGO, *La difesa della lingua italiana*, nella «Nuova Antologia», 16 settembre 1917, pp. 113-120; rist. in ID., *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 95-119, da dove si cita a p. 98 (le successive citazioni da pp. 99, 103, 112).

prescindendo qui dagli scrittori dialettali, gloriosa schiera, dal Goldoni dal Porta dal Meli, al Belli al Gallina al Pascarella al Di Giacomo, è pur lingua d'Italia quella di scrittori nei quali il dialetto dell'Alta o il meridionale imprime caratteri, sì di lingua e sì di stile, che vano sarebbe voler cancellare, e ingiusto il trarne titolo di condanna o menomazione al pregio del concepimento artistico. Se nel rinascimento si formò e si fermò toscanamente l'unità letteraria della lingua, oggi l'unità politica e la fusione de' suoi elementi accredita e favorisce nella unità letteraria le caratteristiche regionali, che del resto si erano fatte sentire sin dal passato secolo nelle scritture d'intendimento più o men popolare». Se in questo campo occorre vigilare è piuttosto nei confronti del soverchio «zelo del francarsi dal dialetto» che induce molti ad allontanarsi indebitamente dal toscano anche nei casi in cui vi si potrebbero trovare precise e opportune corrispondenze.

Simili argomenti si riaffacciano nel discorso per l'adunanza pubblica della Crusca dell'11 gennaio 1920, quand'egli rammenta che con l'annessione del Trentino e della Venezia Giulia poteva dirsi conclusa l'unificazione nazionale e si venivano così a rinsaldare da regione a regione più vitali legami. A differenza di un tempo, adesso con l'espressione «Lingua d'Italia» si poteva finalmente intendere «il linguaggio che adoperiamo nell'effettivo esercizio di questa vita, largamente e senza limiti diffusa per ogni regione della patria; la lingua che è organo di comuni interessi, affetti, passioni; quella che sulle ali dei fogli quotidiani trascorre di città in città, lingua annunziatrice e conversevole; quella che gli atti del Governo accolgono e le aule del Parlamento echeggiano; che alle necessità mutabili e irrequiete del pensiero e del sentimento deve sopperire ed adeguarsi; lingua nella quale ogni italiano trova, atteggiato secondo le forme idiomatiche nazionali, il virtuale contenuto del dialetto o del vernacolo paesani: la lingua, insomma, che ci congiunge nella parola come ci congiungono l'ideale immortale della patria e la conquistata affermazione del nostro diritto»<sup>57</sup>. Tutto il discorso è percorso da questa visione della lingua come linfa che circola nelle membra riunite della nazione, fino a prorompere in un auspicio solenne: «Oggi la lingua d'Italia dev'essere arma di nazionale unità, di benefica potenza, di fraterna civiltà, e piacesse a Dio, di concordia sociale contro le inconsulte tirannidi collettive, che vorrebbero, sulle rovine della patria, rinnovare gli abusi delle tirannidi dinastiche o di ventura o di casta, ormai disfatte e sepolte. Il segno a cui riconosciamo noi e i nostri, che è la lingua, deve ben essere segnacolo di difesa, di resistenza, di vittoria: segnacolo e, dunque, arma. E il conservarla affilata quest'arma, che corpi estranei non l'ottundano; lucida, della lucidità del buon metallo, non contaminato da lega incongrua; è, verso la lingua nazionale, opera di carità di patria, che a tutti incombe quanti una patria abbia, figliuoli degni di Lei».

<sup>57</sup> I. DEL LUNGO, *La tradizione e l'avvenire della Lingua d'Italia*, nella «Nuova Antologia», 16 febbraio 1920, pp. 337-349; rist. in ID., *Per la Lingua d'Italia un vecchio Accademico* cit., pp. 121-152, da dove si cita a p. 132 (le successive citazioni da pp. 146-147, 148, 149, 151).



Ecco di conseguenza l'alto compito che spetta non solo alla scuola, agli scrittori, agli uomini di cultura («Il libro e oggi, più che mai fosse, il periodico, e, aggiungete, il teatro, hanno responsabilità, accresciutesi in misura della loro illimitata espansione; e quelle verso la lingua non sono delle men gravi»), ma a tutti indistintamente, a cominciare dalle istituzioni pubbliche: «e Stato, e Municipî (gloriosa memoria il Comune italiano!), e Magistrati, ed Enti qualsiasi, e l'esercizio delle industrie e dei commerci, e la stampa quotidiana che in sé rispecchia questo immenso movimento tutto proprio della vita moderna, debbono, rispetto alla integrità del linguaggio, imporsi obblighi dei quali farsi pregio e vanto come di diritti liberamente esercitati». È un richiamo alla responsabilità individuale nei confronti della lingua che si parla e si scrive, più che l'invocazione di interventi arbitrari o delle rigide norme di una politica linguistica. Tanto che, come criterio cardine cui affidarsi, Del Lungo indica ancora una volta l'ammaestramento ricavabile dall'uso popolare: «Nella lingua nostra, l'adattamento a significare con nuovi vocaboli cose nuove non dev'essere lasciato in balia d'imposizioni burocratiche, né abbandonato a capricci di esercenti, e nemmeno a ingegnosità di stilisti; e di decreti lessicografici è stoltezza parlare; sibbene vuol essere considerato come funzione pubblica e popolare, che non si eserciti legittimamente se non dopo avere interrogato il genio della lingua nella testimonianza del popolo che la parla».

Le conclusioni spaziano verso orizzonti più vasti cercando di individuare quale potrà essere il ruolo dell'italiano in prospettiva internazionale. Altre lingue, e ormai da tempo, esercitano in vari campi pratici una piena supremazia che, per Del Lungo, sarebbe vano cercar di scalzare e di cui non dobbiamo dolerci. Di fronte alla nostra lingua sono aperte possibilità differenti, più consono alla sua storia e al suo carattere: «Rimanga a lei il dominio sereno dell'arte; dell'arte e della scienza; dell'arte di Dante e della scienza di Galileo; che alle sue tradizioni assicurano, s'ella non se la sconda, la vitalità dell'avvenire. [...] Alla lingua nostra l'ambizione di uffici internazionali crediamo sia disdetta dai suoi stessi pregi: e invero certi fenomeni di sua estera diffusione furono, in lontani tempi, fenomeni di cultura e dal Rinascimento, gloria nostra, influiti; non esercizio di pratica funzione civile». Anche su questo versante il presidente della Crusca ci mostra una sua visione moderata del destino della lingua italiana nel concerto delle altre grandi lingue moderne, lontana sia da velleitarismi imperialistici che da chiusure rinunciatarie.

Negli stessi anni, parallelamente a questi interventi venati di nazionalismo linguistico, Del Lungo non rinunciò ad azioni di più spiccato carattere politico. Ricordo solo la sua opera in favore dell'irredentismo dalmata, che culminò nel coraggioso discorso del 17 dicembre 1920 al senato contro il trattato di Rapallo<sup>58</sup>. E talvolta sospinse sulla stessa via anche l'Accademia, dato che,

<sup>58</sup> Vedi I. DEL LUNGO, *Dalmazia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1921, dove sono raccolti gli scritti sull'argomento, nei quali, fra l'altro, si utilizza la figura di Tommaseo in una impropria funzione filo-italiana. Su questo aspetto cfr. anche Associazione Naz. Dante Alighieri. Comitato fiorentino,

anche attraverso la sua intensa attività pubblica, non rinunciava alla speranza di ridarle slancio e di renderla maggiormente accetta in un momento tanto difficile.

Durante la guerra, infatti, ridotti al minimo i finanziamenti dello Stato, rimandata a tempi migliori l'approvazione parlamentare del disegno di riforma, lo stesso lavoro lessicografico principale subì una pesante battuta d'arresto. Si arrivò addirittura a sospendere gli stipendi ai compilatori e nel dopoguerra, con l'inflazione, fu assai laborioso riuscire a mettere insieme i fondi necessari per far stampare l'undicesimo volume che era già pronto. E il futuro si annunciava assai incerto. Se coloro che si erano succeduti alla Minerva nel corso di questo travagliato periodo avevano sempre promesso di risolvere i problemi della Crusca non appena la situazione economica lo avesse consentito, Benedetto Croce, quando fu ministro, volle vederci chiaro e promise quella relazione che, come abbiamo visto all'inizio, fu un primo avvertimento sul destino che attendeva il vocabolario.

È probabile che in un altro contesto storico, con altri mezzi e uomini più decisi forse il vocabolario si sarebbe potuto terminare, come si è terminato in Germania, dopo più di un secolo, il vocabolario dei fratelli Grimm, iniziato nel 1852 e concluso nel 1971. Ma anche se la vicenda della quinta impressione del vocabolario della Crusca finì nel modo che sappiamo, credo sia da concedere a Isidoro Del Lungo, nonostante i limiti che segnano la sua attività di lessicografo e il suo governo dell'Accademia, l'onore delle armi. Al vocabolario dette generosamente il meglio di sé e contribuì a farne un caposaldo esemplare nella storia della lessicografia italiana; difese fino all'ultimo e con grande correttezza e dignità l'istituzione cui apparteneva, ed essa fu presente in ogni suo pensiero e in ogni sua azione. E accanto ai limiti cui abbiamo accennato, che del resto erano i limiti di buona parte della cultura toscana della sua epoca, vanno senza dubbio riconosciute nello studioso di Montevarchi qualità sor-

---

*L'italianità dalmatica di Niccolò Tommaseo*, discorso di I. Del Lungo per il Congresso della Niccolò Tommaseo a Zara, con introd. Di Arturo Linacher, Firenze, Le Monnier, 1925: «noi oggi possiamo, noi dobbiamo, far nostro quel sogno, il sogno d'una intatta Dalmazia [...]. La realtà d'una intatta Dalmazia, quale Niccolò Tommaseo tornerebbe a invocare da Dio, ma salutando [...] l'italianità dalmatica, non più solo di lingua, di tradizione e di stirpe, sì anco di partecipazione, da Dio benedetta, alla vita e all'avvenire della nazione integrata». In questa sua appassionata "dalmatomania" (a cui si aggiunsero accenti filo-fiumani dopo l'impresa di d'Annunzio) Del Lungo volle coinvolgere anche la Crusca non solo nel discorso dell'11 gennaio 1920, ma fin dal 15 aprile 1919, all'indomani dell'annuncio che Vittorio Emanuele Orlando fece in parlamento della decisione di Wilson di negare all'Italia ogni diritto sulla Dalmazia. Il telegramma che allora fu inviato al presidente del consiglio comparve su diversi giornali: «La R. Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia – che l'idioma, tesoreggiato sulle pagine degli scrittori e nella viva voce del popolo, ha custodito all'Italia siccome suggello dell'essere suo e titolo di diritto nazionale – fa voti che per tutto dove quel suggello fu impresso, ivi il vittorioso diritto d'Italia sia affermato e attuato come un sacro dovere, dalle rivendicate Alpi al Mare sul quale Venezia, antesignana della civiltà latina verso l'Oriente, ha segnato con note incancellabili i sicuri confini della Patria italiana». Sempre in quei mesi fu stabilito di donare copie del vocabolario della Crusca alle biblioteche di Trento di Fiume e di alcune città dalmate.

preudenti, che tralucono ancora da molte delle imprese cui pose mano; e, in particolare, da molte delle colonne del vocabolario che passarono sotto il suo sguardo.

Per questo non è facile formulare un giudizio netto sulla sua opera a servizio della Crusca. Se riuscì ad avviare una fase di rinnovamento per l'Accademia, pur a prezzo di adottare l'ingannevole retorica del nazionalismo linguistico, se poté abolire il titolo di arciconsolo e ribattezzare la Crusca in Accademia per la lingua d'Italia, su un altro piano, quello centrale e sostanziale del vocabolario, giocò con accortezza e coraggio tutte le sue carte, ma dovette arrendersi. La sua cultura, i mezzi di cui disponeva, l'orizzonte linguistico in cui si muoveva, e soprattutto la realtà italiana in cui dovette agire, non gli permisero molto di più di quel che tentò di fare.

Non per rinunciare al giudizio, ma per renderlo più vivo e concreto in un'immagine significativa, fra le tante istantanee che ritraggono Del Lungo ne sceglierò una a conclusione di questo profilo. Un'istantanea che ci proviene da un acuto osservatore di cose e di persone come era Ugo Ojetti.

Siamo il 21 novembre 1922, proprio un mese prima dei festeggiamenti da cui abbiamo preso l'avvio. Del Lungo sta andando a Roma, probabilmente per uno dei suoi frequenti e spesso inconcludenti colloqui al Ministero alla ricerca di fondi per il vocabolario di cui proprio allora si stava finalmente stampando l'undicesimo volume. Ma lasciamo parlare Ojetti: «Alla stazione, mentre passavo i cancelli, ho veduto Isidoro del Lungo che s'avviava al treno, curvo, col passo strascicato, recando una valigetta piccola ma troppo grave per lui. Gliel'ho tolta di mano e l'ho accompagnato al vagone, pure avendo cura d'andarmi a sedere in un compartimento più lontano. Ma dopo Orte egli m'ha ritrovato. Mi si è seduto vicino, m'ha parlato del Tommaseo e del Capponi e del quarto volume del loro carteggio che ora sta per uscire. Poi m'ha fatto molti complimenti, davvero accettissimi, sulla lingua e lo stile dei miei articoli; ma ha soggiunto: – Non mi dia del pedante. Io non vorrei che ella scrivesse *sovrintendente* per *soprintendente*. *Sovra* è un modo poetico, mai usato in prosa. E *soprintendente* è parola interamente prosastica»<sup>59</sup>.

In questo piccolo ritratto c'è molto di Del Lungo cruscante. Il senso del

<sup>59</sup> U. OJETTI, *I tacuini. 1914-1943*, [a c. di Paola Ojetti], Firenze, Sansoni, 1954, pp. 108-109, che conclude: «Esiste al mondo un altro uomo capace, a ottant'anni, di scomodarsi da un vagone all'altro, per dare a un "giovane collega" un avvertimento simile?». Abbiamo già ricordato che Ojetti in quegli anni, pur esprimendo critiche nei confronti dell'Accademia, aveva sempre difeso l'operato di Del Lungo, come risulta dall'intervista a ENRICO DEL FABRO, *Ugo Ojetti approva i propositi del Governo*, apparsa nella «Nazione» del 22 febbraio 1923, p. 2: «La mia opinione è che i signori Accademici della Crusca, salvo due o tre eccezioni, e prima quella di Isidoro Del Lungo, questa disgrazia se la sono cercata, voluta e meritata. È lecito a uomini tanto eruditi d'essere miopi o presbiti, ma ciechi addirittura no. [...] Tutto, comprese le parole, muta da anni e da anni intorno a questi infreddoliti anacoreti, ed essi non si avvedono di niente. Vivono tra loro, si mostrano la lingua l'un l'altro, si consigliano e si spulciano e si purgano tra loro. E di quel che accade a un palmo dalle loro schede non sanno niente. [...] Del Lungo, no. Del Lungo, alla sua età, ha vissuto e vive nel pieno della passione della guerra e della vittoria e della finta pace, ché pochi giovani di vent'anni hanno avuto ed hanno l'animo impavido e l'ardire di lui». Cfr. anche la sua lettera, *Una polemica intorno alla "Crusca"*, nel

dovere del presidente dell'Accademia che lo porta ancora una volta ad affrontare il faticoso viaggio per Roma. La memoria di Tommaseo e Capponi, i numi tutelari della sua gioventù di lessicografo. La finezza d'animo di non importunare il compagno di viaggio che vuol star solo. Ma anche il rovello del purista o, meglio ancora, il sacro ardore del pedagogo della lingua, che lo spinge, poco prima che il viaggio si concluda, a prendersi il disturbo di passare da una vagone all'altro per cercare lo scrittore e giornalista celebre, di cui apprezza lo stile, ma che non sa trattenersi dal riprendere. E per un cedimento minimo, che nemmeno si può considerare un vero cedimento, ma che sta a cuore al vecchio arciconsolo forse più di tutto il resto: «Io non vorrei che ella scrivesse *sovrintendente*».

---

«Nuovo Giornale», 27 febbraio 1923, p. 2; e un precedente articolo in cui dava conto positivamente delle riforme, *L'Accademia della Crusca si muove...*, nel «Corriere della sera», 17 gennaio 1911, p. 3.



## Indice dei nomi

- Abardo, Rudy, 63n, 73n  
Aiazzi, Giuseppe 18n  
Alfani, Augusto 64n  
Alfieri, Gabriella 101n  
Algarotti, Francesco 90 e n  
Andrés, Juan 10n  
Anguillesi, Giovan Domenico 10n  
Anile, Antonino 66  
Antinori, Vincenzo 12  
Arcangeli, Giuseppe 13 e n, 14n, 42n  
Aristotele 88  
Arlia, Costantino, 57 e n, 90n  
Ascoli, Graziadio Isaia 21, 94 e n, 95
- Bacchelli, Riccardo 69  
Bacci, Orazio 106  
Balbo, Cesare 18n, 75  
Balsamo-Crivelli, Gustavo 15n  
Barbadoro, Bernardino 64n  
Barbèra, Gaspero 33n, 34, 51, 58n  
Barbi, Michele 72  
Baroni contessa 42n  
Becchi, Fruttuoso 12  
Belli, Giuseppe Gioacchino 111  
Bellini, Bernardo 22n  
Beltrami, Luca 108n  
Benucci, Elisabetta 10n  
Berchet, Giovanni 37  
Berni, Francesco 92  
Berti, Domenico 76  
Bertoldi, Giuseppe 22n  
Biagi, Guido 64n, 106, 108n
- Bianchi, Brunone 24n, 28n, 78n, 85  
Bicchierai, Zanobi 37n  
Bindi, Enrico 14n  
Bindi, Francesco 39  
Bonaparte Baciocchi, Elisa 10  
Bonghi, Ruggero 102  
Borghi, Giuseppe 12  
Borghi, Maurizio 25n  
Boselli, Paolo 108n  
Botta, Carlo 12  
Broglio, Emilio 9, 28n, 30, 48, 49 e n, 53,  
55, 91  
Bufalini, Maurizio 87 e n, 88  
Bulle, Oskar 34  
Buonarroti, Filippo 38n
- Candeloro, Giorgio 16n  
Capponi, Gino 12, 14n, 17 e n, 21, 22n, 31,  
32 e n, 48, 64n, 65 e n, 69, 75, 76, 85, 92,  
96, 106, 114, 115  
Cappuccini, Giulio 58 e n  
Carducci, Giosuè 37n, 69, 73 e n, 74, 77 e  
n, 94  
Carena, Giacinto 102  
Carlo Alberto di Savoia 15n  
Carrannante, Antonio 22n  
Casella, Giacinto 45, 76  
Casella, Mario 72  
Catullo, Gaio Valerio 36n  
Cellini, Mariano 40, 49n  
Cerasi, Laura 63n  
Cesari, Antonio 11, 12

- Chiappelli, Alessandro 106  
 Ciampolini, Luigi 12  
 Cicerone, Marco Tullio 34n, 36n  
 Cittadella Vigodarzere, Andrea 90  
 Ciureanu, Petre 25n  
 Collini, Lorenzo 12n  
 Colombo, Michele 12  
 Conti, Augusto 49, 81, 87, 90, 92  
 Contrucci, Pietro 39  
 Corbino, Orso Mario 66  
 Corridi, Filippo 50, 51  
 Corsini, Neri 11n  
 Cosimo II, granduca di Toscana 20  
 Costa, Paolo 12  
 Credaro, Luigi 106, 107  
 Croce, Benedetto 65, 66 e n, 70, 71n, 113
- D'Annunzio, Gabriele 108n, 113n  
 D'Azeglio, Massimo 37, 92  
 Dante Alighieri 37 e n, 46, 69, 73 e n, 74n, 86n, 88, 112  
 Dardi, Andrea 10n, 11n  
 Dazzi, Pietro 89, 91  
 De Amicis, Edmondo 57  
 De Capitani, Giovan Battista 19n  
 De Feo, Francesco 68n, 77n, 82n, 95n  
 De Lollis, Cesare 65, 66 e n, 69, 70n, 72, 104, 105 e n  
 De' Rossi, Giovanni Gherardo 10n  
 Decia, Giovanni 34n  
 Del Fabro, Enrico 114n  
 Del Furia, Francesco 12n  
 Del Lungo, Albertina 73n  
 Del Lungo, Isidoro 8, 25, 45, 46, 47 e n, 63-115  
 Del Rosso, Federigo 38n  
 Denina, Carlo 10  
 Di Giacomo, Salvatore 111  
 Di Nolfo, Ennio 16n  
 Didier, Charles 37n  
 Dübner, Friedrich 34n
- Fanfani, Massimo 10n, 12n, 19n, 47n  
 Fanfani, Pietro 19n, 22n, 34n, 35, 39-44, 50, 53n, 57 e n, 83, 90n, 106  
 Favaro, Antonio 67  
 Fedro 34n, 36n  
 Ferdinando III, granduca di Toscana 12  
 Ferroni, Pietro 12n  
 Fiascaini, Attilio 37n  
 Flamini, Francesco 67
- Fornaciari, Luigi 42  
 Fornaciari, Raffaello 65  
 Foscolo, Ugo 37n, 95  
 Fossombroni, Vittorio 11n  
 Francesco da Buti 85  
 Franchini, Francesco 39  
 Frescobaldi, Matteo 77n  
 Frullani, Leonardo 12n  
 Fucini, Renato 91
- Galeani Napione, Gian Francesco 10  
 Galilei, Galileo 94, 112  
 Gallina, Giacinto 111  
 Garella, Antonio 64n  
 Gentile, Giovanni 9n, 15n, 65, 66, 67 e n, 70, 71, 72 e n, 75n  
 Gherardini, Giovanni 34n, 90n  
 Ghinassi, Ghino 49n  
 Ghinozzi, Carlo 87 e n  
 Gigli, Antonio 64n  
 Ginguené, Pierre-Louis 10n  
 Gioberti, Vincenzo 13, 14 e n, 15n, 16 e n, 75  
 Giolitti, Giovanni 66n  
 Giordani, Pietro 12, 81  
 Giordano da Pisa 83  
 Giorgini, Giovan Battista 28n, 30, 49 e n, 91  
 Giusti, Giuseppe 14 e n, 15n, 16, 17n, 38n, 44n, 61 e n  
 Goidanich, Pier Gabriele 67  
 Goldoni, Carlo 111  
 Gonelli, Lida Maria, 63n  
 Gradi, Temistocle 36n  
 Gramsci, Antonio 21  
 Grassi, Giuseppe 12  
 Grazzini, Anton Francesco 80  
 Grimm, Jacob e Wilhelm 113  
 Grossi, Tommaso 37  
 Guasti, Cesare 14n, 46, 47, 65, 68n, 69, 76, 77n, 81, 83 e n, 84, 85, 86 e n, 88, 89, 93, 95n  
 Guerrazzi, Francesco Domenico 16 e n, 17 e n, 37n
- Kolb, Susanne 34
- La Farina, Giuseppe 13n  
 Lamberti, Luigi 10n  
 Lambruschini, Raffaello 18n, 21, 22 e n, 23 e n, 24n, 27 e n, 46, 48, 75

- Le Monnier, Felice 40  
 Leonardo da Vinci 33n  
 Leopardi, Giacomo 12, 37n, 80  
 Leopoldo II, granduca di Toscana 12, 13, 14  
   e n, 15n, 18, 38n  
 Lessi, Giovanni 12n  
 Linacher, Arturo 113n  
 Lingueglia, Paolo 101n  
 Littré, Emile 89  
 Livio, Tito 34n  
 Lucchesini, Cesare 10n  
 Lupi, Dario 67, 71
- Maffi, Maffio 103 e n  
 Mamiani, Terenzio 15n, 65, 75  
 Manni, Giuseppe 67, 101n  
 Manuzzi, Giuseppe 12, 42, 83  
 Manzoni, Alessandro 9 e n, 12, 14, 21-23,  
   24n, 25n, 26n, 28 e n, 29n, 36n, 37n, 38,  
   47-49, 53, 81-82, 95, 102  
 Maraschio, Nicoletta 8, 49n  
 Marazzini, Claudio 49n  
 Marradi, Giovanni 67  
 Marri, Fabio 39n  
 Martini, Ferdinando 10n, 14n, 33 e n, 57,  
   58, 97n, 106  
 Matarrese, Tina 22n  
 Mauri, Achille 22n, 48  
 Mazzi, Curzio 64n  
 Mazzini, Giuseppe 13n  
 Mazzoni, Guido 66 e n, 67 e n, 69, 70n, 72,  
   73n, 97, 101 e n, 102, 103 e n, 106, 107  
 Mazzoni, Francesco 63n  
 Mazzoni, Giuseppe 16n  
 Meini, Vincenzo 51  
 Meli, Giovanni 111  
 Merlo, Clemente 72  
 Mestica, Enrico 39n  
 Micali, Giovanni 10n  
 Milanese, Gaetano 43, 44n, 47, 65, 85, 88,  
   92  
 Monaci, Ernesto 97n, 98 e n, 99, 100, 102  
 Montanelli, Giuseppe 16n  
 Montazio, Enrico 13n  
 Monti, Vincenzo 10, 12 e n, 31  
 Morandi, Luigi 67  
 Morpurgo, Salomone 66n  
 Mozzi del Garbo, Giulio 10n  
 Mussolini, Benito 67, 70 e n, 71n, 72n
- Napoleone Bonaparte 10
- Nencioni, Giovanni 32n, 75n, 82n  
 Nesi, Annalisa 8  
 Niccolini, Giovan Battista 10n, 12, 96  
 Nyrop, Cristoforo 67
- Ojetti, Paola 114n  
 Ojetti, Ugo 69, 114 e n  
 Omero 34n  
 Orlando, Vittorio Emanuele 113n  
 Orvieto, Angiolo 64n, 101 e n, 102, 103,  
   105n  
 Ozanam, Federico 18n
- Paggi, Felice 34, 44  
 Pagnini, Luca Antonio 10n  
 Pancrazi, Pietro 17n  
 Panzini, Alfredo 59, 91  
 Papini, Giovanni 69 e n, 70 e n, 72n  
 Parodi, Ernesto Giacomo 101, 102  
 Parodi, Severina 9n, 10n, 11n, 45n, 48n,  
   75n, 82n, 96n, 105n, 108n  
 Pascarella, Cesare 111  
 Passerini, Giuseppe Lando 101n  
 Passerini, Luigi 92  
 Pellico, Silvio 37 e n  
 Perticari, Giulio 15  
 Pesini, Luca 35  
 Petrarca, Francesco 39n  
 Petrocchi, Policarpo 34n, 35, 106  
 Pierantoni, Riccardo 100, 102  
 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana 11  
 Pindemonte, Ippolito 10  
 Pio IX 14 e n, 15n  
 Pistelli, Ermenegildo 66n, 67, 69, 70n  
 Plauto, Tito Maccio 36n  
 Poggi Salani, Teresa 42n  
 Poliziano, Angiolo 77n, 80  
 Porta, Carlo 111  
 Prezzolini, Giuseppe 70n  
 Prunas, Paolo 65n  
 Puoti, Basilio 12
- Querci, Trofimo 92
- Raicich, Marino 94n  
 Rajna, Pio 66n, 72, 97, 101, 102  
 Ranalli, Ferdinando 82  
 Redi, Francesco 83 e n, 86, 87n  
 Rezasco, Giulio 76  
 Ricca, Massimiliano 10n  
 Ridolfi, Cosimo 13, 15n, 17n, 75



- Rigutini, Giuseppe 8, 33-61, 76, 84 e n, 85, 86n, 88, 91, 106  
 Romani, Fedele 102  
 Rosini, Giovanni 10n  
 Rosmini, Antonio 18n, 75  
 Rossetti, Gabriele 37n  
 Rossi, Pellegrino 15n  
 Rossi, Vittorio 65, 66n, 72  
 Russo, Luigi 73 e n, 74n
- Sacchetti, Franco 80  
 Sallustio Crispo, Gaio 34n  
 Salvi, Donato 19n  
 Salviati, Leonardo 40  
 Sarchiani, Giuseppe 12n  
 Sbragia, Ranieri 38 e n  
 Scola, Ettore 35  
 Senofonte 36n  
 Sessa, Mirella 8, 10n, 27n, 98n  
 Sestini, Domenico 10n  
 Sforza, Giovanni 67  
 Silvestri, Giuseppe 13n  
 Soffici, Ardengo 69  
 Sonnino, Giorgio Sidney 67  
 Spellanzon, Cesare 15n, 16n  
 Stegmann, Carl 34n  
 Stella, Angelo 9n  
 Svetonio, Tranquillo Gaio 36n
- Tabarrini, Marco 21, 23, 24n, 25, 27 e n, 28-32, 65, 92  
 Targioni Tozzetti, Antonio 12  
 Thouar, Pietro 18n  
 Tigri, Giuseppe 42 e n  
 Todeschini, Angelo Maria 34  
 Tommaseo, Niccolò 18n, 21, 22-23, 25-27, 31n, 32, 34, 42n, 46, 48, 50, 52, 54, 65 e n, 69, 75, 78, 88, 90, 95n, 112n, 113n, 114, 115  
 Tommaso d'Aquino 88  
 Torraca, Francesco 72  
 Tortoli, Giovanni 45, 47 e n, 51, 65, 76, 85, 86 e n, 87, 88, 97, 104, 107, 108n  
 Trompeo, Pier Paolo 25n  
 Troya, Carlo 18n, 75
- Ugolini, Filippo 42
- Valeriani, Domenico 12  
 Vandelli, Giuseppe 67n  
 Vannucci, Atto 13 e n, 14n  
 Varchi, Benedetto 15  
 Verga, Giovanni 57  
 Viani, Prospero 42, 60  
 Vieusseux, Gian Pietro 12, 13n  
 Villari, Pasquale 65, 96n, 97 e n, 98 e n, 99, 100, 101 e n, 102, 103, 104, 106, 107 e n  
 Visconti, Ennio Quirino 10  
 Vitale, Maurizio 9n, 11n, 12n  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 19, 64n, 74  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 94  
 Volpi, Guglielmo 19n, 52 e n, 83 e n, 97, 106n
- Wilson, Thomas Woodrow 113n
- Zamarra, Edoardo 39n  
 Zambrini, Francesco 77n  
 Zanella, Giacomo 90 e n  
 Zannoni, Giovan Battista 9n, 12n  
 Zardo, Antonio 34n  
 Zingarelli, Nicola 72

## STUDI

1. Anton Ranieri Parra, *Sei studi in blu. Due mondi letterari (inglese e italiano) a confronto dal Seicento al Novecento*, pp. 188, 2007.
2. Gianfranca Lavezzi, *Dalla parte dei poeti: da Metastasio a Montale. Dieci saggi di metrica e stilistica tra Settecento e Novecento*, pp. 264, 2008.
3. *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienna, publiées par Léon-G. Pélissier (1797-1802)*, Ristampa anastatica a cura di Roberta Turchi, pp. xvi-492, 2009.
4. Francesca Savoia, *Fra letterati e galantuomini. Notizie e inediti del primo Baretti inglese*, pp. 256, 2010.
5. *Lettere di Filippo Mazzei a Giovanni Fabbroni (1773-1816)*, a cura di Silvano Gelli, pp. lxxxvi-226, 2011.
6. Stefano Giovannuzzi, *La persistenza della lirica. La poesia italiana nel secondo Novecento da Pavese a Pasolini*, pp. xviii-222, 2012.
7. Simone Magherini, *Avanguardie storiche a Firenze e altri studi tra Otto e Novecento*, pp. viii-356, 2012.
8. Gianni Cicali, *L'Inventio crucis nel teatro rinascimentale fiorentino. Una leggenda tra spettacolo, antisemitismo e propaganda*, pp. 184, 2012.
9. Massimo Fanfani, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, pp. 124, 2012.



Finito  
di stampare  
nell'ottobre 2012  
da Grafica Editrice Romana



*Questo volume è stampato su carta ecologica  
Fabriano Bioprima  
Book da  
100 gr*

